



Risposta preventiva alle proteste dei magistrati. «Se c'è sospetto che una riforma vada a vantaggio di qualcuno,



noi non le faremo più. E se tale principio vale per 57 milioni di italiani, per quale motivo non deve valere

anche per il premier? Perché si chiama Berlusconi?». Roberto Castelli, ministro della Giustizia, 20 ottobre 2001

TERAPIA E PALLOTTOLE

Furio Colombo

L'Unità riceve ogni settimana un certo numero di lettere di insulto e minaccia. Riguardano le persone che fanno il giornale, le loro famiglie, e più in generale «i comunisti», che saranno spazzati via, promettono le lettere, da patrioti che non ne possono più. Che cosa si fa in questo caso, sapendo che non tutti i pazzi sono innocui e non tutti coloro che scrivono lo fanno senza un mandante?

Noi abbiamo aperto e manteniamo un cordiale rapporto con competenti uomini della Digos, che esaminano buste e missive, e accumulano questi materiali nei loro uffici. Non ne diamo notizia un po' per normale pudore giornalistico. Preferiamo l'attenzione ai nostri articoli e ai nostri titoli che li descrivono noi stessi «nel mirino». E un po' perché stiamo attenti ai consigli della polizia di Stato che ti dice: questa lettera forse è solo uno scherzo stupido. Ma perché far venire la stessa idea a un altro stupido o a qualcuno che può afferrare il pretesto? La storia italiana è ricca di episodi tremendi in cui non sai se un gesto d'odio è di destra o di sinistra, per parafrasare Giorgio Gaber (e in tal modo affettuosamente ricordarlo).

Poi ci sono i giornali di casa Berlusconi o a lui affittati. Alcuni si sono specializzati in diffamazione sistematica, diffamazione nel senso tecnico e giuridico della parola, accuse infamanti costantemente ripetute anche per trenta-quaranta giorni, anche su vari giornali, accuse che comprendono, tanto per dire, il furto, lo spionaggio, le tangenti, vita e frequentazioni losche, pornografia, tutto ciò che Servizi tipo Opra potrebbero inventarsi. Si tratta - qualcuno direbbe nei film di mafia - di «contratti». Alcuni «giornalisti» sono sotto ingaggio per fare quel mestiere e lo fanno assiduamente, approfittando del clima di intimidazione che induce molti colleghi, in questo Paese, a stare ben zitti, anche quando leggono e ascoltano enormità, come se i tuoi accusatori stessero davvero estraendo scheletri dagli armadi che, beh, sarebbe meglio non avere.

Che cosa si fa in questo caso? Si affida tutta la questione a un buon avvocato, e con pazienza si denunciano tutti coloro che - in ogni ordine e grado - hanno partecipato all'impresa. Lo abbiamo fatto, e il nostro buon avvocato ha appena finito di presentare ai vari tribunali competenti del Paese pacchi di giornali delle ditte berlusconiane.

SEGUE A PAGINA 35

Contro l'ostile ministro Castelli, protesta in tutte le Corti d'appello in occasione delle cerimonie di apertura dell'anno giudiziario

I magistrati in nome della legge

Csm

VIRGINIO ROGNONI

Indipendenza e autonomia non sono privilegi ma condizioni di imparzialità

Torino

GIAN CARLO CASELLI

Le riforme sono state pensate nell'esclusivo interesse degli imputati che contano

Roma

CARMELO RENATO CALDERONE

Le condizioni della giustizia sono come quelle di un malato terminale

Palermo

PIETRO GRASSO

Senza risorse rischiamo di chiudere, mentre si riaffaccia il pericolo della mafia

Piero Sansonetti

ROMA L'apertura dell'anno giudiziario è avvenuta ieri in tutte le città d'Italia in un clima abbastanza teso per la protesta di moltissimi magistrati che si sono presentati alle cerimonie con in mano il libro della Costituzione e lo hanno mostrato, o sventolato, o agitato polemicamente, per esprimere il loro dissenso verso la politica giudiziaria del governo. In molte aule ha protestato anche il pubblico, soprattutto quello dei "girotondi". A Milano invece, fuori dall'aula, insieme ai girotondi si sono presentati i leghisti per applaudire il ministro Castelli. È stata la prima apertura di anno giudiziario senza i giudici storici di "mani pulite" (Borrelli, D'Ambrosio) e la prima dopo l'approvazione di alcune leggi che hanno modificato il meccanismo o il merito di molti processi, soprattutto su reati economici: l'abolizione del falso in bilancio, la riforma delle rogatorie internazionali, la legge sul legittimo sospetto da parte degli imputati e dunque la ricusazione dei giudici e il blocco dei procedimenti.

L'ATTIVISTA
CASTELLI

Nando Dalla Chiesa

Una giustizia rapida, equa e certa». Perfetto. Che si avvalga di un'organizzazione «snella, flessibile, efficiente». Ancora meglio. Ma chi sta parlando? Signore e signori, il ministro Castelli in persona. Giustizia rapida. Equa. Certa. Sembrava di assistere a un mirabolante sdoppiamento di personalità ieri all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Milano. Il ministro parlava con accenti felici, dipingeva scenari accattivanti. Sembrava un ministro venuto in visita da qualche paese lontano che presentasse a un pubblico straniero la propria idea di giustizia.

SEGUE A PAGINA 34

ALLE PAGINE 2-3-4 e 6

SEGUE A PAGINA 2

Washington, Parigi, Tokyo: la pace non vuole morire

Le marce contro la guerra circondano il mondo. Il capo di Stato maggiore Usa: conflitto evitabile



La protesta pacifista ieri a Washington.

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha trovato il suo Vietnam. Il fronte su cui potrebbe perdere la guerra non è l'Iraq, dove difficilmente quello che resta dell'armata di Saddam Hussein potrebbe tenere testa al formidabile apparato militare degli Stati Uniti. Il fronte è qui a Washington.

SEGUE A PAGINA 13

Medio Oriente

I bambini senza speranza del campo profughi nella striscia di Gaza

DE GIOVANNANGELI A PAG. 14



sergio STAINO a pagina 5

Immigrati ed emigrati

QUANDO GLI AFRICANI ERANO DI TREVISO

Michele Sartori

fronte del video Maria Novella Oppo

La differenza

C'è una specie di variante della sindrome di Stoccolma: la «sindrome di Treviso». Più hai partecipato all'emigrazione degli italiani, più sei duro con gli immigrati in Italia. Teorema semplice semplice di Mario Merotto, trevigiano di Farra di Soligo - le colline più leghiste del nord - emigrato da ragazzo, ed oggi che ha i capelli bianchi sistematosi definitivamente a Vauv. «Ogni tanto mi raggiungono gli echi di quello che succede qui, e rinvio tali e quali i nostri problemi di cinquant'anni fa. Ma i trevigiani, con quello che hanno passato, perché si comportano così? Il loro rapporto con gli immigrati è questo: "Noi abbiamo pagato un prezzo alto, pagatelo anche voi". Io ci resto di stucco».

SEGUE A PAGINA 15

L'altra sera a «Primo piano» il giornalista Magdi Allam ha detto a Maurizio Mannoni questa frase semplice e inconfutabile: «Gli americani sanno bene che Saddam ha le armi, perché gliene hanno vendute loro». E questo, insieme a molte altre ragioni, fa la differenza tra il diritto di difendersi e il torto di attaccare. Perché non sono i cittadini iracheni ad aver armato il dittatore e invece saranno loro a morire sotto le bombe americane. I mercanti d'armi e i petrolieri si arricchiranno e Bush ricambierà il favore a quelli che lo hanno fatto eleggere, seppure con la minoranza dei votanti, che già sono una minoranza. Come purtroppo sono una minoranza i pacifisti che ieri abbiamo visto sfilare per le strade dell'America e che pure loro, fanno la differenza. Perché, è vero: non si sono visti dissidenti manifestare nelle strade irachene, ma non è un motivo per riempirle di morti. La gente che ha sfilato negli Usa per la pace ha voluto far sapere al mondo attraverso la tv che c'è, parafrasando la canzone di De Gregori, un'America che resiste, un'America ferita al cuore, un'America che non muore. Un'America in difesa della quale non si vestono a stelle e strisce i fascisti di ieri e quelli di domani.

Lunedì 20 gennaio un inserto speciale de l'Unità sul Consiglio dell'Internazionale Socialista, che si riunisce a Roma il 20 e 21 gennaio.



Segue dalla prima

È stato anche un anno in cui si è parlato molto di separazione delle carriere, e cioè di una riforma della magistratura che la stragrande maggioranza dei giudici non vede di buon occhio e teme sia un modo per togliere autonomia ai giudici e per porli in una posizione di subalternità verso il potere politico.

La protesta dei magistrati, che era contro tutte queste cose, era stata organizzata dall'associazione di categoria (l'Anm) e ha avuto un notevolissimo successo. È stata uno degli elementi che ha caratterizzato tutte le cerimonie di questa apertura di anno 2003. Ci sono stati però almeno altri tre elementi molto importanti nella giornata giudiziaria di ieri. Il primo è il discorso del nuovo vice-presidente del Csm (consiglio superiore della magistratura), e cioè l'ex ministro democristiano Virginio Rognoni, che è stato di altissimo livello e ha suscitato consensi quasi unanimi, soprattutto tra i magistrati e tra gli uomini politici dell'opposizione, ma anche nelle file del governo, e ha riscosso persino l'applauso del ministro della giustizia Castelli. (In tema di giustizia era qualche decennio che nessuno era in grado di riscuotere unità di giudizi). Il secondo elemento importante è stata la denuncia - che è venuta da tutte le città - dei veri mali che affliggono la giustizia e che la stanno spingendo verso l'agonia: la mancanza di strutture, di personale, di soldi, di appoggio da parte del potere politico. Il terzo elemento, purtroppo il più triste, è stato certamente (ma questo già

era avvenuto lo scorso anno) l'imbarazzante presenza del ministro Castelli e la debolezza del suo discorso. Non si può dire che l'uomo di Bossi sia il personaggio migliore per rappresentare il paese di Beccaria e di Zanardelli, e naturalmente la statura politico-intellettuale non proprio gigantesca del ministro non aiuta a migliorare i rapporti molto tesi tra magistratura e governo, né ad affrontare i problemi strutturali, drammatici, che rischiano di strangolare la nostra macchina giudiziaria. Castelli ha insistito sulla necessità di subordinare i pubblici ministeri al potere politico.

Virginio Rognoni è stato un uomo importante nella prima repubblica, ministro dell'Interno, vicepresidente della Camera, uomo di fiducia di Zaccagnini e di Moro. È stato eletto qualche mese fa alla vicepresidenza del Csm (cioè alla presidenza effettiva, visto che il presidente di diritto è il capo dello Stato) con un voto a sorpresa che ha segnato la sconfitta del candidato del governo. Ieri

“ Da tutte le città la denuncia sui mali del pianeta giustizia: mancanza di strutture, di soldi di personale, di appoggio del potere politico ”



Imbarazzante la presenza del Guardasigilli che, pur silenziosamente contestato da magistrati e pubblico ha insistito sulla divisione delle carriere ”



Foto di Andrea Sabbadini

La ferma, pacata, denuncia dei giudici

La difesa dell'indipendenza in tutte le relazioni dei Pg. Grasso: dovrò chiudere gli uffici per mancanza di fondi

Cagliari



Foto Riccardo De Luca

CAGLIARI La sfiducia nella magistratura è legata alla lentezza delle risposte ai bisogni di giustizia dei cittadini, cioè all'eccessiva durata dei processi, e non, come si vuole far credere («con subdoli maneggi anche mediatici») al ruolo politico dei magistrati. L'ha sottolineato Giovanni Berlinguer, nel suo intervento a nome del Csm, all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Cagliari.

«Come ha ricordato più volte Ciampi, i ritardi dell'azione giudiziaria - ha osservato - finiscono col mettere a rischio i cardini dell'eguaglianza, del giusto processo e della ragionevole durata, alimentando la sfiducia dei cittadini». Per Berlinguer sono questi i problemi da affrontare e non le commissioni d'inchiesta sull'operato dei giudici o su processi ancora in corso. «Mi auguro - ha concluso - che vi sia in Parlamento una seria riflessione sui rischi di andare verso «lo stravolgimento del principio democratico della separazione dei poteri».

Trieste



Foto di Franco Esse/Ap

TRIESTE «Ciampi non c'entra nulla, la verità è che il nervo scoperto della CdL è la giustizia»: così Willer Bordon sulla polemica scoppiata all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Trieste con il sottosegretario Antonione (FI) che ha lasciato polemicamente l'aula al discorso del capogruppo della Margherita.

Dopo aver definito «prive di fondamento» le affermazioni attribuitegli dall'esponente di FI, Bordon prosegue: «Ancora più delirante è che atteggiandosi a difensore delle istituzioni si chiami in causa il Capo dello Stato che nessuno qui a Trieste si è mai sognato di evocare». «Una reazione così scomposta e assolutamente inusuale in chi, rappresentando le istituzioni, dovrebbe avere se non altro il dovere di rispettare le diverse idee e le diverse opinioni dei parlamentari - conclude Bordon - è evidentemente spiegabile con un fenomeno che i neurologi conoscono come nervo scoperto».

Rognoni ha mostrato di avere grande carisma, grande equilibrio e grande determinazione. Ha condannato tutti i tentativi di insidiare l'indipendenza della magistratura e la sua autonomia, perché - ha detto - «indipendenza e autonomia sono le condizioni per avere efficienza e serenità di giudizio»; ha condannato i tentativi di dipingere la magistratura come faziosa - polemizzando oggettivamente con Berlusconi - e ha respinto le richieste di impedire ai magistrati di esprimere le proprie idee e di partecipare liberamente alla vita civile, sociale e politica. Poi però ha anche chiesto che sia spezzata la spirale dello scontro tra potere politico e magistratura, invitando i politici a rinunciare all'eccesso di polemiche o ai tentativi di riduzione dell'autonomia dei giudici, ma invitando anche i giudici a rinunciare a «difese ridondanti». Rognoni ha ricevuto grandissimi applausi e i complimenti dell'ex procuratore Borrelli (che giusto un anno fa tenne il suo ultimo discorso da giudice, quello famoso del «resistere, resistere, resistere»).

Il tema della difesa dell'indipendenza è stato presente in quasi tutte le relazioni dei procuratori nelle città italiane. Molti, tra i quali quello di Palermo Grasso, hanno polemizzato con il governo per la commissione parlamentare d'inchiesta su Tangentopoli, che si presenta come una commissione di indagine sui giudici, e dunque oggettivamente costituisce un attacco all'indipendenza.

Ma nelle relazioni di moltissimi procuratori (in particolare quelli di Roma, Bologna, Bari, Cagliari, Palermo) i temi posti al centro della riflessione sono stati

l'analisi dei reati, la difficoltà per seguirli e la mancanza di strutture. Il procuratore di Palermo Grasso ha detto che prima o poi sarà costretto a chiudere gli uffici e a scrivere: «chiuso per mancanza di fondi». La lunghezza dei processi - hanno detto moltissimi giudici - è la questione più grave, perché di fatto rende impossibile l'amministrazione della giustizia e viola il diritto costituzionale, di tutti i cittadini, di avere giustizia in tempi ragionevoli. E ad aggravare le lungaggini vengono leggi come quelle recentemente approvate (rogatorie, Cirami, eccetera). Il procuratore di Torino, Caselli, ha parlato del caso di una causa civile che si è chiusa in luglio: riguardava un episodio del 1958.

Infine le polemiche del procuratore di Roma, Calderone, contro l'abolizione del falso in bilancio. Ha citato una frase di Bush: «per il capitalismo il falso in bilancio è come il terrorismo per la democrazia».

Piero Sansonetti

ROMA L'Associazione nazionale magistrati è «estremamente soddisfatta» per il «ampio successo» dell'iniziativa «sobria e moderata, ma ferma» cui aveva chiamato i colleghi in occasione delle inaugurazioni dell'anno giudiziario in tutta Italia.

È il presidente del sindacato delle toghe Edmondo Bruti Liberati a confermare il successo della protesta: «Numerosissimi magistrati hanno partecipato alle cerimonie inaugurali portando con sé la Costituzione. Anche se è stata un'iniziativa decisa all'ultimo, l'appello è stato accolto e compreso nel suo significato di gesto non di protesta ma di richiamo ai principi». Insomma, «la scelta dei simboli è stata giusta, così come l'anno scorso si rivelò efficace quella delle toghe nere». È d'accordo anche il segretario generale Carlo Fucci: «Enorme successo sia per la partecipazione quantitativa che per le modalità conformi a quanto indicato dalla giunta». Della giornata di ieri dà una valutazione «molto positiva» anche il segretario di Magistratura Democratica (una delle 4 correnti interne dell'Anm) Claudio Castelli. Per due motivi: «I contenuti oggettivi che confermano l'allarme lanciato dal pg della Cassazione Favara e la partecipazione forte e compatta dei magistrati».

Ieri sera e oggi si riunisce a Roma il comitato direttivo centrale dell'Anm. Dopo l'inevitabile bilancio delle varie cerimonie, all'ordine del giorno c'è il futuro prossimo. L'associazione intende elaborare una proposta concreta sulle modalità di valutazione della professionalità dei giudici. Presto cominceranno una serie di assemblee, 4-5 seminari sul tema e infine un convegno conclusivo

«La nostra protesta? Un successo»

Bruti Liberati, Anm: l'appello a portare la Costituzione è stato compreso e raccolto

vo a Roma. Per oggi intanto è atteso un documento che formalizzi le impressioni sull'apertura dell'anno giudiziario.

Bruti Liberati sottolinea la «consonanza» dei loro argomenti con le parole di Favara prima e del vicepresidente del Csm Rognoni poi. Osser-

va infatti: «L'autonomia e l'indipendenza dei giudici non sono un nostro privilegio ma garanzia per il rispetto della legalità». Il pg della Cassazione «ha parlato del rischio che corrono, se non oggi in futuro, i principi fondamentali della Carta. Il suo è stato un richiamo pacato e

moderato ma non certo fuori dalla realtà: che quei principi siano in pericolo è sotto gli occhi di tutti». È soddisfatto il presidente dell'Anm del «giusto punto di equilibrio» che ha rappresentato la Costituzione sottobraccio (1200 le copie stampate). Taglia corto sulle polemiche

premature: «A Milano abbiamo ascoltato il ministro in religioso silenzio. Mi indigno contro chi prevedeva un rumoroso dissenso. I magistrati italiani sono in grado di esprimere con fermezza la loro posizione». Difende poi la scelta di ricorrere alle due vignette di Chiappori, ex

collaboratore della Rivista della Magistratura: «Non siamo ancora proprietari di 6 tv, non è facile portare il nostro messaggio... Ma nessuno ci condanna a comunicare in modo noioso e inefficace».

Una strategia condivisa da Fucci, ieri all'inaugurazione di Napoli:

Firenze

Fassino: rispettate l'autonomia delle toghe è un valore e una garanzia per i cittadini

Osvaldo Sabato

FIRENZE Parole pesanti come pietre quelle, del pg di Firenze, Gaetano Ruello. La sua relazione introduttiva nella cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario nell'aula bunker di Santa Verdiana è stata una pioggia di critiche sulla politica della giustizia del governo Berlusconi: dalle rogatorie internazionali, alla cancellazione del reato del falso in bilancio, alla legge sulle indagini difensive, alla cosiddetta «legge Pinto», che se approvata non farebbe altro che caricare ulteriormente

te l'ansimante macchina processuale. Se il procuratore generale fiorentino non ha nascosto l'insoddisfazione della magistratura, che vede in pericolo la propria autonomia, i gironi braccia alzate e con la costituzione in mano, hanno abbandonato l'aula bunker di Santa Verdiana quando si è avvicinato al microfono il rappresentante del ministero della giustizia, Verucci. Mentre alcuni giudici con le toghe nere sono rimasti seduti al loro posto nelle ultime file, anche loro con in mano una copia della Costituzione. Alla cerimonia erano presenti oltre a numerosi avvocati e magistrati anche il segretario nazionale

dei Ds, Piero Fassino, e il coordinatore della segreteria del Botteghino, Vannino Chiti. In prima fila anche il prefetto e il sindaco di Firenze, Achille Serra e Leonardo Domenici. Basta usare i mass media come cassa di risonanza della presunta imparzialità dei giudici, ha tuonato il pg presso la Corte di Appello di Firenze Gaetano Ruello. La ha ribadito un chiaro no all'ipotesi di separazione delle carriere definita un «progetto infelice». Le scelte sulla giustizia della maggioranza di centro destra, dunque, finiscono ancora una volta sul banco degli imputati. La settimana scorsa era stato il pg generale della Cassazione Favara a scagliarsi contro. A preoccupare le toghe fiorentine è l'uso indiscriminato che la classe politica fa dei mass media e che serve a creare sospetti di imparzialità dei giudici. «È deludente leggere sui giornali e sentire in televisione dichiarazioni di personaggi persino istituzionali i quali - dice Ruello - nel deplorare l'esito a loro sgradito di un processo, pronta-

mente insinuano il sospetto, anzi la certezza di un complotto ordito dai giudici e Pm». In questo scenario lo spauracchio della separazione delle carriere sarebbe usato come «rimedio di quel misfatto» aggiunge Ruello. Le parole di Fassino all'uscita dell'aula bunker non lasciano sospetti sull'impegno della Quercia per la tutela dell'autonomia della magistratura. «La relazione è stata netta e chiara, coraggiosa e io la condivido: una forte difesa dell'autonomia della magistratura» ha commentato. «L'autonomia della magistratura non solo è un valore costituzionale, ma è una garanzia per i cittadini». Dalle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario è emerso che alcune delle riforme fatte nel campo dell'amministrazione della giustizia dal centro sinistra stanno cominciando a dare dei frutti. Bisognava continuare così. E invece non è successo» ha sottolineato da parte sua Vannino Chiti parlando con i giornalisti a Firenze.

«La giornata ci ha convinto che siamo sulla strada giusta. I due cardini della nostra azione (richiamati dalle vignette, ndr) sono l'autonomia della magistratura e la sua efficienza». Replica al sottosegretario Santelli, che aveva comunicato l'intento del governo di non intaccare le garanzie costituzionali: «La volontà riformatrice dell'Anm è certa e chiara, siamo pronti a confrontarci come abbiamo già fatto sull'ordinamento giudiziario. Prendo atto con soddisfazione delle dichiarazioni del sottosegretario, ma aspettiamo i fatti». E all'accusa della Santelli che alcuni giudici vogliono solo mantenere lo status quo ribatte: «L'unico status quo che ci interessa è l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge». In termini simili la risposta di Bruti Liberati e Claudio Castelli al Guardasigilli: «Ha esaltato i risultati della sua gestione, ma i fatti sono ben diversi. La situazione è molto difficile. A fronte di un'insufficiente impegno modernizzatore e di scarsi investimenti si rischia un rapido declino della giustizia». Il giovane segretario di Md non accetta neppure l'accusa che i fondi ci siano ma loro non sappiano spenderli: «Il ministro precisi quanti di quei soldi si riferiscono alle carceri e quanti alla giustizia ordinaria. Nella nostra esperienza, una riforma che sommi lo sforzo finanziario a quello organizzativo produce buoni risultati». L'Anm ha poi apprezzato la partecipazione di molte persone «comuni» alle cerimonie: «Non cerchiamo consenso, ma l'attenzione crescente di settori della società civile alle problematiche della giustizia ci confortano».

f. fan.

Susanna Ripamonti

MILANO Tecnico, asettico e pilatesco, il nuovo procuratore generale di Milano Mario Blandini parla avvolto nella sua toga rossa, che in questo caso non ha nessun significato traslato. Dichiarò aperto l'anno giudiziario e insieme apre una nuova stagione del palazzaccio milanese: quella della Restaurazione e del ritorno alla normalità. Dal resistenzialismo dell'ex pg Saverio Borrelli alla disarmata pacatezza del suo successore è passato solo un anno, ma ieri si è toccato con mano quello che tutti avevano previsto dopo il pensionamento dei due grandi protagonisti della storia giudiziaria dell'ultimo decennio, Borrelli e Gerardo D'Ambrosio: è finita un'epoca. Punto.

Il pg evita accuratamente i temi più insidiosi e dice senza mezzi termini che non intende sbilanciarsi e prendere posizione: «È di questi giorni il riproporsi del problema concernente l'assetto da dare al pm (separazione delle carriere, separazione delle funzioni, ecc): si tratta di un problema tecnico ordinamentale, intriso di un tasso di politicizzazione tale da indurmi a non esprimere al riguardo la mia personale opinione, anche per il malvezzo imperante di etichettare politicamente chi, quale operatore del diritto, esprima la propria opinione su un piano squisitamente ed esclusivamente tecnico». Niente giudizi dunque, neppure tecnici, se c'è il rischio di schierarsi.

E il ministro Castelli? È arrivato coi suoi cinquanta supporter, che nell'atrio dell'aula magna, davanti al maxischermo allestito per il pubblico, si sono spellati le mani ad applaudirlo con criteri random: ogni cinque minuti un applauso, indipendentemente da quello che affermava. E francamente era difficile applaudire, ma anche dissentire, dato che il guardasigilli ha parlato per mezz'ora per non dire nulla. «Dovessi riassumere il suo discorso - dice sconcertato D'Ambrosio - sarei davvero in difficoltà: è stato talmente vago...». Nel suo comizio, inframmezzato da incongrui «last but not least» e lapsus sullo scongelamento dei «peni», il guardasigilli ha ribadito un sillogismo: la giustizia deve essere amministrata in nome del popolo che è rappresentato dal parlamento e dunque deve sottostare a questo parlamento e alle sue leggi». Gli risponde il vice-presidente del Csm Virginio Rognoni: «Nessun magistrato nega questo primato del Parlamento e della legge, ma nella Costituzione c'è anche l'autonomia e l'indipendenza della magistratura nei confronti di qualsiasi altro potere dello Stato, questo è indubbio».

Col fazzoletto verde-padania ben in vista nel taschino, Castelli aveva esordito dicendo che c'è almeno un punto in comune tra lui e i magistrati «di qualunque provenienza geografica»: quello di aver giurato fedeltà alla Repubblica, alle sue leggi e alla Costituzione». Quella Costituzione che i

“ A Milano cerimonia all'insegna della restaurazione: dal resistere di Borrelli alla disarmata e disarmante pacatezza del suo successore ”



D'Ambrosio e Di Pietro sottoscrivono l'intervento di Rognoni: ha sottolineato i rischi d'incostituzionalità della commissione Tangentopoli ”

Il diktat di Castelli: dovete obbedire

Rognoni, vicepresidente Csm, risponde: la nostra autonomia e la nostra indipendenza non si toccano



Il ministro della Giustizia ieri a Milano all'inaugurazione dell'Anno giudiziario

Agenzia Emblema

Il caso

Un ministro e la sua claque

Vittorio Locatelli

MILANO Non si era mai visto. Un ministro della Repubblica che si presenta ad un impegno istituzionale accompagnato dalla claque. Un bel gruppetto di accolti pronti ad inneggiare al loro beniamino con applausi e invocazioni da curva Sud (pardon, curva Nord). È successo ieri al Palazzo di Giustizia di Milano, quello dove fino a qualche anno fa, insieme alle migliaia di cittadini che si trovavano spontaneamente sotto le finestre dei magistrati di Mani Pulite per difendere il loro operato, c'erano anche i militanti della Lega. Quella Lega Nord che non solo inneggiava alle inchieste contro la corruzione ma in Parlamento sventolava nodi scorsoli all'indirizzo dei parlamentari della «Prima Repubblica». Ma il mondo cambia e così ieri i leghisti, non tanti per la verità, sono tornati sul «luogo del delitto» per contestare quegli stessi magistrati e osannare il ministro della Giustizia Castelli, leghista doc ma attento esecutore del programma berlusconiano in materia di giustizia.

Una trentina sul marciapiedi davanti al Palazzo, in corso di porta Vittoria, una ventina all'interno, nel salone in cui era stato allestito un maxischermo per consentire ad un pubblico più vasto di seguire la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario. Un'ovazione all'arrivo del Guardasigilli: «Castelli, Castelli...» accompagnato da un piccolo corteo di fans sulla scalinata di ingresso. Il

gruppo «padano» rimasto sul marciapiedi passa tutto il tempo della cerimonia ad urlare contro i «giudici fannulloni», che «devono lavorare, timbrare il cartellino», a insultare i «magistrati che hanno venduto la toga ai comunisti», «che si ostinano a non applicare la Bossi-Fini». E via di questo passo: «È il popolo che decide», «vi devono licenziare», «polizia e carabinieri mettono via» (testuale ndr) e i magistrati venduti ai partiti li rimettono in giro» e naturalmente la cilegina sulla torta di «Padania libera». Accanto ai leghisti un gruppo di familiari di militari «caduti in tempo di pace» che chiedeva giustizia per i propri cari e denunciava l'indifferenza di politica e magistratura verso il loro dramma.

Più «compassati» i leghisti all'interno. I «girottondini», che hanno rinunciato alla «piazza» per presenziare alla cerimonia, erano arrivati prima, senza bandiere e con in mano copie della Costituzione, e avevano occupato i posti a sedere davanti al maxischermo. Alle loro spalle si è «attestato» il fan club di Castelli. Ad ogni cenno di protesta da parte dei «girottondini» alle parole pronunciate dal ministro, partivano immediati il coro «Castelli, Castelli» e i battimani. Poca tensione, qualche battibecco ma niente di più, e comunque, guardando il gruppo dei «padani», la sensazione di trovarsi davanti non a

cittadini appassionati ma a ultras da stadio ai quali l'ultima cosa che interessa è la partita. Alla fine, quando l'oggetto di tanta venerazione sta per lasciare il Palazzo di Giustizia il gruppo all'interno si affretta a raggiungere gli altri sulla strada per tributare l'ovazione finale al loro beniamino. Ma Castelli si fa attendere, attardato anche dal tentativo, fallito, di Sergio Cusani e Sergio Segio che, in rappresentanza di una ventina di associazioni che si occupano dei diritti dei detenuti, di dare al ministro un documento sulla situazione carceraria. Il documento, che denuncia una serie di «illegalità» del sistema carcerario, è stato poi consegnato al vicepresidente del Csm, Virginio Rognoni.

Qualcosa da fare, nel frattempo, i supporter leghisti lo trovano. Si levano urla di insulto, fischi, «buffone», «vai a lavorare». I «padani» hanno individuato il loro nemico: dalle scale del Palazzo sta infatti scendendo l'ex procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli, inseguito dagli insulti leghisti finché, finalmente, appare «Lui», il ministro, che sorride magnanimo al popolo scendendo la scalinata e stringe addirittura qualche mano prima di salire sull'auto blindata che sgomma via, lasciando la «folla adorante» a prendersela con i poveri familiari dei militari che osavano cercare di farsi sentire da Castelli.

magistrati dell'Anm ieri si tenevano bene in vista sotto al braccio, un po' come l'aglio per scacciare il vampiro. La sventolavano anche i «girottondini», che ogni tanto cercavano di fare il controcanto alla claque del ministro, contrapponendo un timido «resistere, resistere, resistere» al martellante «Ca-ste-lli/Ca-ste-lli» dei fans ministeriali.

Commenti pochi, pochissimi. I magistrati ancora in servizio evitano accuratamente di aprire bocca e anche questo è un sintomo della normalizzazione. Altri, come Ilda Boccassini, hanno disertato la cerimonia. Parlano gli ex: D'Ambrosio, Borrelli e Antonio Di Pietro, solo per dire che sottoscrivono e condizionano l'intervento del vicepresidente del Csm Virginio Rognoni: «Ha salvato una giornata opaca, e mi riferisco alla relazione di Blandini e di Castelli che ci ha raccontato una favola inesistente - dice Di Pietro -. Mentre Rognoni ha sottolineato i rischi di incostituzionalità della nuova commissione di inchiesta su Tangentopoli».

Questo ha detto infatti il numero due del Csm: «È mio dovere esprimere l'avviso che su questa iniziativa si rifletta, si rifletta molto e si mediti bene - e qui un lunghissimo applauso sovrasta le sue parole - perché così come è apparsa essa potrebbe dar luogo a molte e delicate questioni anche di ordine costituzionale». Rognoni ha dato voce al profondo disagio della magistratura, difendendo i principi di autonomia e indipendenza «senza i quali non può esservi una giusta decisione e un giusto processo». E sembrava aver presente una scadenza imminente, il 27 gennaio, quando la corte di Cassazione dovrà decidere sullo spostamento dei processi a carico di Previti e Berlusconi e dire se i giudici milanesi sono o non sono imparziali. «L'accusa di non essere imparziale - dice - è il primo e il più sottile attacco all'autonomia della magistratura nel suo complesso e al giudice, nel caso concreto, che, per dettato costituzionale, è soggetto solo alla legge». E ancora: «È nefasta l'accusa di politicizzazione della magistratura, nel senso deteriorato di una sua partecipazione, come potere, allo scontro politico». Rognoni parla della necessità di una pace tra politica e magistratura, ma subito aggiunge che le toghe giustamente rifiutano l'accusa di aver mai dichiarato guerra alla politica «e comunque è bene, semmai si fosse da qualche parte usciti, che ognuno torni al suo posto, al posto che la Costituzione gli assegna». Cita le parole di Gerardo D'Ambrosio che nel suo discorso di addio alla procura parlò dell'«umiltà, come requisito fondamentale del magistrato». E in nome di questa umiltà chiede «più sobrietà e più riservatezza» alle toghe. Ma ai politici chiede di non screditare la magistratura: «in questi tempi, con il troppo e ossessivo parlare di legittimo sospetto, è sembrato che la regola non fosse l'imparzialità del giudice, ma il suo contrario. Ma così salta il principio stesso della civile convivenza, tutto il sistema impazzisce».

Genova, 007 Usa con licenza di uccidere

Lo rivela il procuratore capo Porcelli. Agnoletto s'indigna: in quei giorni fu sospesa la Costituzione

Durante il G8 di Genova «se i manifestanti avessero infranto le barriere a difesa della zona rossa, ben difficilmente si sarebbe potuto evitare spargimento di sangue a opera degli agguerriti servizi di sicurezza stranieri». Lo ha detto il procuratore di Genova Domenico Porcelli, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Quanto all'irruzione nella scuola Diaz dove «qualche centinaio di dimostranti furono sottoposti a spietati pestaggi, se verranno accertate responsabilità non saranno fatti sconti a nessuno». E ancora: «I manifestanti pacifici non isolano i violenti, come a Firenze o Cosenza. Anzi - ha proseguito il procuratore capo - li accolsero di volta in volta nelle loro file, diedero l'impressione di fornire adesione morale alle loro gesta apparendo implicitamente contigui ai violenti. Per due giorni Genova la superba fu in balia di una folla in tumulto, in cui era impossibile distinguere i dimostranti pacifici dai violenti».

Affermazioni gravissime - ribatte Vittorio Agnoletto: «inconciliabili con la verità; confermano che in quei giorni a Genova era stata sospesa la Costituzione ed era stato autorizzato l'uso delle armi da fuoco. Non solo, che se i manifestanti avessero passato la zona rossa non si sarebbe evitato spargimento di sangue: i servizi segreti stranieri avrebbero sparato. Queste sono affermazioni di una gravità assoluta: corrisponde quindi a verità quanto dichiarato dall'ex ministro Scajola il 14 febbraio 2002? Le forze dell'ordine avevano quindi avuto licenza di sparare e, fatto ancora più grave, tale autorizzazione era stata fornita anche ai servizi segreti sul territorio

nazionale? Di queste gravissime ipotesi deve essere chiamato a rispondere in Parlamento il ministro degli Interni». Inoltre, prosegue Agnoletto, il procuratore capo ha inoltre anticipato, e forse anche indicato ai magistrati genovesi, quel che avverrà nei prossimi mesi: la criminalizzazione dell'intero movimento, accusato di aver fornito copertura ai Black Bloc. «Il procuratore dimentica che molti di noi che hanno affrontato a mani nude i Black Bloc sono stati aggrediti e qualcuno è finito in ospedale, le forze dell'ordine hanno lasciato giungere in città e agire indisturbati questi gruppi senza essere in grado di fermarne neanche uno. Se i Black Bloc agivano «sotto copertura» non gliela diede certo il Genoa Social Forum». Arriverà anche il non luogo procedere per chi uccise Carlo Giuliani? «Secondo il procuratore - incalza Agnoletto - nessuno sparò, ma «si verificò l'esplosione di colpi di fuoco».

Infine i vertici delle forze dell'ordine non vanno inquisiti: hanno certo fallito il loro compito; eppure non hanno responsabilità, solo «inesperienza, disorganizzazione e mancanza di direzione appropriata», dice il procuratore. «Tutto questo - chiosa Agnoletto - mentre il Parlamento europeo e Amnesty International mettono sotto accusa l'Italia. Per chi decise le violenze di quei giorni contro i manifestanti pacifici, per chi decise i pestaggi della Diaz e per chi decise le torture di Bolzaneto l'assoluzione è assicurata. Eppure dirigenti stessi della polizia hanno ammesso che in quei giorni era stata decisa una strategia tesa a criminalizzare il movimento cercando di farlo apparire violento».



Un manifestante picchiato dalla polizia al G8 di Genova

Il corsivo

CHI COMANDA VIA ARENULA?

Mentre infuria la polemica sulla giustizia, e gli uomini del governo sono impegnati a respingere critiche e paure dei magistrati, il ministro Castelli e il suo giornale, La Padania, si cimentano da un paio di giorni su un tema collaterale: chi comanda davvero a via Arenula? I magistrati, distaccati dal Csm, o il ministro e la sua squadra? L'interrogativo, almeno per i leghisti, sembra molto importante. Castelli finora si è distinto per aver appoggiato riforme volute soprattutto da Forza Italia, litigando molto con l'associazione magistrati, ma nessuno poteva pensare che il nemico si nascondesse proprio nella sede del ministero. Non saranno tutti quei magistrati romani e meridionali a frenare la macchina dell'organizzazione del ministero, bloccando tra l'altro le spinte federaliste? Il ministro assicura di no, ma l'aspetto curioso della vicenda è un altro. Questa lunga serie di angosciosi interrogativi sono stati posti da uno sterminato pezzo, pubblicato in prima pagina due giorni fa, con la firma di uno pseudonimo (Jean-Baptiste Clemence, protagonista di un romanzo di Camus) dietro cui, assicura il giornale, si celerebbe un altissimo dirigente del ministero di Grazia e Giustizia. La crudeltà degli interrogativi e l'evidenza del pezzo, ha costretto il ministro leghista Castelli a una replica molto piccata, il cui senso è: non è vero che i dirigenti del ministero vengono scelti dal Csm, ho costruito una nuova squadra che lavora compatta ed entusiasta, stiano tranquilli i lettori perché il timone l'ho ben saldo io e al ministero ci sono un sacco di lombardi. Di più: nella replica il

ministro avanza dei sospetti sull'identità del anonimo altissimo dirigente, dicendo che il suo intervento sembra più roba dei servizi segreti, abilissimi a mischiare mezza verità e falsità, per far passare come vere quest'ultime. L'anonimo scrive infatti che secondo le toghe (probabilmente rosse), il ministero sta compiendo contro di loro per rallentare i processi, in modo che la colpa ricada proprio sui giudici. Invece, scrive l'anonimo, le cose non stanno affatto così: è proprio la prevalenza dei magistrati al ministero che lo rende inefficiente. E già a spiegare in centinaia di righe i privilegi di cui godrebbero i magistrati, scelti dal Csm, e soprattutto le difficoltà a far funzionare in modo federalista il ministero. Il testo, per la verità, per le cose che dice sembra scritto da un dirigente che ha solo in odio i magistrati, ma Castelli assicura che con lui le cose stanno cambiando in meglio. Non è vero che i magistrati comandano a via Arenula, perché ora lui e la sua squadra stanno lavorando per fare del ministero una macchina da guerra efficiente. La squadra sarebbe così compatta, che assicura il ministro, ora l'associazione magistrati è rimasta sola nell'attaccare lui e il suo ruolo. Quanto alla devolution, niente paura: ci siamo posti immediatamente il problema, chiosa il ministro. Due domande ingenui. La prima: da quando usa che un ministro risponde su un giornale a uno scritto anonimo? La seconda: c'era bisogno di tanto spargimento di sangue e di spazio per far sapere ai leghisti che a via Arenula comanda Castelli?

b.mi.

Federica Fantozzi

ROMA I girotondini abbandonano l'aula magna quando prende la parola il sottosegretario alla Giustizia Santelli, le mura della cittadella giudiziaria sono tappezzate dalle vignette di Chiappori, le fotocopie della Costituzione tenute alte come bandiere. Ma la punta più affilata della cerimonia in Corte d'Appello resta la relazione dell'Avvocato generale della Repubblica (cioè il procuratore generale reggente) Carmelo Renato Calderone. Che all'interno di un discorso dai toni pacati e dai contenuti spietati ha staffilato l'azione del governo sotto 4 aspetti: falso in bilancio, depenalizzazione dei reati fiscali, continui condoni e limiti alle rogatorie. Calderone ha definito «necessaria e irreversibile» l'autonomia dei pm e auspicato un accordo fra il Guardasigilli e l'Anm sulla separazione delle funzioni (e non delle carriere) fra magistrati giudicanti e requiranti.

Si è svolta in un'aula gremita la lunga inaugurazione dell'anno giudiziario del distretto di Roma e Lazio. Fuori, sotto la pioggia, un centinaio di manifestanti parlamentava con la sicurezza fino a ottenere il via libera per una delegazione. Fra loro Paolo Flores: «Dal governo continui attacchi ai valori costituzionali». Una copia della Carta è stata coperta da un velo nero. All'interno, qualche brusio incredulo mentre Jole Santelli annunciava che finora «il governo non ha messo mano al codice di procedura penale ma è venuto il momento». Parlano con la Carta sottobraccio sia Filippo Paone dell'Anm (in toga nera) che il presidente del tribunale della capitale Luigi Scotti. Fra le copie della Costituzione sventolate nell'aula, anche quelle distribuite da L'Unità. E da tutti è stato raccolto l'auspicio a evitare «manifestazioni scomposte».

Giovanni Salmé del Csm in un applauditissimo intervento richiama i principi costituzionali («distruggere la fiducia del popolo nei giudici è letale per la democrazia») e lamenta la carenza di organici aggravata dal blocco dei concorsi voluto da Castelli («Grave la scelta di immobilismo per definire rapporti politici»). Replica Santelli: «L'attacco all'indipendenza dei giudici è un timore infondato, chi se ne fa portatore tenta in realtà di preservare lo status quo». Il sottosegretario ribadisce che le riforme del processo penale e dell'ordinamento giudiziario, pur «in salita» sono fra le priorità dell'esecutivo. E pre-

In aula e in piazza appaiono le copie della Carta costituzionale stampate dall'Unità



Saverio Lodato

PALERMO Più che la Costituzione sembra che sventolasse «Il Galateo» di monsignor Della Casa. E a Palermo le uniche «toghette rosse» che si conoscono sono quelle arrossate dal sangue delle stragi e del piombo mafioso. In altre parole: i magistrati più educati d'Italia lavorano a Palermo. Rischiano quotidianamente la vita, cercano di fare rispettare la legge anche ai politici e ai potenti, sono costretti ad assistere all'approvazione delle leggi a favore di quei mafiosi che loro mettono sotto inchiesta, accettano di ripetere all'infinito proposte che il governo, regolarmente e puntualmente, si guarderà bene dal tradurre in atti concreti; hanno, infine, una concezione della giustizia e della legalità che nell'era berlusconiana viene considerata blasfema, destabilizzante, persecutoria e minacciosa. In sintesi, l'inaugurazione a Palermo dell'anno giudiziario non è stata che il tentativo - educato, formalmente ineccepibile, sommerso - di conciliare l'inconciliabile. Niente barricate, niente rulli di tamburo, né patiboli improvvisati, e invece del «resistere, resistere, resistere» un diffuso e quasi rassegnato «pazientare, pazientare, pazientare».

Considerato un'inavvicinabile fossa dei leoni, il distretto del capoluogo siciliano è stato infatti accuratamente evitato dal ministro Castelli che in una città che ha avuto una teoria infinita di «martiri siciliani» non avrebbe potuto ostentare quel fazzoletto verde che la dice lunga sul suo reale senso dello Stato. Al posto suo, hanno mandato il sottosegretario Michele Vietti (Udc), persona molto educata, molto pacata, molto istruita, che l'ha presa alla lontana, guardandosi bene dal trattare i temi che in questo momento spaccano il Paese e provocano un baratro fra magistratura e politica: la separazione delle carriere, la legislazione sul pentitismo, l'estensione dell'in-

“ A Roma l'Avvocato generale della Repubblica mette sotto accusa il governo per il falso in bilancio, rogatorie, condoni e depenalizzazione dei reati fiscali ”



La denuncia di organici insufficienti e di alta litigiosità nel civile. In aumento rapine reati sessuali e baby criminali Chiesto l'abbassamento della soglia di punibilità ”



«La giustizia? Un malato terminale»

Calderone: non è il dies irae, ma serve una terapia d'urto. Parla il sottosegretario Jole Santelli e l'aula si svuota

Catanzaro



Foto Mike Palazzotto

CATANZARO «La giustizia è un valore fondamentale della società contemporanea, nel senso che è condizione di legittimità per l'equilibrio tra tutti i valori e quindi per l'ordinato svolgersi della società civile. Credo sia un delitto feroce quello commesso da chi attenda a questa funzione ed a questo ruolo, da qualunque parte sia collocato».

Lo ha detto il presidente della Giunta regionale della Calabria, Giuseppe Chiaravallotti, parlando a Catanzaro a margine dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Chiaravallotti, ex magistrato, ha aggiunto che «alla giustizia deve essere riconosciuta la sua terrena sacralità, e cioè la sua missione e capacità di dare risposte chiare e nette senza ingenerare né equivoci, né sospetti. Se la giustizia non funzionasse bene o desse l'idea di essere malata, non sarebbe che il riflesso della società in cui opera. Se dovesse esserci una crisi della giustizia, investirebbe tutti i valori e l'intero sistema su cui è strutturata la società».

Reggio Calabria



Foto di Alessandro Bianchi/Ansa

REGGIO CALABRIA Il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Reggio Calabria, Giovanni Antonio Marletta, ha parlato di «lotta senza quartiere alla criminalità organizzata ed in particolare alla 'ndrangheta che risulta coronata da notevoli successi, rappresentati da decine e decine di condanne ad ergastoli ed a lunghissime pene detentive, comminate in diversi maxi-processi». Tuttavia «va rilevato che si tratta di una lotta che rischia di apparire sempre più impari».

Oltre ai temi generali che riguardano il pianeta giustizia (lentezza dei processi, carichi pendenti, riforme), Marletta ha parlato della Cirami. «Notevoli perplessità - ha detto - desta l'introdotta possibilità di ricusazione dei giudici a getto continuo sulla base del legittimo sospetto (l. Cirami) o di un formulato ancor più generico (l. Pittelli): in tale situazione il processo potrebbe essere allungato all'infinito, dalla parte che ne dovesse avere interesse».

sto arriverà alle Camere la riforma del fallimento.

Molto apprezzato l'auspicio di Scotti: «Se cesserà l'attacco costante i giudici smetteranno di sentirsi una "cittadella assediata" e potranno guardare alla loro parte di responsabilità». L'Anm rivendica la scelta «non mediatica» di tenere in mano la Costituzione. In difesa dell'autonomia dei giudici si esprimono anche i Ds Cesare Salvi e Massimo Brutti, che avverte la maggioranza: «Basta con le provocazioni».

Assai critica sullo stato della macchina giudiziaria nel Lazio l'analisi di Calderone: «La giustizia è un malato terminale, non siamo al dies irae ma in rianimazione». Mentre l'Oua in un «controrapporto» lamenta lungaggini e disfunzioni burocratiche. Invita il senatore Consolo (An): «Rimbochiociamo le maniche senza disfattismi».

La relazione del pg denuncia un eccesso di «garantismo formale», arretrati ancora alti, organici insufficienti a tutti i livelli, alta litigiosità nel civile, sezione lavoro ingolfata, 10mila prescrizioni, 100mila archiviazioni per delitti insoliti. Quanto ai reati: quasi assenti quelli politici e terroristici (sull'attentato di via Brunetti si segue la pista dell'«area antagonista»), limitate le infiltrazioni mafiose, allarmante la frequenza di rapine a mano armata. Più visibile il fenomeno dell'usura e dell'estorsione. In aumento violenze sessuali e baby-criminali. Per loro, in maggioranza italiani ma anche nomadi e albanesi, il pg auspica l'abbassamento della soglia di punibilità da 14 a 12 anni.

Calderone punta poi il dito contro le recenti riforme del governo. Quella del diritto societario: «Non può non suscitare perplessità il ridimensionamento del falso in bilancio... un'economia di mercato moderna deve essere difesa dalla frode e dai bilanci truffati. Non a caso gli Usa hanno aumentato in modo rilevante le pene detentive». La depenalizzazione

dei reati fiscali, non solo per le irregolarità formali ma estesa all'omessa tenuta delle scritture e all'omessa fatturazione, ha «indirettamente fatto passare il messaggio che non si tratta di infrazioni gravi così che una fascia di contribuenti è entrata nella statistica della criminalità economica senza indotta e incoraggiata dal legislatore». Nel mirino anche i «ricorrenti, programmati» condoni che ingenerano nei cittadini «la sensazione dell'impunità». Infine i limiti alle rogatorie poi «disinnescati» dalla Cassazione: «I paventati pericoli di dispersione di prezioso materiale probatorio... sono venuti meno».

Il presidente Scotti: se cesserà l'attacco i giudici smetteranno di sentirsi prigionieri della cittadella assediata



Palermo, si teme il ritorno delle stragi di mafia

dulto ai mafiosi, la commissione su Tangentopoli...

Com'è questa macchina giustizia vista da Palermo? Per qualcuno degli intervenuti, una Topolino d'epoca. Per qualcun altro, un treno a vapore che arranca su binari malfermi. Per Giovanni Puglisi, presidente del Tribunale, lo Stato «assomiglia a quel vecchio signore che acquista una carrozza per andarsene in campagna, ma non avendo i soldi per acquistare i cavalli, la parcheggia da qualche parte, in attesa di tempi

migliori, facendola diventare rifugio di galli e galline. Passano gli anni, i soldi per i cavalli non ci sono, ma il vecchio signore un bel giorno si decide e compera una frusta...». Insomma: non hanno i soldi per mandare avanti la macchina-giustizia, ma, in mancanza dei cavalli, non rinunciano alla frusta.

Se il governo avesse capacità d'ascolto, potrebbe scoprire che: 1) «torna il pericolo concreto e attuale di una nuova stagione delle stragi» perché «vengono individuati

dalla mafia i punti di resistenza e di dissenso da abbattere, affinché giungano in porto i disegni complessivi dell'organizzazione criminale che richiedono invece un clima di acquiescenza e arretramento» (Salvatore Celesti, procuratore generale); 2) Che la gestione di Bernardo Provenzano ai vertici di Cosa Nostra cerca la «convivenza con lo Stato» (ancora Celesti); 3) Che «la cattura di Antonino Giuffrè si è rivelata importante e fruttuosa. Giuffrè ha iniziato a collaborare ricostruendo i percorsi criminali al

punto da fare apparire insufficiente il termine dei sei mesi entro i quali deve riferire tutto quello che è a sua conoscenza» (ancora Celesti); 4) Che «occorre la massima attenzione affinché non si realizzino collaborazioni con la giustizia funzionali alle esigenze e alle più aggiornate strategie di una Cosa Nostra "nuova", ma che tenda, come in passato, a influenzare anche la vita politica» (Piero Grasso, procuratore di Palermo); 5) Che la Procura di Palermo «sottopone i collaboratori ad una attenta verifi-

ca, indipendentemente dal contenuto delle loro dichiarazioni, favorevoli o meno alle impostazioni accusatorie» (ancora Grasso).

Sin qui, mafia e lotta alla mafia, temi con i quali i magistrati di Palermo convivono e si confrontano da almeno un ventennio. Ma la pattuglia di noti avvocati siciliani, adeguatamente rappresentata nella maggioranza, e in Forza Italia, è riuscita in questi due anni di governo del Polo a imporre la sua impronta su provvedimenti parla-

mentari che hanno richiamato l'attenzione della stampa mondiale.

Massimo Russo, segretario della sezione distrettuale dell'Associazione nazionale magistrati, parla così di «una giustizia senza qualità, in cui spicca la figura sempre più sommersa del ministro della Giustizia, priva di ogni autorevolezza». E ancora: «noi possiamo formulare i migliori propositi, ma il problema è una politica giudiziaria seria. Questa sembra finalizzata a contenere se non a impedire il controllo della legalità demandato alla magistratura». Piero Grasso invece si sofferma sull'indulto: «Sorgono delle perplessità sul voto unanime che ha esteso l'indulto ai mafiosi che è passato con la svista delle opposizioni».

Beppe Lumia, capogruppo Ds in commissione antimafia, corre ai ripari: «va immediatamente richiamato il centro sinistra a essere più attento al lavoro delle commissioni. La lotta alla mafia deve essere un criterio quotidiano del lavoro dei parlamentari». Tanti gli intervenuti che hanno fatto i conti in tasca allo Stato, stigmatizzando l'irrisoria cifra destinata alla giustizia nelle leggi di bilancio.

E il governo? È venuto anche Enrico la Loggia, ministro di Fi, il quale ha ripetuto che i 180 giorni destinati al racconto di un pentito sono più che sufficienti, che la «separazione delle carriere» va fatta, e che, in buona sostanza, la mafia va combattuta. Ascolto e dialogo, erano ieri le parole apparentemente più gettonate.

Va bene l'ascolto, va bene il dialogo, ha osservato il sostituto Antonio Ingroia, pubblico ministero al processo Dell'Utri, ma come si fa «se le risposte della politica sono insufficienti e anzi sembrano andare tutte nel senso opposto? Come si fa a parlare di dialogo, all'indomani della recente istituzione della commissione d'inchiesta su Tangentopoli che punta a mettere "sul banco degli imputati i magistrati"? Già. Come si fa?

Bologna

Il pg Pintor a difesa dell'indipendenza Aperto un fascicolo contro Mancuso

Andrea Bonzi

Bologna Un inizio d'anno giudiziario nel segno della Costituzione. Si sono presentati con una copia della Costituzione in mano i magistrati bolognesi che hanno aderito alla protesta indetta dall'Anm, in contrasto con il ministro della Giustizia, Carlo Castelli. Tra i togati hanno esibito il testo anche il procuratore capo di Bologna, Enrico Di Nicola, e quello di Reggio Emilia, Italo Matera. Insieme a loro, anche un nutrito gruppo di parlamentari dell'Ulivo (Giovanna Grignaffini, Walter Vitali, Alfiero Gran-

di, Katia Zanotti, Franco Grillini dei Ds e Arturo Parisi della Margherita) e una rappresentanza dei «girotondini», che sono usciti polemicamente dall'aula quando ha preso la parola l'esponente del ministero della Giustizia, Federico De Siero, il cui discorso è stato definito «vergognoso» dalla senatrice della Quercia, Daria Bonfietti.

La contestazione silenziosa ha sottolineato la tensione dei rapporti fra Governo e un potere giudiziario minacciato dalle ingerenze dell'esecutivo. L'autonomia dei magistrati è stata fortemente ribadita nella relazione del Procuratore generale di Bologna, Francesco Pintor, che

si è detto assolutamente contrario all'ipotesi di separazione delle carriere tra magistratura giudicante e requirante. Una scelta che Pintor bolla come l'anticamera «della dipendenza del Pm dal potere esecutivo», rendendo il magistrato soggetto «a direttive nell'esercizio dell'azione penale». Le argomentazioni del Procuratore generale di Bologna sono cristalline: «Il Pm persegue l'interesse generale all'osservanza della legge e all'affermazione della verità e la sua azione non può essere che obiettiva e imparziale, come quella del giudice. E come il giudice, è giusto che continui ad appartenere allo stesso ordine». Pintor, che ha chiuso il suo discorso applaudito dai magistrati, ha sottolineato la situazione «sconfortante» dell'amministrazione della giustizia, appesantita da organici inadeguati, tempi biblici nella risoluzione delle cause e riforme che non hanno dato gli effetti sperati.

Per il Governo era presente il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, che non ha trovato di meglio che definire l'ini-

ziativa di protesta «una manifestazione penosa, che non aiuta la crisi di strutture e di mezzi e il clima di sfiducia nei confronti della macchina giudiziaria». Per Giovanardi, l'allarme di Pintor sulle possibili ingerenze sui magistrati derivate da una possibile riforma sulle separazioni delle carriere è una «leggenda metropolitana».

E proprio ieri si è saputo che l'ufficio ispettivo del Ministero ha aperto un nuovo fascicolo contro il presidente della Corte d'Assise di Bologna, Libero Mancuso, per il contenuto di una lettera inviata dal magistrato all'Unità, in risposta a quella con cui il filosofo Gianni Vattimo invitava Adriano Sofri a rifiutare la grazia, nel caso gli venisse concessa per intercessione di Silvio Berlusconi.

Un vero e proprio accanimento, visto che Mancuso altre due volte è finito sotto indagine per le sue opinioni, sul G8 («è più difficile indagare su Genova che sulla strage di Bologna») e sul conflitto di interessi del presidente del Consiglio.

AGATHA CHRISTIE
IN MIO STAINO
**OMICIDIO
SULL'
ORIENT
EXPRESS**



FINE

Massimo Burzio

TORINO È iniziata con un messaggio di solidarietà ai lavoratori della Fiat e alle loro famiglie e con l'auspicio «che le risorse di tutti siano impegnate nella ricerca di soluzioni eque a servizio dell'interesse generale», la relazione del procuratore generale Gian Carlo Caselli in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario del Piemonte e Valle d'Aosta. Il torinese Caselli, quindi, nella sua prima uscita in veste di responsabile della procura subalpina ha voluto ricordare con particolare affetto quanti vivono la drammatica crisi del Lingotto.

Caselli, poi, ha parlato della «giustizia» in senso stretto e ha subito utilizzato le parole «malessere e sofferenza» per descrivere le difficoltà del sistema e dei magistrati che, a suo giudizio, devono sopportare anche «l'amarezza di appartenere ad una categoria accusata di non lavorare come dovrebbe». A fronte dei tanti, indubitabili, problemi della giustizia italiana, per primo la durata eccessiva dei processi, a parere del procuratore generale, però, difficilmente potranno arrivare soluzioni o rimedi dalle «principali riforme attuate o in cantiere che sembrano pensate con prevalente se non esclusivo riferimento alla giustizia che preme agli imputati che possono e che contano». Per di più e nel momento in cui in Italia e con l'attuale governo, si acuisce l'antica contrapposizione tra «potere» e magistratura, con il primo che cerca di subordinare la seconda, a giudizio di Gian Carlo Caselli ci sono «magistrati disarmati ma tuttavia sempre più spesso indicati, a torto, come unici o principali responsabili dello sfascio della giustizia». Il quadro attuale, come ha spiegato Caselli nella sua relazione è «piuttosto cupo mentre sono in atto - ha detto - diffusi tentativi di revisione del modello costituzionale italiano per ritornare a un vecchio modello in forza del quale lo status e i diritti dei cittadini dipendono non tanto dalle regole, quanto piuttosto dai rapporti di forza». Sarebbe in atto, quindi, il tentativo di ridimensionare «la magistratura in quanto soggetto indipendente, incaricato di rendere le regole effettive e uguali per tutti». Proseguendo nella sua relazione, poi, Caselli ha fatto nuovamente riferimento a «quella specie di malvezzo nazionale diventato, in certi ambienti, l'attacco ai magistrati. Un attacco - ha puntualizzato - condotto intrecciando luoghi comuni e falsità in una ripetizio-

Un intreccio di luoghi comuni si ripete così ossessivamente che le deformazioni alla fine sembrano la verità

l'intervista

Guido Calvi
senatore ds

Carlo Brambilla

MILANO Calvi, (il senatore ds Guido Calvi è membro della commissione giustizia di Palazzo Madama) qual è la prima riflessione sulla giornata della giustizia?

«La diagnosi sullo stato del sistema giudiziario che emerge dai rapporti dei procuratori generali è estremamente preoccupante. Ne è uscita la conferma che i miglioramenti, seppur lievi, registrati negli scorsi anni non solo si sono arrestati, ma che nel complesso è peggiorato tutto a causa di un disegno di politica del diritto che sta tentando di percorrere la strada di un progetto riformatore che tocca le garanzie costituzionali».

L'ha colpita l'uniformità del grido d'allarme con sbandieramento della Costituzione?

«Bisogna sempre partire dal concetto che l'indipendenza della magistratura non è un bene a tutela dei cittadini, ma un bene posto a tutela dei cittadini, in quanto l'indipendenza è la condizione su cui si fonda l'eguaglianza dei cittadini. Ora le riforme già attuate e quelle che maggioranza e Governo hanno in mente di attuare sono momenti assai pericolosi per i valori costituzionali. Quindi la magistratura non ha potuto far

“ Dura requisitoria del Pg di Torino: il sistema è in difficoltà ma ci accusano come unici responsabili dello sfascio La solidarietà agli operai Fiat ”



Lo sventolio dei testi costituzionali La Anm piemontese protesta contro Forattini: non si risolvono i problemi con vignette insultanti

Caselli: il potere vuole schiacciarcì

«Le riforme pensate solo per imputati che contano». Dai girotondini uno scroscio di applausi



Napoli: leggi, ma non «ad personam»

La denuncia del procuratore Vincenzo Galgano. E Bassolino lancia l'allarme: si rischia una giustizia di classe

Claudio Pappaianni

NAPOLI Scattano due volte in piedi i magistrati napoletani. La prima volta è per uscire (ameno la gran parte di loro, ndr), Costituzione sotto al braccio, dal salone dei Busti di Castel Capuano quando prende la parola il rappresentante del Governo, il giudice Rosario Priore, capo del dipartimento affari minorili del Ministero. La seconda è per applaudire Domenico Zeuli, presidente dell'Anm napoletana, al termine del suo intervento.

Consensi della platea per lui, consensi soprattutto per la relazione del

procuratore generale, Vincenzo Galgano, più volte interrotto da lunghi applausi, quando ha sottolineato i valori della Costituzione e dell'indipendenza della magistratura: «Trovo allarmante e pericoloso - ha detto - il fatto che i valori della giurisdizione - anche se apparentemente non posti in contestazione o riformati - vengano progressivamente svuotati del profondo significato e ridotti al ruolo di tormentoni mediatici».

Ma il suo attacco più duro è sulle leggi cucite dal questo esecutivo su misura per il suo Capo: «Non si può concepire una riforma che non sia finalizzata alla realizzazione dei valo-

ri costituzionalmente sanciti: non si concepisce una riforma compiuta sotto la spinta di esigenze contingenti e personalistiche». Ancora applausi, mentre Giuseppe Gargani, responsabile giustizia di Fi, seduto in prima fila sembra quasi avere un sussulto: «Non ho condiviso - dirà più tardi davanti ad una platea già dimezzata - È il popolo a dover invocare l'indipendenza, non i magistrati. Un'indipendenza, poi, che non deve essere invocata dai magistrati come garanzia. Pensare che ogni riforma minacci l'indipendenza della magistratura è fuori da ogni logica».

Ma la relazione del Pg Galgano

ha già colpito nel segno e qualcuno, lo salutava come «nuovo Borrelli», un anno dopo il Resistere, Resistere, Resistere. Motto che Antonio Bassolino, al termine della cerimonia, ha mutuato in «Agire, Agire, Agire»: «Ognuno deve fare il proprio dovere - ha detto il Presidente della Regione Campania - In questo Paese c'è bisogno di riforme, tante cose nella giustizia non funzionano, ma occorre evitare che nasca una giustizia di classe». Poi anche una considerazione sulla commissione parlamentare su Tangentopoli: «È un triste segno dei tempi - ha detto - ma si illude chi pensa di utilizzarla contro i magistrati: Tan-

gentopoli c'è stata, mica è un'invenzione».

Assente, per la prima volta, la classe forense, che il giorno prima aveva celebrato il «funerale della Giustizia» con tanto di codici listati a lutto, c'erano gli avvocati animatori dei Girotondi napoletani, da Giuliana Quattromini ad Elena Coccia. In mezzo a loro si è visto anche l'ex Presidente del CdA della Rai, Roberto Zaccaria: «Non ha senso discutere di riforme quando una riforma grave contro la Costituzione è stata già approvata e dà al premier Berlusconi un potere senza precedenti. È stata stracciata la Costituzione».

ne così ossessiva che alla fine anche le deformazioni più sfacciate si trasformano in una verità subita con passiva rassegnazione». L'ipotesi di una a considerare come totalmente inefficiente il sistema giustizia, inoltre, potrebbe essere mirata e finalizzata secondo l'opinione di Caselli «a un raffreddamento» della magistratura tutte le volte che il controllo di legalità si indirizza verso certi interessi, restii a considerarsi eguali agli altri di fronte alla legge. Tutti questi problemi - ha anche osservato il procuratore - potrebbero attenuarsi se finalmente si instaurassero rapporti più corretti fra politica e magistratura, nel pieno e reciproco rispetto di ruoli e competenze».

Purtroppo, però, il problema per Caselli sarebbe addirittura a monte. «Il potere, ce lo insegna la storia, - ha detto infatti il pg - ha sempre cercato di asservire a sé la giustizia. E per questo che la Costituzione repubblicana ha affermato alcuni di principi fondamentali e questa organizzazione, soprattutto nell'ultimo decennio, ha funzionato. Ma nella misura in cui ha funzionato ha anche creato vistose preoccupazioni nel potere. Di qui i vari tentativi per ridimensionare drasticamente la magistratura, e per «sterilizzare» la sua indipendenza». Cosa servirebbe allora al nostro Paese per una giustizia democraticamente «giusta» e rispettosa della Costituzione? «Indipendenza reale della magistratura - ha chiarito Caselli - effettività delle regole, uguaglianza di ogni cittadino di fronte alla legge sono un tutto unico. La posta in gioco - concluso - è il permanere dell'unitarietà di questi concetti, che in democrazia sono essenziali e irrinunciabili».

Ma ieri a Torino, mentre un centinaio di girotondini manifestava davanti al Palazzo di Giustizia, i magistrati si sono presentati in toga e molti portavano, come suggerito anche dalla Anm nazionale, la Costituzione tra le mani. Tanti applausi, i loro, per l'intervento di Caselli e anche molti, ma questa volta ironici, durante l'intervento del rappresentante dei guardasigilli Castelli, Marco Preioni. Molto duro e poco ironico, infine, è stato invece il segretario dell'Anm del Piemonte, Maurizio Laudi che ha stigmatizzato una vignetta sui magistrati di Giorgio Forattini apparsa su La Stampa il 14 gennaio. «Il modo giusto per affrontare i problemi della giustizia non sono i giudizi o le vignette insultanti. Vorrei suggerire al procuratore generale Caselli - ha detto Laudi - di inviare in omaggio al vignettista del quotidiano torinese una copia della sua relazione. Potrebbe essergli utile».

Tutto potrebbe attenuarsi o risolversi se si instaurassero rapporti più corretti nel rispetto di ruoli e competenze

Da Torino a Palermo la crisi s'aggrava, le ultime due Finanziarie hanno abbassato il livello di finanziamento

«Tutto è peggiorato, colpa di una strategia politica»

altro che avvertire questo pericolo. Ecco allora il richiamo forte al Paese con quel presentarsi all'appuntamento con la Costituzione in mano. Un atto a mio avviso di grande significanza. Voglio ricordare che sulla materia delle «ferite» costituzionali si pronunciarono, mesi fa, centinaia di professori universitari di diritto. Insomma non protesta solo il mondo della giurisprudenza, ma anche quello della dottrina. Due sfe-

re che congiuntamente danno segni di profondo disagio e preoccupazione».

È su questo tutta la magistratura sembra d'accordo quindi?

«Effettivamente da Palermo a Torino è stata segnalata l'aggravarsi della crisi. Uno stato di cose che va ricercato nelle ultime due leggi finanziarie con cui questo governo ha costantemente abbassato il livello di finanziamento della

giustizia. Poi ci sono le famose leggi ad hoc per Berlusconi e la totale assenza di riforme sistematiche».

Ma non c'è in ballo, nella sua commissione, una riforma dell'intero ordinamento giudiziario presentata dal Governo?

«Sì, ma la discussione su questo disegno pericolosissimo e contrastatissimo che prevedeva, ad esempio, la mutazione genetica

della Cassazione, da giudice delle leggi a giudice dei magistrati, ebbene, al di là dei contenuti che riportavano alla situazione degli Anni Cinquanta, con relativa cancellazione di tutte le conquiste successive di indipendenza e autonomia, quella discussione è stata bruscamente e brutalmente interrotta dalla maggioranza per approvare la Cirami. Ecco le priorità del Governo! Più importante decidere sulla pendenza del processo di

Milano! Altro che riforme di ampio respiro».

Insomma decisioni che nulla hanno a che fare coi problemi della giustizia. Che sono?

«Semplicemente: soddisfare il cittadino che da imputato o creditore chiede che venga fatta giustizia. Ma questo non avviene né avverrà, malgrado lo sforzo della magistratura. La conflittualità in corso indebolisce sempre di più il si-

stema che chiede di poter dare risposte certe ed efficaci proprio ai cittadini. Dica la maggioranza e il Governo quali sono le riforme fatte, in questi due anni, nella direzione indicata? Nessuna. Dica questo ministro, che ogni volta parla di efficienza come potrebbe fare un imprenditore lombardo, quale provvedimento normativo è stato posto in essere per rendere la giustizia più efficiente e più certa? Nessuno. La verità è che siamo di fronte a un'aggressività verbale che nasconde l'incapacità ad affrontare i problemi».

Senatore, davvero si aspettava questo atto d'accusa così generalizzato?

«Direi di sì. E ora si capisce bene perché qualcuno ha ripetutamente detto di voler chiudere col «rito» di questa inaugurazione. Evidentemente una diagnosi così impietosa reca fastidio. Qui non siamo in presenza di un'opinione, ma di una denuncia al Paese della situazione reale in cui versa la giustizia. Un quadro ben lontano dagli spot televisivi. Questa è una crisi senza precedenti nella storia del Paese. Perfino il fascismo seppe mettere in campo un'idea di riforma complessiva della giustizia. Per contro l'attuale governo può solo vantare una politica del diritto totalmente fallimentare. E i magistrati l'hanno detto al Paese».

Firenze Città Aperta

la prima videocassetta sul Social Forum di Firenze

Il cammino del Forum Sociale Europeo di Firenze, dalla strategia di tensione dei giorni precedenti, alla immensa e pacifica manifestazione contro la guerra, passando per i seminari, i volti, i suoni e i colori della moltitudine fiorentina, verso un mondo diverso e possibile.

la videocassetta in edicola a € 4,50 in più



La sezione di Fornacette, cuore fassiniano della Toscana, chiede una gestione unitaria del partito. E rivendica la presenza nel movimento

«Unità innanzitutto. E ciascuno faccia un passo avanti»

Il segretario dei Ds: non sono stato eletto da qualche burocrate ma da 150.000 iscritti

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

CALCINAIA Il cuore fassiniano della Quercia si scalda tra Pisa e Firenze, dentro le mura di una Casa del popolo, nello stanzone del circolo operaio, a due passi dalla sezione Berlinguer troppo piccola per celebrare la storica prima volta di un segretario nazionale nella cittadella rossa di Fornacette. Il cuore fassiniano della Quercia ha il volto dell'operaio Piaggio, la sciarpa del pensionato dell'indotto, il collo di pelliccia della casalinga, ma parla per bocca di uno studente con codino e maglione d'ordinanza che dirige l'unione comunale dei Ds, qui dove i Ds - e i loro genitori comunisti prima di loro - amministrano praticamente da sempre. La Quercia che sta con Fassino applaude convinta quando il suo leader chiede a tutti «un passo avanti» e fa appello all'unità del centrosinistra, all'unità dell'Ulivo, all'unità dei diessi. Fa un tifo da curva sud quando il segretario nazionale ricorda a Moretti e ai professori del palazzetto fiorentino - senza mai nominarli - che lui non è stato eletto «da qualche burocrate, ma da centocinquanta mila iscritti». Nel serbatoio della maggioranza di Pesaro ci sono anche i voti di Fornacette: centocinquanta mila si per Piero Fassino, appena due per Giovanni Berlinguer all'ultimo congresso. Una maggioranza bulgara in terra di Toscana, a due passi da Pisa, a quattro da Firenze. Che oggi chiede a gran voce la gestione unitaria dei Ds: con un documento sottoscritto dalle trenta unioni comunali del Pisano che, spiega Piero

Lomi, dirigente di Vecchiano, «bacchetta un po' qua e un po' là, maggioranza e minoranza, perché bacchettando solo una parte non si provoca una riflessione seria dentro la Quercia».

La sezione Berlinguer di Fornacette è rimbalsata sui teleschermi, nel mezzo del confronto D'Alema-Cofferati della settimana scorsa. Le telecamere di Ballarò hanno sbirciato dentro le sue stanze e hanno tirato fuori il legame crescente tra gli iscritti e il segretario della Quercia che marcia con «il passo dell'alpino» alla conquista del cuore di un partito che prima riservava ad altri suoi leader emozioni e sentimenti. «Fassino lavora con il coraggio e l'umiltà che davvero scaldano i nostri cuori», scandisce al microfono Luca Bindi, 28 anni, studente e massimo dirigente di Calcinaia (novemila anime, più della metà delle quali vivono nella frazione di Fornacette). Apra bene le orecchie Sergio Cofferati che parla, oggi, pure lui in terra toscana, prima a Marina di Massa, poi in provincia di Arezzo: «Perché anche noi ci siamo mobilitati per difendere l'articolo 18 e per la manifestazione Cgil del 23 marzo. Anche noi abbiamo partecipato al Social Forum di Firenze. I Ds - ricorda Bindi con orgoglio - sono nel movimento, come il movimento è dentro il nostro partito».

Ma non ci sono no global nella Casa del popolo di Fornacette, non ci sono girotondini, non ci sono professori. L'altra anima diessina e non diessina del «fai da te» del centrosinistra frequenta i palasport e non le sezioni, cerca altrove i suoi spazi. Dopo Ballarò, dopo le parole di affetto che la



Piero Fassino e Vannino Chiti a Firenze

Dario Orlandi

sezione Berlinguer gli aveva rivolto, il segretario della Quercia ha approfittato del convegno fiorentino del Pse per correre a Calcinaia, per ringraziare i compagni, per dir loro che stanno dando «una mano importante» per far crescere tra la gente «la fiducia nel partito, nell'Ulivo, nel centrosinistra». Fassino rilancia il suo messaggio durante la loro festa del tesseramento. «Abbiamo bisogno di unità», ripete tra gli applausi. «Dobbiamo superare un'immagine litigiosa dell'Ulivo e del centrosinistra».

Unità, quindi. «Nei partiti dell'Ulivo e nell'Ulivo», tra partiti e movimenti, «tutte le energie di cui il centrosinistra dispone». Serve «un grande Ulivo che abbia dentro partiti, movimenti, eletti». L'Ulivo e il centrosinistra hanno bisogno «dei loro partiti, ma non si esauriscono nei loro partiti». E i movimenti che hanno raccolto tanti cittadini rappresentano «una dimensione essenziale». Anche loro, però, «da soli» non possono farcela. Mentre possiamo vincere insieme «soltanto se si costruiscono le condizioni di un incontro, di un lavoro attorno ad un programma e a obiettivi comuni». Superare «divisioni e contrapposizioni», quindi. Lavorare «con spirito unitario» facendo «tutti la propria parte» per rendere «concreta e credibile l'alternativa a Berlusconi». Fassino vuol essere ancora più esplicito, con l'occhio rivolto all'attacco di Moretti contro i «dirigenti dell'Ulivo che ci fanno perdere». Questo, afferma il segretario della Quercia, «non è il tempo in cui bisogna chiedere a qualcuno di fare un passo indietro, ma il mo-

mento in cui tutti devono fare un passo avanti». Unità dei Ds, ancora, per rafforzarli. E la polemica prende di mira chi pensa che una Quercia più radicata e più grande contraddica un Ulivo vincente. «Non è così», ribatte Fassino. Basta pensare alle ultime amministrative: il centrosinistra va avanti dove i Ds avanzano diventando «trainanti» per tutta l'alleanza. E la Quercia, nel 2002, ha voltato pagina. «Oggi - commenta il segretario diessino - siamo una grande forza in Italia e in Europa», «il primo partito dell'alleanza», i sondaggi «ci accreditano di un consenso elettorale che si aggira intorno al 20%, avevamo il 16% nel 2001, prima del congresso ci davano al 13%». Un partito vitale, «che c'è» e che deve essere capace di realizzare «unità» al proprio interno. E Fassino assicura che «il segretario dei Ds lavora perché i Ds siano uniti».

Unità non significa «annullamento delle diversità che ci sono tra di noi», ma non significa nemmeno che maggioranza e minoranza congressuale «debbano dividersi su tutto», debbano «rinunciare a lavorare perché, partendo da posizioni diverse, si costruiscono punti di sintesi unitari». Impegniamoci «tutti insieme nello stesso partito e per obiettivi comuni anche se le diversità permangono», esorta il segretario della Quercia. «Non chiedo a nessun compagno di rinunciare alle proprie posizioni, come io non rinunciavo alle mie», conclude - Chiedo invece di lavorare tutti insieme per un partito più unito, perché la nostra unità aiuterà la costruzione di un Ulivo e di un centrosinistra più forti».

«Basta parlare di ticket, lavoriamo al progetto»

Cofferati: bisogna unire tutta l'opposizione. Rosy Bindi: battiamo la destra indecente, ha fatto l'Italia più povera e meno libera

DALL'INVIATO Simone Collini

MONTE SAN SAVINO (AR) «Le cose da fare sono poche e semplici. Almeno da dire». I due più applauditi dai diecimila del Palasport di Firenze si ritrovano. Dopo otto giorni, ancora una volta insieme, ancora in Toscana, ancora a raccogliere ovazioni. Sergio Cofferati e Rosy Bindi sono a Monte San Savino, questa volta, a pochi chilometri da Gargonza, luogo su cui è già passata negli anni scorsi la strada della sinistra. In questo paese di ottomila abitanti, ieri erano stipati sotto un tendone riscaldato quasi mille e cinquecento persone. Una struttura costruita in due giorni nella piazza principale del paese, perché la sede scelta originariamente con il passare dei giorni si è rivelata insufficiente. Dentro, nessuna bandiera di partito, solo quelle dell'Ulivo, più alcune della pace. Mentre si aspetta si beve cioccolata calda, si canta Bella Ciao. Gira la voce che ci sarà anche Jovanotti. «Sono venuto a sentire il concerto che faranno», dice a chi lo avvicina quando arriva.

«L'Ulivo che vogliamo per l'Italia che vogliamo» è il titolo dato all'incontro. E allora Cofferati e Bindi, intervistati dal direttore di *Diario Enrico Deaglio*, ci provano a dire cosa serve all'Ulivo per tornare al governo. Innanzitutto smetterla di continuare a parlare di chi dovrà guidare la coalizione, e smetterla anche di continuare a parlare di eventuali ticket, una formula che deve essere superata. Bisogna piuttosto «provare a mettere insieme tutte le energie che si sono espresse, partiti e movimenti», dice l'ex segretario Cgil. Ma tutti i partiti che oggi sono all'opposizione, perché «non bisogna commettere più gli errori che sono stati commessi quando si è perso», quando Ulivo, Di Pietro e Rifondazione hanno raccolto più voti del centrodestra, ma hanno perso. «Bisogna ricreare il clima del '96», dicono entrambi. Che vuol dire? «C'è bisogno di unità tra di noi, non è il bipolarismo interno all'Ulivo che determinerà la vittoria sulla destra», dice la Bindi. «L'Ulivo era un progetto», aggiunge Cofferati. «Partiva da un'idea di merito: superamento, che non è annullamento, dei partiti di appartenenza».

Per questo non si può continuare a pensare a un eventuale ticket per guidare la coalizione, perché, spiega l'ex leader sindacale, «continua a essere fonte di idee che c'è un centro e c'è una sinistra». E allora Cofferati spiega le sue intenzioni: «Vorrei provare a cercare un progetto nel quale tutti, senza rinunciare alle proprie appartenenze, si possano identificare. E dove tutti siano legittimati a farne parte». E tutti vuol dire i movimenti, che «non è vero che pongono solo problemi, ma hanno saputo dare molte risposte», dice Rosy Bindi. E tutti vuol dire

anche Rifondazione, col quale sarebbe «una gran cosa arrivare a un accordo elettorale», dice Cofferati, che però aggiunge: «Non vedo perché si debba rinunciare a trovare un minimo comune denominatore programmatico». Si può fare, aggiunge, perché ciò già avviene a livello locale e perché ci sono dei temi che uniscono tutte le forze dell'opposizione. Come la pace e la guerra. E questo progetto, dice il presidente della Di Vittorio, non può attendere oltre. Deve concretizzarsi già a partire dalle prossime amministrative, e comunque deve essere compiuto prima di arrivare alle europee. Solo così si potrà battere alle prossime elezioni politiche una «destra indecente» che, dice Rosy Bindi, «ha fatto in un solo anno dell'Italia un paese più povero, meno libero e meno giusto».

I mille e cinquecento sotto il tendone applaudono, si fanno sentire urlando domande, suggerimenti, e an-

Mettiamo insieme le nostre energie, quelle di partiti e movimenti d'opposizione
Con lo stesso spirito del '96

che qualcos'altro quando si parla del governo Berlusconi. Come era successo a Firenze otto giorni prima, l'entusiasmo suscitato da Rosy Bindi non ha nulla da invidiare all'accoglienza riservata a Cofferati. Siamo nel suo collegio elettorale, è vero, ma c'è anche altro. In questo paese, l'estate, non si organizzano feste di partito. Si fanno invece le Feste dell'Ulivo. E i passaggi più applauditi della deputata della Margherita sono proprio quelli in cui si sottolinea l'importanza dell'unità nella coalizione e l'importanza di unire anche «la radicalità dei movimenti con la fatica che ogni giorno fa la politica in ogni sede istituzionale». «Abbiamo bisogno - dice tra gli applausi - di partecipazione di uomini e di donne. Solo così possiamo rispondere alle televisioni di Berlusconi». La conclusione è comune, e visto il modo in cui risponde chi ascolta anche largamente condivisa: «Bisogna aprire subito una fase di elaborazione programmatica in cui tutti devono avere diritto di cittadinanza». La serata si chiude con un invito che Rosy Bindi rivolge a Cofferati: «Deve fare un doppio lavoro oltre a quello alla Pirelli. Deve continuare a incontrare le persone e i movimenti - perché qualcuno lo invita al tavolo, sperando che la smetta - e deve però sedersi al tavolo. L'Ulivo deve ritrovare l'anima e darsi una nuova struttura come coalizione. E se Cofferati non fa il doppio lavoro, da soli non saremo in grado di farlo».

l'ex leader Cgil

Un no deciso alla guerra Sì ai diritti dei lavoratori

Marco Bucciantini

MASSA MARITTIMA Nella «capitale» delle colline metallifere, lembo di Maremma verso nord, Sergio Cofferati ha onorato i 100 anni del sindacato dei minatori. Il suo intervento ha chiuso una giornata dedicata alla ricorrenza promossa dalla fondazione Di Vittorio e dalla Filcea - Cgil. Atteso all'happening finale anche Giuliano Amato, trattenuto però a Firenze dai lavori della Convenzione europea.

L'ex segretario della Cgil è intervenuto nel dibattito sulla «solidarietà e i diritti per l'Europa dei cittadini», dopo che l'europarlamentare Guido Sacconi aveva rilanciato l'idea di raccogliere firme fra i cittadini europei per chiedere che nella nuova Costituzione sia recepito il principio dell'articolo 11 della Costituzione italiana, che ripudia la guerra come strumento di offesa e mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

E sul No, deciso, alla guerra in Iraq, sul quale l'Ue deve esprimersi «senza se e senza ma» è convenuto anche Cofferati. Che ha parlato molto di Europa, e in più passaggi, rivendicando «il ruolo progressista della Cgil negli anni '90, che ha agevolato l'ingresso dell'Italia nella moneta unica anche quando settori del mondo imprenditoriale preferivano sistemare i conti pubblici e rimandare l'ingresso in Europa. Fosse andata così, oggi saremmo al disastro».

Nel pomeriggio di Cofferati trovano spazio anche due sorprese, una gradita, l'altra meno. Fra i massettati stipati sotto il tendone della pista di pattinaggio circola un volantino dei circoli di Rifondazione comunista di Massa, Follonica e Piombino: parole dure («atteggiamenti ambigui», c'è scritto) contro l'ex segretario Cgil per il mancato appoggio al referendum per l'estensione dell'articolo 18. Cofferati ha risposto dal palco: «Do per scontata la buona fede di chi ha proposto i quesiti ma

il referendum rischia di dilapidare il buon lavoro fatto in questi mesi nel contrastare l'azione del governo. Riflettiamo e cerchiamo di arrivare a risultati concreti. Ci sono categorie di lavoratori che attendono garanzie. Come i giovani precari, "quelli del CoCoCo", per i quali lo Statuto dei lavoratori non è applicabile». L'ex segretario della Cgil indica i mezzi per «portare avanti queste sfide. Battiamoci per due leggi di iniziativa popolare». Un passaggio molto applaudito è stato quello in cui Cofferati ha rivendicato «di superare la logica dei prepensionamenti: una persona di 50 anni non può stare in casa e aspettare la pensione per chissà quanti anni. Finisce così per trovare occupazioni a nero, alimentando le alterazioni del mercato del lavoro».

La sorpresa più gradita coglie Cofferati appena sceso dal palco. Fra la gente si fa largo Ester: il leader sindacale l'abbraccia. Escono insieme: la donna era con lui nel consiglio di fabbrica alla Bicocca, nei primi anni '70: «Era vanto un centinaio nel consiglio della Pirelli». Sergio, ricorda Ester «era impiegato ai "tempi e metodi", io in amministrazione. Anche in quegli anni difficili, lui cercava di avvicinare le posizioni più distanti perché concepiva già l'importanza di una lotta unitaria».

Di qua il conduttore Gad Lerner. Di là Alberto Asor Rosa. Poi Giulietto Chiesa riporta la pace: criticare Israele si può, ma senza pericolosi rigurgiti di antisemitismo

Il Medio Oriente divide persino l'Infedele. Ma per poco

Luigina Venturelli

MILANO Il mondo è dominato da un impero occidentale e capitalistico (gli Stati Uniti) che, per salvaguardare il proprio predominio, ha lanciato la sua guerra permanente e preventiva.

Lo scopo? Quello di abbattere il preteso nemico esterno (il terrorismo e l'Iraq) e deprimere le forze critiche interne (il movimento pacifista e, più in generale, la sinistra).

Questa è la tesi sostenuta da Alberto Asor Rosa nel suo ultimo libro «La guerra, sulle forme attuali della convivenza umana», che è stato al

centro del dibattito e della critica nella puntata dell'Infedele condotta ieri sera da Gad Lerner sui canali de La7, a cui ha partecipato anche Siegmund Ginzberg.

Che l'imminente conflitto armato contro Baghdad sia da scongiurare ad ogni costo è una cosa su cui tutti i presenti convengono. Qualcuno, come lo «scudo umano» Rodolfo Tucci, è addirittura in partenza per la capitale irachena con il proposito di presidiare insieme a molti altri pacifisti di tutta Europa, siti civili,

scuole o ospedali, per proteggerli dagli eventuali bombardamenti americani. Ma anche chi non arriva a rischiare la pelle per manifestare la propria contrarietà alla guerra, non ha dubbi in proposito.

Gad Lerner: «Il nostro dovere oggi è denunciare che stiamo andando alla catastrofe. Durante la guerra del Golfo ci furono centomila vittime irachene e 124 americane: possiamo legittimamente chiamarla guerra o non si tratta piuttosto di carneficina?». Il giornalista Giulietto Chiesa: «Bush ha annunciato, parole sue, che questa guerra durerà un'intera generazione. Sangue al posto di petrolio: è ora necessario scegliere se

dire la verità o no». Il cattolico Massimo Toschi: «Non esistono guerre buone e cattive. Da quaranta anni almeno i conflitti armati uccidono soprattutto fra la popolazione civile e non fanno altro che alimentare i bacini dell'odio e così automoltiplicarsi».

Il tema che invece divide è un altro: è il Medio Oriente il centro nevralgico del conflitto mondiale, e Israele il più fedele e stretto alleato dei comportamenti imperialistici statunitensi?

Asor Rosa nel suo libro sostiene che lo Stato ebraico si sia «pervertito», diventando una «civiltà guerriera e persecutrice», afflitta da «complessi di superiorità» che hanno tramutato «il bisogno di difesa in istinto aggressivo». E su questo scoppia la polemica. Il conduttore, ebreo, non nasconde di essere arrabbiato. «Stiamo giocando col fuoco - avverte Gad Lerner - questo è veleno culturale, potenzialmente molto pericoloso se assorbito da quei movimenti, pur nobili, che manifestano per la pace. Considerare Israele un corpo estraneo nel cuore dell'Islam, dove non avrebbe dovuto essere costituito, può portare a conseguenze in-

quietanti». L'accusa sottintesa, anche se non pronunciata davanti ai microfoni della televisione, è quella di antisemitismo.

L'imputato, però, continua a sostenere la sua tesi anche davanti al contraddittorio: «Il potere e le armi hanno corrotto una grande civiltà millenaria, quella ebraica. Ma il mio è un giudizio esclusivamente storico e politico. Israele deve smetterla di dominare i palestinesi, i cui diritti vanno riconosciuti come quelli degli israeliani. E invece necessaria la costi-

tuzione di un libero Stato palestinese». Le ultime parole, quelle che permettono di tirare un sospiro di sollievo e che concludono la trasmissione, sono invece di Giulietto Chiesa: «Nel movimento no global e pacifista questi argomenti non sono trattati. Niente di tutto ciò è stato discusso al Forum di Firenze. Le critiche al governo israeliano sono molto forti, ma si basano su considerazioni esclusivamente politiche». Come dire: si può discutere, per puro spirito di dibattito, sulla cooptazione di Israele da parte dell'Occidente, ma la presenza di rigurgiti antisemiti nel movimento critico di sinistra è tutt'altra cosa. Da escludere.

Passo alla Rai, minaccia Maurizio Costanzo, furibondo contro Berlusconi jr. Si litiga sui palinsesti: sono fotocopie i quiz di Raiuno e Mediaset

Rai-Mediaset, un unico grande blob

Sparito il duopolio, s'inaspriscono le frizioni e la concorrenza tra le reti. Pubbliche e private

Natalia Lombardo

ROMA Guerra in casa Mediaset. Maurizio Costanzo è sbottato contro il decisionismo di PierSilvio Berlusconi e lamenta l'offensiva interna, con una nuova ondata di programmi in palinsesto soprattutto su Italia1, che ruberebbe l'ascolto giovane conquistato in ventun anni di indiscusso regno del «Costanzo Show». L'irritazione di Costanzo è a fior di pelle, soprattutto per «non essere stato consultato» sui cambiamenti, tanto da far girare voci di un ritorno in Rai del Re del talk show. A tenerlo legato sarebbe la «Fascino», la società di produzione di casa Costanzo (lui e la moglie Maria De Filippi) della quale fa parte la Rti per un 30 per cento.

Il caso è stato rivelato dal «Corriere della Sera». Costanzo sarebbe uscito furioso dall'ufficio milanese di PierSilvio Berlusconi, vicepresidente Mediaset. Nel mirino non c'è solo il piccolo cavaliere, ma ci sono anche il direttore generale Alessandro Salem e Nicolò Querci, direttore dell'area intrattenimento e delle risorse umane, tre persone ormai troppo «decisioniste», per Costanzo, infuriato per la «controprogrammazione» al suo show. Non solo la competizione con la Rai, con Vespa e Chiambretti, ma una sparata di programmi succosi su Italia1, anche in seconda serata: lunedì la satira di «Ciro», martedì «Zelig» (in prima serata con sforamenti), «Le lene» il giovedì e la Gialappa's con «Mai dire Grande Fratello». È troppo. C'è da dire che Italia1 che sta cavalcando un trend po-



Maurizio Costanzo insieme a PierSilvio Berlusconi

Claudio Onorati/Ansa

Il «nuorismo» di Agostino Saccà

Nepotismo? Chiamiamolo «nuorismo». Un'interrogazione di tre senatori dell'Ulivo (Loredana De Petris, Esterino Montino, Cinzia Dato) sottolinea l'assunzione a RaiNet di Sandra Maria Jorge Santos Steinert, l'11 novembre 2001. Appena un mese prima aveva sposato Luigi Saccà, figlio dell'allora direttore di RaiUno. Ma come, chiedono i tre parlamentari ai ministri Tremonti e Gasparri, ancora lo scorso anno Gasparri denunciava che «bisogna smetterla con il nepotismo dell'Ulivo, che la parentela non può diventare un diritto di accesso in Rai» o

in società collegate. Ci sono o no - chiedono i tre senatori, non senza malizia - regolamenti interni che vietano l'assunzione in azienda di affini e parenti di dirigenti Rai? Agostino Saccà, «disgustato», si autoassolve: «non so quando mia nuora sia stata assunta. Ma ha partecipato a una selezione con altre 5 persone quando era la fidanzata di mio figlio e io ero semplice responsabile del marketing. L'ha superata perché è laureata con il massimo dei voti in architettura e parla 5 lingue. Ora è una impiegata a 900 euro al mese. Dov'è lo scandalo?».

sitivo, e ormai sta diventando l'isola di satira antiberlusconiana più graffiante di tutta la tv (trasgressione autorizzata, quindi un po' sospettata...). E poi, a Costanzo il triangolo che capeggia Mediaset non ha ancora rinnovato il contratto per «Buona Domenica» e, corrono voci (alcune su Dagospia, la citiamo sennò si arrabbia) di una «appannaggio» a Paolo Bonolis.

Insomma, non è il primo strappo fra Costanzo e PierSilvio, che ha tutta l'intenzione di affrancarsi dall'ombra di papà: la prima rottura l'uscita dell'anchorman da Mediatrade (la produzione Fiction di Canale5) perché finita sotto l'ala del Gruppo.

Così si ipotizza un ritorno in Rai di Maurizio Costanzo, anche se lì potrebbe ritrovarsi da apolide (è noto

che Agostino Saccà, direttore generale a Viale Mazzini, ha ottimi rapporti con i Berlusconi. Fra famiglie azzurre ci si capisce...). Costanzo per ora insiste su un punto: «Vorrei avere il privilegio di essere informato» quando si colloca in palinsesto programmi che abbiano riflessi sul suo Show, quindi a «tipi di pubblico per certi versi simile al mio». Quello fra i 18 e i 44 anni. Lo stesso scontro per difendere il suo programma lo ebbe «con Frescobelli, direttore di Rete4», perché metteva film importanti in quell'orario (adesso in compenso ci sono quelli «pruriginosi» a luci rosse...). Il giornalista ricorda che «l'offerta per dirigere RaiTre mi venne da Iseppi nel settembre '97», dopo ha diretto Canale5 ed è stato presidente di Mediatrade. Passare in

Rai? «La mia situazione, con una società partecipata da Rti, è un po' complessa». Ma resta convinto che a Mediaset ci sia più libertà che in Rai, come affermò da Santoro: «Dal punto di vista dei contenuti, certamente».

Da tanti segnali, si assottiglia la linea di confine fra la tv pubblica e il maggior network privato: il direttore di RaiUno, Fabrizio Del Noce che aspirava ad avere Maria De Filippi al «Dopofestival» di Sanremo, ripetuti scambi di star da un blocco all'altro, cortese curioso per due competitor (e pure RadioDue che fa una trasmissione, «la Tv che balla», non solo concedendo spazio alla tv, senza la cattiveria di Nicoletti, ma con un tono bipartisan fra Rai e Mediaset). Il «laico» Piero Chiambretti ieri si è detto «solidale con Costanzo: la tv è una scatola magica, più si va in alto più si dà fastidio. È un problema di tutti». Sarà il complesso del piccoletto? Sibillina la sua frase: «La Rai è fatta di tanti vagoni che poco hanno a che vedere con la locomotiva». Da incallito competitor Rai, Bruno Vespa ricorda a Costanzo che «sui palinsesti io in Rai non ho mai contato nulla» e sbuffa per essere dovuto andare a ruota del «Ballarò» sulle divisioni della sinistra. E a Chiambretti contesta di avere un budget sproportionato. Altro segnale di omologazione: i quiz televisivi, formula pressoché identica, «L'Eredità» con Amadeus su RaiUno (che nella serata con i vip ha avuto la meglio) e il «Passaparola» di Gerry Scotti su Mediaset (che sogna di condurre il prossimo Sanremo sulla Rai). Insomma, tutti stufi della Grande Sorella?

«Popolo» addio. Si va verso «l'Europa»

Ha chiuso ieri il quotidiano storico della Dc, aveva 80 anni. Riaprirà quello, nuovissimo, della Margherita

Roberto Monteforte

ROMA Il Popolo addio o forse, a presto. Cinquemila copie in più, un numero speciale con interventi e testimonianze importanti, da Oscar Luigi Scalfaro a Francesco Rutelli e Pierluigi Castagnetti e degli ex direttori politici Sergio Mattarella, Guido Bodrato, Rosy Bindi, e poi contributi di Gabriele De Rosa, Adriano Ossicini, Federico Orlando e Giuseppe Sangiorgi. Gli editoriali di saluto di Giampaolo D'Andrea e del direttore responsabile Francesco Saverio Garofani e la pubblicazione dell'appello «Agli uomini liberi e forti» di Luigi Sturzo del 19 gennaio 1919. Così ieri il quotidiano Il Popolo si è congedato dai suoi lettori, dopo 80 anni di storia. Sospende le pubblicazioni. Lascia il campo, dopo tante battaglie, la voce dei cattolici democratici, così come deciso dopo la confluenza dei Popolari nella Margherita. Farà spazio al nuovo quotidiano Europa, l'organo della Margherita-Ulivo. Quasi tutti i redattori si trasferiranno da piazza del Gesù a via di Ripetta, nella sede del nuovo quotidiano che sarà diretto da Nino Rizzo Nervo e Federico Orlando, vice direttore Stefano Menichini.

Un addio, quindi, e una prova dolorosa per Francesco Saverio Garofani, che de Il Popolo è stato direttore

per 7 anni e mezzo, quasi un record nella storia del giornale fondato da don Luigi Sturzo e Giuseppe Donati. Ma anche una nuova sfida. Lui e i dieci redattori del quotidiano sono già proiettati nella nuova avventura di Europa. «Siamo consapevoli della stagione importante che abbiamo vissuto,

della grande tradizione de Il Popolo. Ora con ottimismo, entusiasmo e speranza affrontiamo l'avventura che si apre» afferma Garofani. «È un passaggio, come abbiamo vissuto il passaggio dal Ppi alla Margherita. Passaggi che indicano un mutamento necessario» è il suo commento.

Alle spalle si lascia un giornale in crisi che ha tirato circa 15mila copie al giorno, alcune migliaia distribuite in abbonamento e in edicola solo a Roma e Milano. Ma la testata non scomparirà. «Anche se con periodicità diversa Il Popolo sarà tenuto in vita». Lo assicura l'Associazione dei Popolari,

gli eredi del Ppi ora confluiti nella Margherita ed editori della testata. Sono due le ipotesi in discussione: potrà essere un supplemento (quindicinale o mensile) di Europa, oppure un mensile dell'Associazione dei Popolari. La discussione è ancora aperta.

Ora l'impegno di Garofani e della parte della redazione che lo ha seguito è per il nuovo giornale della Margherita che sarà in edicola all'inizio di febbraio. La presentazione avverrà a giorni. Europa avrà forti ambizioni e costi contenuti: l'organico a regime sarà di 20 redattori compresa la direzione; la sede è a Roma e avrà punti di appoggio a Milano e a Bruxelles e tanti collaboratori; con 10mila copie alla fine del primo anno è assicurato il punto di equilibrio economico. Il bacino dei lettori potenziali è quello dei militanti della Margherita. «Sarà un giornale vero, dalla 14 alle 18 pagine» assicurano in redazione. «Il formato sarà tipo Libero e con un progetto editoriale e grafico brillante, apprezzato dagli operatori dei media». Ma la prova del fuoco sarà la risposta del mercato.

Una curiosità è una coincidenza. La redazione di Europa è a via di Ripetta. In quella stessa strada era la redazione de Il Popolo nuovo, il settimanale che fondò Luigi Sturzo prima di dare vita insieme a Giuseppe Donati a Il Popolo, il giornale del Ppi. Si torna alle origini, almeno per la toponomastica.

La Porta di Dino Manetta

SU CRAXI
È ORA DI
VOLTARE
PAGINA!



GIÀ FATTO:
C'È LA
FACCIA DI
BERLUSCONI...



Guerra! «Siamo ancora più vicini alla guerra»: Enrico Mentana per tutta la settimana si è affacciato al telegiornale con la faccia d'occasione, ripetendo l'allarme (solo venerdì si è fatto sostituire, richiamato a Milano per la festa delle "mille puntate" di Jerry Scotti). Servizio d'apertura sulle basi europee, servizio d'appoggio sulle basi italiane. Servizio d'apertura sui soldati nordamericani che partono abbracciando i loro cari, servizio d'appoggio sugli alpini italiani che si preparano in Abruzzo.

Servizi d'apertura sulle «testate chimiche svuotate» e allarme sulla borsa che crolla. La «normalità» della guerra è arrivata nelle nostre case. Eravamo partiti già dall'estate con le immagini in replica di Emilio Fede sulla Guerra del Golfo, siamo arrivati alle facce dei soldati Usa che si imbarcano, alla spavalderia delle soldatesse italiane («sono pronte»), alle lacrime dei loro cari. Del resto la «rissa in diretta televisiva» tra il professore e l'integralista musulmano - alla quale il Tg5 ha riservato ridon-

danti spazi - non deve dimostrare proprio «i nervi scoperti» dell'Italia, così come è stato ripetuto anche l'altra sera a «Excalibur»? Come la guerra che scava la pietra, la guerra sul Tg5 è già fra noi.

Anche Emilio Fede è in guerra, ma con Telecom. Non gli hanno dato in tempo la linea per i sondaggi: «un gravissimo dis-servizio, assurdo, ridicolo». Io ha ripetuto per tutta l'edizione del telegiornale.

Fede ha spiegato al pubblico che «aveva chiesto le linee alle 13». Il pubblico, abituato ai disservizi, si deve essere chiesto come pretendeva il direttore di avere un telefono in sei ore. Cosa chiedeva il sondaggio? Si chiedeva al



pubblico se è giusto parlare di casi di cronaca violenta come il matricidio di Novi e l'infanticidio di Cogne, se è giusto insistere sulla lettera di scuse di Erika inviata via etere, o sulle lacrime mediatiche della mamma di Simone. L'86 per cento del pubblico ha risposto di no. Fede, in cambio, ha

così parlato ancora di Novi Ligure e di Cogne per due sere, con interviste collegate. È stata una settimana di polemiche sull'indulto: nessun titolo Mediaset. Si è parlato di conflitto di interessi, processi lumaca e violazione dei diritti umani in Italia (secondo la Ue): Studio Aperto e Tg4 non se ne sono accorti,

sul T5 è andato in onda un redazionale di 50 secondi.

Ma è stata soprattutto la settimana d'avvio della campagna elettorale per le amministrative: sinistra divisa e ottimismo governativo. Si è parlato del referendum sull'articolo 18 e tutti i tg hanno sottolineato soprattutto le divisioni della sinistra.

Su un altro tema Mediaset è stata altrettanto compatta: le «buone sorprese» di Berlusconi. «Berlusconi è ottimista sui conti dell'Italia», ha avvertito Mario Giordana, a cui di solito non piace la politica; «avviato il progetto per la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina, il più lungo del mondo, una delle opere più importanti del secolo», ha esclamato non senza soddisfazione Fede.

«Liberatevi dalla dittatura dei telefonini!»: l'invito di Berlusconi ai giovani è risuonato dal Tg5 (come da Studio Aperto): ma perché non cominciare a liberarsi dalla dittatura della televisione?



Bananas

di MARGO TRAVAGLIO

Tintinnio di ganasse

Nel giorni del gran revival craxiano, per una spietata ironia della storia (o almeno della cronaca), i chirurghi sperimentano il primo trapianto di mandibola. C'è una logica, finalmente, in questo disgraziato paese.

Pierferdinando Casini, in pellegrinaggio al santuario di Hammamet, fa sapere che «Craxi non può essere ricordato soltanto per le vicende giudiziarie». Giusto: c'era anche il debito pubblico. «Comunque - aggiunge Casini - bisogna abbassare i toni». E anche, possibilmente, le mani.

C'era una volta l'Avanti! dei socialisti veri, di Nenni e di Silone. Poi venne quello craxiano del «poker d'assi». Poi finirono i soldi. Ora c'è l'Avanti! risorto (o rimorto) per mano di Fabrizio Cicchitto (tesse-ra P2 numero 2232), con un parterre di collaboratori davvero prelibato: Berlusconi (tesse-ra P2 numero 1816), Jan-nuzzi, Baget Bozzo, Guzzanti (padre), Brunetta. Mancano all'appello Licio Gelli e Pietro Gambadilegno, ma non poniamo limiti alla provvidenza. Da Hammamet, intanto, Bobo Craxi annuncia un secondo Avanti!, che andrà così ad aggiungersi al terzo, l'Avanti della Domenica, a cura dello Sdi. Da transennare le edicole.

La logica finisce bruscamente quando si ascoltano i rumori di fondo del revival: i discorsi (si fa per dire) del ministro leghista Roberto Castelli e dei suoi emissari nelle varie Corti d'Italia per l'anno giudiziario. Si tratta dello stesso Castelli che, dieci anni fa e anche meno, trattava Craxi in tutt'altro modo. «A Craxi avrei voluto gridare: "Bettino, dov'è finita la fontana sparita a Milano?"» (Corriere della Sera, 4-8-93). «Non posso credere alla malattia di Craxi. Mettiamolo sotto tutela coatta» (Ansa, 22-10-97).

Ieri il cosiddetto ministro era a Milano, dove ha deliziato la platea annoiata a morte dalle blandizie di Blandini, con alcuni sketch di repertorio. Nel suo discorso e in quel-

li dei suoi rappresentanti sguinzagliati in giro per l'Italia, ha invitato i magistrati ad «accettare la sfida della postmodernità» (testuale). Ha magnificato - restando serio - «i notevoli traguardi raggiunti in 18 mesi dal governo per la giustizia», non ultimi gli sforzi «per il rilancio dell'immagine dell'ordine giudiziario». Ha esaltato la riforma del falso in bilancio «che garantisce più trasparenza e velocità i processi» (così rapidi che non inizieranno neppure). Senza contare l'imminente varo del nuovo codice civile, ad opera di Romano Vaccarella (l'avvocato civilista di Previti e Berlusconi) e di quello penale, affidato alle sapienti mani di Carlo Nordio: «Ho già diramato un articolo che cancella oltre 200 reati e riforma i reati di opinione e vilipendio previsti in epoca fascista». Soprattutto il vilipendio al Tricolore, per cui rischia il carcere il ministro Umberto Bossi. Ma è una pura coincidenza: il reato sparirà per dare un po' di fiato a Procure e Tribunali, costretti a processare milioni di italiani che vanno in giro a dire, come Bossi, «io con la bandiera mi ci pulisco il culo».

Approfitando della confusione, l'ex segretario del Psi lombardo Andrea Parini scrive a Repubblica che Di Pietro, sul suo conto, mente: «Non è vero che la mia vicenda si sia conclusa con la prescrizione del reato». Parini è quel signore che andò a Milano Italia a difendere l'onore del Psi dopo l'arresto di Mario Chiesa, salvo poi finire in carcere dieci giorni dopo per una stecca di 150 milioni che gli aveva passato, curiosamente, un esponente del partito rivale: la Dc. Condannato in svariati gradi di giudizio, Parini ne uscì brillantemente con la sentenza della Cassazione datata 18-5-99: «La Corte annulla la sentenza impugnata nei confronti di Parini Andrea perché il reato ascrittogli è estinto per prescrizione». Che menta pure la Cassazione?

“ Dopo le lettere di cassa integrazione dopo le lotte di dicembre e il sostegno della città da mercoledì tornano gli scioperi articolati



Si parla di finanza e di nuovi amministratori. Silenzio sul lavoro: riaprire una trattativa per costruire un piano per l'avvenire che sia credibile”

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

TORINO Con che umore si entra in fabbrica alle sei del mattino, nel gelo torinese del primo turno? Sarà quello di sempre, ma non è buono. Le cordate, l'opa, Colaninno, Gnutti, i miliardi non scaldano l'aria. Neppure quelli che sperano, sperano fino in fondo che Mirafiori non stia seguendo «ammortizzatore dopo ammortizzatore» la pista di Arese nel vuoto a perdere di un piano che segue altri piani sempre con il segno meno. Vuoto è la parola giusta. Una volta Mirafiori dava il ritmo della città, batteva come un cuore regolato sugli ingressi e sulle uscite o sui marcatemp. Adesso Mirafiori è semplicemente mezzo vuoto. Numeri precisi. I metalmeccanici hanno fatto i conti: presse su via Settembrini mezzo vuote, meccanica 2 su via Plava mezzo vuota, powertrain angolo via La Manta e corso Settembrini quasi tutto vuoto, carrozzerie su corso Tazzoli mezzo vuote. Mirafiori sono un milione e duecentomila metri quadri. Il bilancio alla fine del 2002 è il seguente: 580mila metri quadri non utilizzati, 385mila sottoutilizzati, 233mila inutilizzati. Peggio persino dei grafici di produzione: da cinquecentomila vetture di sei anni fa, alla metà, più o meno.

Dietro ogni macchina in meno e ogni metro quadro vuoto ci sono storie. Sui pilastri rimangono le tracce: un graffito, una data, una figurina di Del Piero, un comunicato della direzione.

Il secondo turno comincia alle due del pomeriggio. Due folle si incrociano. Nessuno si ferma, se non alla pensilina dei tram. Sta accadendo come a Melfi: in fabbrica ci vanno «vestiti», cioè con la tuta da lavoro, allo stesso modo «vestiti» escono, per restarci il meno possibile, la mensa viene disertata, gli spogliatoi non servono. Anche gli spogliatoi erano luogo, come si dice, di socializzazione, luogo dove parlare, discutere. Adesso sono solo la fabbrica, una frazione della catena di montaggio, dalla quale fuggire. Melfi ha una frequenza altissima di ernie al disco giovanili, malattia professionale di chi, ad esempio, lavora a braccia alzate.

Marco B. è uno che ci crede, da vent'anni in carrozzeria continua a cercarci. Ma si dà un futuro a termine: non la pensione, ma una strada per avvicinarsi. «Sono passate le feste, sono passati gli scioperi. Quando passano anche le lettere di cassa integrazione, a chi resta tocca lavorare e sperare che abbiano fatti i loro calcoli per bene. Per bene significa darci un po' di respiro, almeno a noi che lavoriamo. La cassa integrazione l'ho vista tante volte. So che dopo è sempre peggio, nel senso che i rapporti diventano più difficili, i capi comandano di più, ci sono le simpatie e le antipatie, funzionano i ricatti, non si parla più perché uno ha sempre paura d'esporsi. Nel silenzio, torna la pace. Ma sapete già tutto, non c'è nulla di nuovo, l'avete scritto, ci sono persino i libri. La professionalità, l'anzianità, il mestiere... Non mi pare che questo modo di lavorare abbia bisogno di competenze. Sa che cosa fanno: chiedono la cassa integrazione, poi prendono gli interinali al posto dei cassintegrati, chiedono la cassa integrazione e poi danno il lavoro fuori, nelle fabbrichette dell'indotto e persino nelle boite, le officine in torinesi. Sarà lavoro nero. Risparmiano».

Raccontano la storia di una cassintegrata del Tnt che confezionava le scatole dei ricambi. A zero ore s'è cercata un modo per recuperare qualcosa. Si è rivolta a una cooperativa di Rivoli. Le hanno chiesto intanto di associarsi alla cooperativa e le hanno offerto d'andare a lavorare a Chieri. Va bene. Si fa anche questo. Che cosa fa a Chieri: confeziona la stessa scatola dei ricambi. «Esternalizzazione» dice Marco, inceppando sulle zeta.

Lui che ci crede non fa il rassegnato che vive alla giornata. Dice anche che non bisogna mollare: «Se ci si ferma adesso, l'azienda fa quello che vuole. Non possiamo stare ad aspettare che

Storia di un «esuberato» che ha trovato un posto a Chieri ed è tornato a impacchettare ricambi

Otto ore alla Fiat per darsi un futuro

A Mirafiori, una fabbrica vuota a metà, che cerca di non finire allo stesso modo di Arese



Una manifestazione Fiat Mirafiori a Torino. Sotto, le donne del comitato operaio di Termini Imerese

Stefano Dall'Ara/Mediaind - Alessandro Bianchi/Ansa



Aldo Varano

TERMINI IMERESE Dice Vincenzo Comella, delegato Uilm di Termini Imerese: «Giovvedì scorso il Tg2 per tutta la durata ha fatto passare la striscia: Termini Imerese riapre. La gente dice: finalmente. Invece è una palla. La verità è che riapriamo per due settimane a febbraio e tre a marzo, ma un solo turno. Poi niente più fino a settembre quando metà fabbrica dovrebbe tornare al lavoro. Ma le garanzie che accade non le ha nessuno. E' come giocare un terno a lotto».

C'è un clima d'incertezza a Termini Imerese. L'unica notizia sicura degli ultimi giorni l'ha data Roberto Cortese del gruppo relazioni industriali della Fiat: «Ci ha detto - racconta Roberto Mastro Simone, delegato Fiom di Termini - che continua a restare valido solo quel che è scritto nell'accordo. E niente altro. Come dire: tutte le notizie trionfalistiche apparse sui giornali dopo gli incontri tra Fiat e Cuffaro e le dichiarazioni di Micciché sono palloni pieni d'aria».

Intanto, il centro di raduno s'è spostato di qualche centinaio di metri: dall'ingresso Uno ai cancelli della Bn Sud, una fabbrichetta dell'indotto, 84 dipendenti, che è stata occupata. I due proprietari litigano tra loro e gli ope-

raio devono ancora avere le spettanze di dicembre, senza contare tutto il resto. E mentre in tanti danno una mano per sciogliere questo dramma nel dramma si aspetta.

Naturalmente, le tute blu di Termini sono orgogliose. Sanno di avere spostato una montagna. Della loro fabbrica era stata decretata la chiusura senza alcun intervallo per un anno, un modo pietoso per chiudere e basta perché dopo un anno di paralisi non c'è linea o impianto che possa ripartire. Aggiunge Mastro Simone: «Ci dicono tutti che siamo stati bravissimi, ci fanno le congratulazioni perché abbiamo salvato insieme alla fabbrica l'intero Termini Imerese. E noi lo sappiamo che abbiamo fatto un passo che nessuno pensava possibile. Ma noi sappiamo anche che non basta. Che accadrà da qui a un anno?». In paese la preoccupazione permane ma sono anche in tanti a lavorare per convincere la gente che ormai il problema è stato risolto, come dice la televisione e ripetono i giornali. La preoccupazione dei sindacati è che si stia snodando un disegno sottile che punta a smobilizzare, a tranquillizzare, in modo che se si dovesse arrivare a chiudere tutto non ci sia più la resistenza che nei mesi scorsi ha fatto muro impedendolo. Per Mastro Simone «quelli che vanno in giro a dire che ormai è tutto risolto sono gli stessi che nei mesi scorsi ci dicevano: ormai la fabbrica è

Lingotto

Oggi i manager si incontrano a Marentino Dal procuratore Caselli solidarietà agli operai

MILANO «Preoccupazione per le incertezze ed i rischi che gravano pesantemente sul Piemonte e sulla città di Torino», sono state espresse dal procuratore generale del Piemonte e della Valle d'Aosta Giancarlo Caselli in apertura della sua relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario. «A chi paga direttamente i prezzi più alti di questa difficile situazione - ha detto Caselli - esprimiamo convinta solidarietà, con l'augurio che le capacità e le risorse di tutti siano impegnate nella ricerca di soluzioni e, a servizio dell'interesse generale. I complessi problemi della Fiat - ha detto ancora - a tutti noti, producono costi sociali duri per molte famiglie e per

l'intera collettività». Intanto oggi e domani riflettori puntati su Marentino (una villa del 17mo secolo, una storica residenza di campagna trasformata in un centro per corsi, riunioni e congressi nei pressi di Torino), dove i vertici Fiat, di ritorno dagli Stati Uniti, incontreranno 120 top manager del gruppo.

Ma quello di Marentino è solo il primo di una serie di incontri sulla crisi Fiat che si terranno la prossima settimana, soprattutto alla luce del vertice a New York tra il presidente della Fiat, Paolo Fresco, l'amministratore delegato Alessandro Barberis, il direttore finanziario, Ferruccio

Luppi e i vertici dell'alleato Usa, General Motors. Ma se si parla di attesa si deve anche tenere conto dell'assemblea della cassaforte Giovanni Agnelli & C. che si terrà venerdì 24 gennaio e a cui potrebbe seguire, entro la fine del mese, un consiglio d'amministrazione del Lingotto che dovrebbe esaminare anche le «ipotesi di lavoro» presentate da Roberto Colaninno giovedì sera al vicepresidente Franco Grande Stevens.

Un piano che dovrebbe mobilitare fino a 9 miliardi di euro per il rilancio del gruppo con l'obiettivo di tornare ad una situazione di equilibrio dei conti tra il 2005 e il 2006, anno nel quale dovrebbe essere raggiunta una redditività dell'8-10% sul fatturato. Un piano comunque alternativo a quello su cui starebbero lavorando l'imprenditore bresciano Emilio Gnutti. E, sempre in settimana, potrebbe esserci un nuovo vertice con le banche per fare il punto sul piano di scissione di Fiat Auto da Fiat spa.

La riapertura? È un terno al lotto

Il problema di Termini non è stato risolto, non c'è alcuna garanzia sul futuro dell'azienda

industriale diverso per Termini. E questa volontà di battersi è anche la dimostrazione che vogliono continuare a restare inchiodati alla produzione di automobili. Invece, la Fiat resta nel vago, allude, non prende impegni sul nuovo modello». Ma intanto, racconta Lumia, arrivano segnali negativi come la decisione Fiat di chiudere la Succursale Fiat. «Chiudono, licenziano, scorporano la Succursale dal gruppo, aprono con un'altra azienda e riassumono con contratti di formazione». Un altro gesto intollerabile contro l'Isola che nel tempo ha pompato contributi miliardari al gruppo torinese.

Filippo Giunta, dipendente Fiat fin quando l'azienda, dopo uno scontro durato quattro anni, riuscì a licenziarlo, e ora commerciante, sostiene: «Ci sono segni di ripresa nel commercio. La gente pensa che si riaprirà e trova il coraggio di spendere. E' merito dei miei antichi compagni. Se la fabbrica avesse chiuso, se fosse stata annullata come hanno tentato di fare, ora sarebbe terribile. Il centro-destra cerca di prendersi i meriti. Ma senza sindacati, operai e donne a quest'ora la storia sarebbe finita. Lo so anch'io che è ancora lunga, che non ci sono garanzie. Ma intanto dobbiamo dire una cosa: la nostra lotta ha pagato, quindi le lotte servono. Dobbiamo farlo capire a tutti perché avremo bisogno di altre lotte e di altri sacrifici».

decidano chi comanda, chi ci mette i soldi, se arriva la General Motors, vogliamo che riaprono le trattative. Anche per avvertire Colaninno, Gnutti o un altro».

Perché, se ci crede, chiede che si torni agli scioperi per costringere l'azienda a riaprire una trattativa? Di scioperi in realtà non parla, vorrebbe che il sindacato facesse tutto da sé. Lo sciopero lo spaventa, ma lo spaventa anche un posto di lavoro salvato a stento che alla prossima crisi, troppo vicina per la sua pensione, potrebbe svanire. Chi alla Fiat ancora lavora, appartenga al partito dei fiduciosi o a quello dei rassegnati, capisce che il futuro è legato al filo sottile del mercato. Va male quello, ci sarà un nuovo piano, che chiederà nuovi sacrifici. Una scommessa facile.

La Fiom, Stacchini, Airaud, i leader giovani ma ormai storici di queste lotte, lo sanno bene. Per questo rilanciano. Non è una vertenza chiusa, non è una storia finita. Ricominciano le assemblee e gli scioperi, quelle otto ore fissate, da usare a scacchiera per colpire l'azienda, costringerla a trattare con il sindacato, contro un governo che il sindacato aveva completamente escluso, da mercoledì.

Claudio Stacchini e Giorgio Airaud dicono insieme una cosa: «È incredibile come si continui a parlare di Fiat, ma come si sia rovesciato il silenzio sul lavoro. Si anticipano piani finanziari, chi ci mette di più, chi ci mette di meno, ma nessuno parla di lavoro, di lavoratori. Sembrano piani di liquidazione, che rispondono a un solo obiettivo: come guadagnare di più liquidando questo sistema industriale. Vogliamo altro, disposti ai sacrifici, dopo aver conquistato garanzie per l'avvenire». S'inventa uno slogan: fuori dal lavoro, lasciando però un lavoro sicuro. Vale anche per i prepensionati.

Torino resta in Europa l'area a più alta concentrazione industriale, un magazzino di saperi che dovrebbe svolgere un ruolo d'eccellenza in una fase di progettazione e di innovazione. Questa è ormai una definizione classica. Non eterna però. Ogni giorno si perdono pezzi. È la storia della Ficomirrot, di cui l'Unità ha scritto tante volte: da Magneti Marelli ad azienda spagnola per produrre specchietti retrovisori, da fabbrica a magazzino con la produzione trasferita in Spagna e in Francia, conquistato il mercato si chiude, basta qualche magazzino in meno. La Ficomirrot è stata persino occupata ed era da undici anni che non capitava un'occupazione in una azienda torinese. La cassa integrazione è già esaurita.

Riaprire la vertenza Fiat, senza aspettarsi che comandi e proprietà, maggioranza azionaria e amministratori delegati vengano decisi.

«Però - dice un altro "anziano", Giovanni V., verniciatura Panda - ci vuole un sindacato unito e ci vogliono lavoratori uniti. Da scampato alla cassa integrazione, mi accorgo che è una situazione diversa rispetto a quella di venti o dieci anni fa. Alla fine di giorni molto pesanti, ci si poteva almeno illudere. Adesso si è salvato qualcosa, che però non dura. Al contrario di altre volte, quando le lettere di cassa integrazione mettevano il silenzio, adesso i lavoratori, la maggioranza almeno, capiscono che li attendono altri momenti pesanti. Scoraggiano le divisioni del sindacato». Che è diviso più fuori che dentro. Dicono i sindacalisti: «In fabbrica ci sono le condizioni per la ripresa dell'unità. Il piano non reggerà, ci troveremo di fronte a nuovi esuberi, perché la Fiat continuerà a perdere dentro un sistema industriale, quello italiano, in declino, perché non c'è ricerca, non c'è innovazione. Siamo convinti che la strada unitaria possa essere ricostruita. Ma non dobbiamo aspettare che lo decidano a Roma». Una difficoltà s'aggiunge: il referendum sull'articolo diciotto che proprio la Fiom torinese sostiene. Davanti i cancelli girano i volantini: «stesso lavoro, stessi diritti». Intanto Torino si è presentata unita a difendere il lavoro: dal sindaco al cardinale Poletto, che fu un prete operaio.

Il valore dell'unità: la si può ritrovare senza attendere però accordi di vertice. Ma c'è un problema l'art. 18

Angelo Faccinotto

MILANO «Fermatevi a riflettere». L'appello, rivolto ai promotori del referendum per l'estensione dell'articolo 18, è di Sergio Cofferati. Ed è un appello preoccupato. Per quello che potrà accadere sul piano dei rapporti politici, nella sinistra e nel sindacato. E per quello che potrà accadere sul terreno stesso dei diritti. Perché una cosa non è in discussione: l'obiettivo finale. «Noi - dice l'ex leader della Cgil a Massa Marittima, dove si celebra il centenario della nascita del sindacato dei minatori - dobbiamo lavorare per dare garanzie alle persone che non le hanno». Tanto che - sottolinea tra gli applausi - «bene ha fatto la Cgil a promuovere la raccolta di firme su una legge di iniziativa popolare per riformare gli ammortizzatori sociali e dare prospettive a chi non ne ha». Ma la consultazione, quella, potrebbe complicare le cose.

«Ritengo che il referendum - dice Cofferati - sia un errore politico, lo credo fermamente». Non è questione di buona fede. «La bontà delle intenzioni dei proponenti è fuori discussione». Il punto è un'altro. Il referendum «è un atto che rischia di dividere ciò che con tanta fatica abbiamo progressivamente unificato nei corso di questi mesi».

L'alternativa, allora, è quella già annunciata: la legge. Anche se «il percorso legislativo è più difficile e faticoso di quello referendario» che è invece più rapido. «Ho speso un bel po' della mia energia - afferma l'ex leader della Cgil - per convincere molti riottosi che il tema dei diritti è fondamentale in questo Paese e che la loro estensione è importante. Ma con la stessa determinazione credo di poter dire che la via più efficace sia quella dell'atto legislativo». E la stessa difficoltà della strada potrebbe rivelarsi utile. «Se percorsa con convinzione da tutti - spiega - rappresenterebbe il primo atto che ci permetterebbe di unificare il nostro fronte e di arrivare con tutta probabilità a risultati che oggi appaiono a molti insperati. Quando abbiamo cominciato in splendida solitudine la battaglia per i diritti molti se ne sono accorti strada facendo». Conclusione, niente da rimproverare a nessuno.

“ L'ex leader Cgil: dobbiamo lavorare per dare garanzie a chi non ne ha, per questo è preferibile il percorso legislativo, la consultazione rischia di dividere ”



Il presidente di Confindustria: impensabile riportare indietro il Paese. La sinistra si interroga sulle soluzioni possibili. A Torino il primo comitato per il sì ”

«Referendum, fermiamoci a riflettere»

L'appello di Cofferati: è un errore politico. D'Amato: in caso di voto esito scontato



Sergio Cofferati al suo arrivo ieri all'ateneo di Pisa

Franco Silvi/Ansa

no, ma cercare di stare insieme e, insieme, «fare un passo avanti, presupposto per poterne fare un altro domani nella direzione giusta». Ogni ipotesi

fuga in avanti, insomma - conclude Cofferati - ogni atto generoso, che però non determina unità rischia di essere paradossalmente un errore.

Anche Vincenzo Vita, portavoce della sinistra Ds, è per la via legislativa. «Sarebbe un errore - dice - rassegnarsi all'eventuale impossibilità di

varare una legge che raccolga la sostanza del quesito referendario».

Sul versante opposto, quello degli imprenditori, che l'articolo 18, specie negli ultimi tempi, l'hanno visto come fumo negli occhi, ieri è sceso in campo Antonio D'Amato. Per il presidente di Confindustria il risultato del referendum - «che difficilmente sarà evitabile» - dovrebbe essere scontato. «Non credo sia pensabile - spiega - portare l'Italia indietro, ai tempi del Medioevo». Anche se non dice quale Medioevo. Visto che quello conosciuto da tutti non brillava certo per estensione e qualità dei diritti. Secondo D'Amato, comunque, con il referendum si è aperta una questione «che mette in campo due visioni completamente diverse della società e del mondo del lavoro. Da una parte un estremo di rigidità, direi medioevale, e con il

rischio di mortificare ogni possibilità di competere, soprattutto per le piccole imprese. Dall'altra, una visione più riformista che cerca di dare spazi maggiori per la crescita dell'occupazione, dello sviluppo e del lavoro emerso». Conclusione. L'iniziativa sull'articolo 18, per il numero uno di viale dell'Astronomia, è «una vera provocazione fatta a sinistra, che mette in luce le contraddizioni della sinistra alle quali però la parte migliore della sinistra sta rispondendo con uno scatto di maggior pragmatismo e minor ideologismo, schierandosi per il "no" con evidente buon senso». In sostanza, par di capire, dichiarazioni che suonano come un "no" ad ogni disponibilità a studiare soluzioni, legislative, alternative. Per le quali, a sinistra, già si comincia ad entrare nel merito. Da chi (è il caso della Uil, dell'ex segretario Cisl, Pierre Carniti, del giustavista Pietro Ichino) verrebbe con favore il modello tedesco - che domanda al giudice il potere di dirimere le controversie in materia di licenziamento - a chi (è il caso del responsabile lavoro Ds, Cesare Damiano) quel modello non vede invece con particolare favore. E pensa a soluzioni diverse. A chi (è il caso dell'ex ministro, Tiziano Treu, Margherita) sull'articolo 18 una proposta di legge l'ha già presentata.

Ieri intanto, a Torino, è stato costituito il primo comitato provinciale per il "sì".

ricerca

Art. 18, l'estensione interessa il Centrosud

MILANO L'estensione dell'articolo 18 riguarderebbe soprattutto le piccole imprese del sud Italia. Uno studio dell'Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre (Cgia) dice che le regioni maggiormente interessate sarebbero Calabria, Sardegna e Molise.

La ricerca, condotta dall'Ufficio studi della Cgia su dati dell'Inps, rileva che «proprio tra il tacco e la punta della penisola che si trova la più alta concentrazione di lavoratori occupati nelle piccole aziende». In particolare in Calabria il 53,3 per cento della forza lavoro è inserita in micro e piccole imprese. Seguono la Sardegna (49,18 per cento) e il Molise (48,78) contro una media nazionale pari al 34,17 per cento. La lista delle regioni in cui inciderebbe di più l'estensione dell'articolo 18 continua con la Sicilia (45,86 per cento) e la Puglia (45,21 per cento). Al nord c'è una sola eccezione rappresentata dalla Valle

D'Aosta, quarta con il 48,58 per cento di occupati nelle piccole aziende. È invece il Lazio a chiudere la classifica stilata dalla Cgia, con il 23,62 per cento di lavoratori dipendenti assunti in una piccola o micro impresa, preceduto dal Piemonte (26,98), dalla Lombardia (28,73), dall'Emilia Romagna (34,51), dal Friuli Venezia Giulia (34,62) e dal Veneto (36,20).

In Italia, dice la ricerca, il 91,49 per cento delle imprese conta meno di 15 dipendenti. In Calabria la percentuale supera il 95 per cento, in Sicilia e in Sardegna si arriva oltre il 94. Le uniche regioni con dati inferiori alla media nazionale sono Lombardia (89,6 per cento), Veneto (89,22), Emilia Romagna (90,66), Piemonte (91,16), Friuli Venezia Giulia (91,15) e Marche (90,28). I settori interessati maggiormente dalla modifica della legge sarebbero quelli delle costruzioni e dell'edilizia visto che tutte le piccole imprese quelle di tali comparti contano il maggior numero di dipendenti (60,6 per cento). Seguono commercio (54,8), servizi pubblici e privati (38), alimentari e tessili (33), credito e assicurazione (24,6), lavorazione e trasformazione metalli (24,3), trasporti e comunicazioni (16,9), industrie chimiche (16,5) e infine energia, acqua e gas (2,3).

vi. lo.

le interviste

Il responsabile Ds del lavoro per «una nuova legge su misura»

Damiano: semplificazione che avvantaggia la destra

Felicia Masocco

ROMA «Il referendum è una strada rischiosa». Per il responsabile Lavoro dei Ds Cesare Damiano, va evitata «perché divide la sinistra» e «da strumenti alla destra in concomitanza con le elezioni amministrative». Quanto al merito «non si può semplificare un problema così complesso con la difesa automatica di un diritto». Piuttosto serve «una legge su misura per il nuovo mercato del lavoro» che garantisca «una rete di diritti reali».

La maggioranza Ds si è detta contraria al referendum. Perché?

«Perché è una strada molto rischiosa al di là delle buone intenzioni di coloro che lo hanno promosso. Divide il fronte della sinistra, quello politico e quello sindacale, e si compromette la battaglia per la difesa dello Statuto dei lavoratori proprio mentre, sia pure ambigualmente, Berlusconi fa un mezzo passo indietro. Si sveglia il cane dorme, si danno strumenti alla destra in concomitanza con le amministrative».

Queste considerazioni non tengono però conto del merito...

«Io credo che non si può semplificare un problema complesso attraverso l'estensione automatica di un diritto. A più riprese la Corte Costituzionale ha riconosciuto come legittima quella soglia dimensionale (dei 15 dipendenti, ndr) perché rappresenta una diversità nel rapporto fiduciario all'interno dell'impresa e una diversa incidenza degli oneri che derivano da un eventuale reintegro. Quella dimensione è stata fin qui la soglia classica del diritto del lavoro che demarca l'applicabilità dei diritti sindacali o l'assunzione dei disabili. Credo che non si possa pensare di estendere questa modalità che è stata una delle caratteristiche del modello fordista: oggi dobbiamo fare i conti con una diversa composizione del mondo del lavoro e con la crisi di quel modello produttivo che lo Statuto dei lavoratori ha rappresentato efficacemente. C'è il rischio in sostanza di introdurre elementi di rigidità nella piccola e media impresa che porterebbe al ricorso del lavoro a tempo o atipico. Insomma, il problema va affrontato al di là di quella singola questione se si vuole dare tutela effettiva al nuovo mercato del lavoro».

Quindi concorda sulla necessità di dare diritti e tutele a tutti?

«Non è un caso che l'Ulivo abbia elaborato la Carta dei diritti dei lavoratori...»

Tiziano Treu ha citato una proposta, sua e di Giuliano Amato, stiamo parlando della stessa Carta?

«La Carta dei diritti dei lavoratori, presentata in Parlamento da tutto l'Ulivo, è partita dalla elaborazione Amato-Treu e l'ha definitivamente sostituita. Insieme ad essa abbiamo poi presentato una legge sui diritti di sicurezza sociale. Entrambe partono da un punto: lo Statuto dei lavoratori e l'art. 18 così come sono non si toccano. Procedendo per moduli si prevede la costruzione di una rete di diritti universali per tutte le tipologie di lavoro (subordinato, autonomo, co.co.co) e per tutte le dimensioni di impresa. Si propone la cassa integrazione per tutti i settori e per tutte le imprese anche al di sotto dei 16 dipendenti fino alla universalità delle tutele per maternità, infortunio, malattia e delle coperture previdenziali. Ci vuole una legge su misura per il nuovo mercato del lavoro».

Con l'obiettivo di evitare il referendum. Si può obiettare che i numeri per una legge non ci sono.

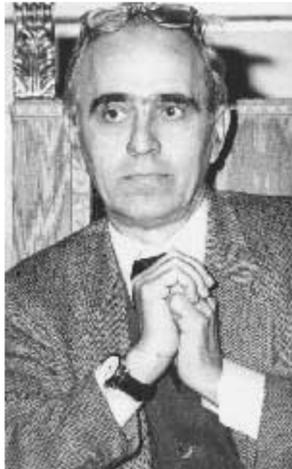
«Le difficoltà non mancano, sia dal punto di vista delle forze che possono sostenere una legge, sia per i suoi contenuti. Perché se si interviene sulla soglia dei 15 dipendenti si può andare in molte direzioni, ad esempio verso quella indicata Ichino, il "modello tedesco" che ha il difetto di assegnare al giudice la decisione, per tutte le dimensioni di impresa, del reintegro o del risarcimento. Andremmo nella direzione dell'arbitrato non rispetto di leggi e contratti, e che noi non abbiamo voluto».

Quindi come si può procedere?

«Si deve verificare se nelle proposte di legge che l'Ulivo ha elaborato esistono in nuce dei ragionamenti che possono essere utilizzati. I Comunisti italiani hanno, ad esempio, fatto una proposta che condivido per il miglioramento dell'indennità di risarcimento. La Carta dei diritti prevede un diritto alla composizione stragiudiziale delle controversie da risolvere in tempi celebri e secondo giustizia e prevede anche di abbattere i contributi che gravano sul risarcimento dei lavoratori in caso di risoluzione. Inoltre una terza proposta dell'Ulivo riforma il processo del lavoro. Tutto questo per dire che se si tratta di fare una legge, tiriamola fuori da quelle che abbiamo già scritto».



Cesare Damiano



Pierre Carniti

L'ex segretario della Cisl propone un «meccanismo alla tedesca»

Carniti: comunque vada è un ostacolo ai diritti

Roberto Rossi

MILANO «Rispetto al referendum la mia opinione è che bisogna fare il necessario per invalidarlo perché se si celebra qualunque sia il risultato è un guaio. Secondo me la cosa da fare è evitare che il quorum sia raggiunto». Pierre Carniti è una delle figure storiche del sindacato italiano. Per anni alla Fim (dal 1970 al 1974 è stato il segretario), poi alla guida della Cisl prima di cedere il timone a Sergio D'Antoni. Oggi è un ex, ma di spessore. Con lui parliamo di articolo 18 e referendum. Una consultazione popolare dalla quale, secondo il sindacalista degli anni caldi della contestazione italiana, i lavoratori hanno solamente da perdere.

Ecco, lei ha parlato di evitare di esercitare il voto. Ma perché un lavoratore dovrebbe astenersi dal referendum?

«Perché se si celebra il referendum sono guai. Sia nel caso vinca il "sì" sia vinca il "no" il risultato sarebbe lo stesso disastroso. Se vincessimo il "no" significherebbe che un'estensione di un appropriato sistema di garanzie alle aziende minori sarebbe precluso per lunghissimo tempo. Nel caso più improbabile che vinca il "sì", credo che si aprirebbero problemi vari di diversa natura anche con effetti nel breve e del medio periodo non desiderabili dal punto di vista dell'occupazione, della funzionalità e dell'efficienza di piccole medie imprese italiane».

E l'idea di fare una legge, come ipotizzato da più parti, che in qualche modo impedisca il referendum?

«Che si riesca a fare una legge se non c'è un'iniziativa un movimento che punti a ottenere risultati immediati negoziali non mi sembra possibile. Le leggi non cadono dal cielo sono anch'esse il prodotto di rapporti di forza, di iniziative, di coinvolgimento. In queste condizioni, soprattutto con una maggioranza che non ha in cima ai suoi pensieri la tutela dei lavoratori, dubito molto che il Parlamento spontaneamente produca una legge sull'articolo 18. L'idea, oltre che improbabile, mi sembra

piuttosto stravagante». **Sull'astensione, però, all'interno del sindacato le posizioni non sono proprio unitarie.**

«Beh, insomma, c'è la Fiom che si discosta. È naturale, avendo raccolto le firme. Ma mi pare una posizione piuttosto velleitaria. Certo nelle consultazioni può succedere di tutto, ma per quello che mi pare di capire penso che prevalga il "no". In questo caso il risultato sarebbe quello di cristallizzare la situazione attuale. Che a me pare incongrua perché con un apparato produttivo che tende a diventare sempre più lillipuziano c'è una quantità sempre più crescente di lavoratori esclusa dal sistema. Ma se il referendum fosse valido e prevalsero i "no" ne passerebbe di tempo prima di poter affrontare una riforma».

Una riforma che, mi par di capire, i sindacati dovrebbero esaminare?

«Sì, ma i sindacati si devono muovere anche in un'altra direzione».

Che cosa si dovrebbe fare?

«Contemporaneamente si dovrebbe affrontare il problema a livello negoziale, che poi può avere anche uno sviluppo legislativo, attraverso l'introduzione di un dispositivo più esteso di garanzie. Se ne è parlato molto nei mesi scorsi. L'idea è quella di creare un meccanismo alla tedesca».

E come funziona?

«Esiste tutta una serie di tutele, ma in materia di licenziamento (cioè la materia soggetta al referendum) è il giudice che decide discrezionalmente o un congruo indennizzo, normalmente molto più elevato di quello che qui è previsto con i nostri meccanismi di tutela, oppure il reintegro a seconda dei casi e a seconda delle aziende. E quel sistema vale per tutte le imprese che hanno più di quattro dipendenti. Il limite minimo è naturalmente convenzionale. Ma non è questo il punto. Se io fossi un dirigente sindacale, e fortunatamente non lo sono più da un pezzo, farei contemporaneamente le due cose».

E questo perché?

«Perché bisogna modificare il sistema delle tutele, ma farlo in modo da non escludere una quantità rilevante di lavoratori come capita oggi».

Flai Cgil nazionale  Flai Cgil Sicilia

Orizzonti meridionali: lavoro, alimentazione, ambiente

Convegno nazionale

Palermo, 21 gennaio 2003
Hotel San Paolo Palace, via Messina Marine, 91

Presiede
Vincenzo Lacorte, Segretario Flai Cgil nazionale

Ore 9: Relazione
Italo Tripi, Segretario generale Flai Cgil Sicilia
Interventi programmati

Bernardo De Bernardinis, Protezione civile
Walter Bellantonio, Ad Cirio Del Monte

Agostino Spataro, Direttore Centro studi mediterranei
Cecilia Sanz Fernández, Segretaria generale CC.OO.

Conclude
Giorgio Scirpa, Segretario Flai Cgil nazionale

Ore 14,30: Comunicazioni
"Mezzogiorno e sostenibilità nelle politiche europee"
Silvia Calamandrei, Comitato economico e sociale europeo
"Le agricolture del Mezzogiorno e la riforma delle politiche agricole"
Giovanni Anania, Università della Calabria

Conclusioni
Paolo Nerozzi, Segretario nazionale Cgil
<http://www.cgil.it/flai.sicilia/>

Toni Fontana

E' probabile che quest'oggi all'aeroporto di Baghdad non vi saranno fanfare bandiere ed autorità ad accogliere Hans Blix, settantaduenne ex ministro svedese e attuale capo degli ispettori. Per sottolineare ancora una volta in preparativi per la «madre di tutte le battaglie» i capi iracheni hanno festeggiato ieri il dodicesimo anniversario dell'attacco missilistico (39 Scud) compiuto contro Israele ai tempi della guerra del Golfo. Ma, al di là delle coreografie di regime ad uso prevalentemente interno, Saddam dovrà scoprire qualche carta davanti a Blix che oggi arriva a Baghdad deciso a prolungare le ispezioni, ma non a fare sconti al rais. Al suo arrivo a Larnaca, nella base cipriota dove gli emissari dell'Onu hanno allestito il loro quartier generale, il capo degli ispettori ha subito messo in chiaro che la sua visita a Baghdad punta ad ottenere una «cooperazione sostanziale» che finora è mancata. Gli iracheni - ha spiegato il diplomatico svedese - «ci hanno dato accesso immediato ai siti, accesso dovunque, e questo va bene. Ma nella sostanza non c'è stata alcuna

Uno scienziato iracheno sostiene di essere stato ricattato dal team dell'Onu che ha perquisito la sua casa

Massimo Cavallini

«Il nostro grido di dolore non è un grido di guerra». Questo è lo slogan che l'associazione «September Eleventh Families for Peaceful Tomorrows» - fondata un anno fa da 50 persone ed oggi sostenuta da oltre 2000 simpatizzanti - porta scritto sulle proprie immaginarie bandiere. E questo è anche quel che Kristina Olsen, 44 anni, di professione infermiera, è andata nei giorni scorsi a ripetere in un paese che, sebbene distante più di 9mila chilometri dalla sua casa di Boston, proprio d'una guerra combattuta nel nome del suo dolore sta oggi per diventare teatro.

Kristina Olsen è - insieme a Kathleen Tinley, Terry Key Rockefeller e Collen Kelly - una delle quattro donne che - avendo perduto un pezzo della propria famiglia e dei propri affetti tra le macerie delle due Torri Gemelle - si sono recate assieme in Iraq per testimoniare la propria avversione ad un conflitto da molti ormai considerato inevitabile. Più ancora: per testimoniare la loro avversione per ogni tipo di violenza, nel punto del pianeta che oggi più sembra prossimo ad una «violenza senza senso».

«How many times», quanto tempo ancora, dovranno aspettare ragazzi, donne, reduci, l'amalgama anti-guerra andato in scena ieri a Washington perché il loro movimento possa somigliare a quello che negli anni '60 e '70 riuscì a far perdere in casa all'America il conflitto del Vietnam? Quanto e quando la protesta pacifista si trasformerà da testimonianza senza dubbio importante in forza politica capace di salire per le scale su al Congresso, di accendere simbolici falò nel giardino della Casa Bianca, di conquistare i media e l'opinione pubblica americana?

Certo, anche oggi qualcosa si sta muovendo, i giornali non sono più monolitici nel loro sostegno alla guerra di Capitan Bush, pubblicano sia pure a pagamento manifesti di intellettuali contrari alla guerra, 4000 firme fra cui quelle di Jane Fonda, di Gore Vidal, Oliver Stone (scontate, è vero) e addirittura sul Wall Street Journal un gruppo di imprenditori scrive «caro presidente, noi siamo per la guerra giusta, ma questa guerra non è giusta», e ancora New York Times e Washington Post si trovano costretti a documentare in prima l'impresa di due fra le leader del movimento che scivolando inosservate in Parlamento spianano sulla testa di Donald Rumsfeld e in favore delle

“ I capi della missione Onu saranno oggi nella capitale irachena Sequestrato un documento sull'uso dell'uranio arricchito ”



I sauditi smentiscono l'esistenza di un piano per rovesciare il rais Nuovi raid dei caccia anglo-americani Tareq Aziz a Damasco

Gli ispettori sulla via di Baghdad incalzano Saddam

Blix: fino ad ora ha collaborato poco. Il capo di Stato maggiore Usa: conflitto ancora evitabile

cooperazione sufficiente, mentre abbiamo bisogno di una cooperazione reale e sostanziale». Blix, in particolare, ha citato il ritrovamento di 11 ogive a Baghdad definendolo «un'omissione» rispetto ai do-

veri imposti all'Iraq dalle risoluzioni.

Da Vienna gli ha fatto eco il capo dell'Aiea, El Baradei, che, prima di mettersi a sua volta in viaggio sulla rotta Cipro-Baghdad ha

detto di aspettarsi «una cooperazione più attiva» aggiungendo che per concludere la missione in Iraq vi è ancora bisogno di «qualche mese». Da un lato dunque i capi della missione premono su Saddam affin-

ché apra le porte ancora chiuse, e dall'altro si fanno garanti della prosecuzione dei controlli che implica ovviamente il rinvio dell'attacco armato. Le recenti prese di posizione di molti leader europei (ieri il capo della diplomazia tedesca Fischer ha detto che la risoluzione 1441 può essere applicata «senza ricorso all'uso della forza») hanno dato forza agli ispettori che, oggi più che mai, sono rimasti l'unica ancora alla quale gli iracheni si possono aggrappare. Saddam si dimostrerà flessibile e disponibile con i capi della missione Onu che oggi saranno suoi ospiti?

Negli ultimi giorni il contrastato rapporto con gli ispettori si è ulteriormente guastato.

Uno scienziato iracheno, il fisico Faleh Hassan, ha definito «mafiosi» gli inviati Onu che gli hanno fatto visita. A suo dire gli ispettori avrebbero tentato di persuadere la sua consorte malata a fuggire assieme a lui dall'Iraq in cambio di cure mediche (e di informazioni sui segreti di Saddam). El Baradei ha però fatto sapere ieri che nell'abitazione di uno scienziato è stato sequestrato un documento di 3000 pagine «non dichiarato» nelle relazioni di Baghdad relativo a tecnologie sull'arricchimento dell'uranio.

Il fallimento della missione Blix a Baghdad potrebbe accelerare non poco l'inizio dell'attacco americano. Il capo di Stato maggiore statunitense, generale Richard B. Myers, ieri in visita a Roma, ha detto che «dal punto di vista militare non siamo al punto di non ritorno», ma subito dopo ha aggiunto che il regime iracheno deve sapere che «questa è l'ultima occasione per liberarsi dalle armi di sterminio».

Myers (che ha incontrato il ministro della Difesa Martino) ha anche rivelato che gli Stati Uniti hanno fornito agli ispettori un areo-spia U2 che permetterà di ren-

dere più efficaci i controlli in Iraq. Oggi il generale americano sarà ad Ankara per discutere con i capi turchi sull'uso delle basi ed, eventualmente, del transito delle truppe dirette in Iraq.

Secondo alcune fonti l'accordo tra Ankara e Washington sarebbe ormai stato raggiunto, anche se la Turchia non rinuncia all'iniziativa diplomatica per scongiurare il conflitto e propone di organizzare una conferenza assieme ad Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Siria ed Iran. Turchi, arabi e addirittura i pakistani starebbero (secondo voci che rimbalzano su giornali tedeschi e inglesi e non solo) cospirando per favorire un'uscita di scena di Saddam in seguito ad un colpo di stato o ad un patteggiamento. Ieri il governo di Ryiad ha nuovamente

smentito l'esistenza di un piano (golpe, cambio di regime, fuga di Saddam con salvacondotto) ed anche fonti diplomatiche arabe, citate dal britannico Guardian, ammettono che vi sono «poche speranze» di evitare la resa dei conti, cioè la guerra. Nonostante infatti le «rassicurazioni» del generale Myers anche ieri i caccia anglo-americani hanno proseguito i blitz nel sud dell'Iraq.

Il regime festeggia il dodicesimo anniversario dell'attacco con missili Scud contro Israele



Una studentessa con il ritratto di Saddam in fronte durante una manifestazione a Beirut

«Il nostro messaggio era chiaro - dice oggi Kristina, appena rientrata a Boston - noi siamo qui come esseri umani per incontrare altri esseri umani. Per dare alla guerra, a questa guerra e ad ogni guerra, quel volto, o quella moltitudine di volti di uomini e di donne, che, inevitabilmente ne mettono in risalto l'intimità, disumana ferocia. Perché proprio questo, ne sono convinta, è la vera radice d'ogni guerra e d'ogni violenza: l'incapacità di vedere i volti degli altri, di guardare, di sentire, di ascoltare negli altri le nostre stesse

passioni, le nostre stesse paure, il nostro stesso dolore...».

Kristina rammenta come, in quella mattina dell'11 settembre 2001, sua sorella Laurie Neira fosse salita sul volo numero 11 dell'America Airlines per andare da Boston a Los Angeles, dove le era stato offerto un posto di lavoro. E come sia morta perché i terroristi «non l'hanno vista». O meglio: perché l'hanno guardata senza vederla, senza neppure immaginare - oltre i loro obiettivi di autodistruzione e di morte - la creatura dolce che era, le sue speranze e la sua

voglia di vivere, di essere felice. La sua e quella di tutte altre persone sedute su quell'aereo o ammassate, come animali da macello, dentro le Twin Towers. «Noi, invece - spiega - in Irak ci siamo andate proprio per vedere, per toccare, per parlare con gente che qualcuno vorrebbe considerare soltanto un potenziale ed irrilevante «danno collaterale».

Anche per questo, del suo viaggio, Kristina rammenta soprattutto la visita ad un luogo che, dei «danni collaterali» di quel fulmineo ed «indolore» conflitto che fu

«No al blitz in nome delle vittime dell'11 settembre»

Kristina Olsen perse la sorella. Con altre americane è andata in Iraq a parlare di pace

la prima Guerra del Golfo, è una sorta di macabro monumento: il rifugio antiaereo di Amariyah, dove, il 14 febbraio del 1991 una bomba intelligente uccise - stando alle cifre ufficiali - 403 civili, 52 dei quali bambini. Tutti «invisibili», come invisibile, per i terroristi-suidici, sarebbe stata Laurie più di dieci anni dopo. Gli uni e l'altra «collateral damage» lungo la strada verso l'obbrobrioso paradiso dei martiri, o in direzione di quello che i servizi d'intelligenza americani avevano erroneamente identificato come - questa fu la giustificazione a posteriori del massacro - un «bunker della guardia repubblicana di Saddam Hussein». «Gli effetti del bombardamento - ricorda Kristina - sono ancor oggi evidenti: macerie, piloni d'acciaio contor-

ti, un paesaggio infernale come quello del World Trade Center...».

Ad Amariyah ed in molti altri punti dell'Irak, Kristina, Terry, Colleen e Kathleen hanno stretto molte mani, abbracciato molte persone. Ed in tutte hanno rivisto, riascoltato il proprio dolore. Quello del ricordo di Laurie, di Bill, fratello ventenne di Koleen Kelly, o di Laura, la sorella più grande di Terry Rockefeller. «Qualcuno - ricorda oggi Kristina - ci ha prima accolto inveendo contro il nostro governo. Ma poi tutti ci hanno invitato ad entrare in casa. E non credo che l'abbiano fatto per compiacere il governo. La cosa più difficile è stato proprio il congedo. Come potevamo salutare quella gente? Dicendo: 'Speriamo che tra

un mese non siate tutti morti?».

Un anno fa, chiediamo a Kristina, la vostra associazione si è recata, con un analogo messaggio, anche nell'Afghanistan ancora sotto il controllo dei Talebani. Non crede che, quella almeno, sia stata una «guerra giusta»? La risposta è perentoria. «No, perché anche quando è giusta, la guerra è in sé la negazione della giustizia. Peggio: è la negazione della nostra umanità. Il nome della nostra associazione nasce da una frase di Martin Luther King: le guerre sono un pessimo scalpello per scolpire i domani di pace (Peaceful Tomorrows). E credo che mai come oggi questo principio resti valido. La guerra non combatte il terrorismo. La guerra è, sempre, il peggio dei terrorismi».

Quando l'onda pacifista scosse l'America del Vietnam

GIANCESARE FLESCA

telecamere striscioni contro la guerra.

Oggi succede, udite, udite, che il consiglio comunale di Chicago voti con un solo voto di maggioranza una risoluzione contro la guerra preventiva e che i sindacati, vecchi picchiatori del movimento sessantottino, spediscono invece a questi nuovi 30mila dollari a titolo di incoraggiamento. Ma tutto questo ancora non basta. Sui pacifisti attuali incombe l'ombra dei no global che rischiano di divorare tutte le pieghe del dissenso, manca l'ombra della poderosa protesta sociale di chi li precedette, soprattutto manca un leader come fu per i loro padri Martin Luther King. E non a caso il raduno di ieri è stato convocato nella piazza intestata al grande profeta di pace.

La guerra del Vietnam cominciò, non dimentichiamolo, per volere di J.F. Kennedy, il presidente più gradito e più amato dalla generazione di giovani americani dell'epoca. Quei ragazzi non ebbero neanche il

tempo di capire che era una «sporca guerra», crederono a quanto il potere spiegò, era un'operazione di polizia internazionale. Poi Kennedy morì, con Lyndon B. Johnson il conflitto nel sud-est asiatico si allargò giorno dopo giorno, nei campus e nei ghetti neri si capi che l'intervento americano era animato da quel che allora si definiva «spirito imperialista» e che i viet-cong difendevano con enorme coraggio non solo il loro paese, ma anche la Ragione. Fu in nome della Ragione dapprima, della Passione dopo, che il movimento contro la guerra in Vietnam dilagò come un'epidemia in tutto il territorio degli Stati Uniti, infrangendo barriere di colore, di ceto, di età e trasformandosi in un'ondata di piena come mai la democrazia americana aveva prima sofferto. E ogni caduto americano che tornava in patria avvolto nella bandiera, era un'altra manciata di gente che malediceva quella guerra, ogni fallimento militare veniva addebitato senza mezzi ter-

mini a generali felloni o incapaci, su su fino alla Casa dove intanto s'era installato Richard Nixon. Nel frattempo, come i loro coetanei europei, gli studenti avevano affiancato alla protesta anti-Vietnam la lotta contro l'autoritarismo (il professor Marcuse era a Berkeley), contro lo strapotere degli anziani dirigenti delle istituzioni politiche e di quello delle multinazionali, contro la «natura capitalistica» dello Stato. Su quest'ultimo terreno, certo, i radicali trovarono poche adesioni perché, nonostante il Vietnam, gran parte dei cittadini continuava a credere nel sogno americano, senza percepire la crisi ormai incombente.

Ma col trionfo dei viet di casa propria e con il peso della sconfitta militare, gli americani buttarono le ancore a terra, si racchiusero nelle loro case, si intristirono e persero la fiducia in se stessi. Non ci fu insomma un collegamento fra il tracollo di Saigon e le storture del sistema interno, non si parlò di industrie militari

troppo potenti, di presidenti senza troppi controlli democratici, di generali il cui unico cruccio consisteva in un possibile taglio delle spese militari. Molti dei pacifisti erano cresciuti, avevano ormai abbandonato le Unità versità, cercavano di far passare questi concetti fra la gente comune. Il loro lavoro fu egregio e capillare, ma anche loro divisero il movimento in cento rivoli e l'America del 4 di luglio, quella a stelle e strisce, prese il sopravvento. Né la tremenda lezione iraniana, il ridicolo blitz fallito nel deserto di laggiù provocò nuovi vagoni di domande: fu messo in conto alla sciocchezza di Jimmy Carter e via, finché Reagan non restituì a tutti l'orgoglio di essere americani, travolgendo quanto restava della vecchia contestazione. Da allora successe quel che è accaduto anche da noi in Europa: pochi apocalittici si rifugiavano in un randagismo semi-clandestino, moltissimi finirono invece per integrarsi nelle corporazioni o nei vecchi partiti.

E a questi nuovi contestatori, quelli di ieri a Washington per interderci, che cosa succederà? Difficilmente vinceranno la loro guerra, anche se ormai solo il 23% di americani è d'accordo col «first strike» della dottrina Bush. Gli Stati Uniti non si trovano di fronte un popolo eroico e determinato, ma un satrapo che la coscienza di tutti gli uomini liberi ripudia. Nello stesso tempo cresce però la convinzione che Bush jr. voglia la testa di Saddam perché in realtà vuole il petrolio del Golfo. Su questo concetto gli attuali pacifisti debbono insistere, con cautela, senza dimenticare che in generale, negli Stati Uniti, «ciò che è buono per l'America è buono anche per me». Ma gli scenari possono cambiare. Se Bush si troverà isolato sul piano internazionale non è detto che in suo favore scatti una reazione di solidarietà patriottica. E non è detto che la guerra si liquidi in un paio di settimane. In questi casi il movimento pacifista avrà tempo e modo di diventare sog-

getto politico, di far pesare molto di più il proprio dissenso, collegandosi come fecero i loro padri ai compagni di lotta europei, che anche ieri hanno manifestato a decine di migliaia. Già la crisi economica determina un certo rancore verso l'Amministrazione in carica, e gli scandali finora scoperti non giovano certo all'immagine del presidente. Per il quale è vero che fermarsi a questo punto sarebbe più caro che andare avanti. Ma se falliranno le armi della diplomazia e della minaccia militare, bisognerà pure andarselo a prendere, questo Saddam. E allora ricomincerà la triste cerimonia dei soldati che tornano avvolti nella bandiera, le famiglie faranno i loro conti politici ed economici accorgendosi che non tornano: dov'è andata a finire la lotta perpetua contro il terrorismo? Che fine ha fatto l'odiato Bin Laden? Perché l'America deve fare tutto da sola, vista l'indifferenza se non addirittura l'ostilità degli alleati? Su questi interrogativi, e su molti altri ancora, i ragazzi e le donne di ieri potranno far crescere il dissenso e potranno crescere loro stessi, fino a trovare un capo autorevole che li diriga: E poi? Poi vedremo. La risposta, anche qui, è scritta nel vento. Solo che questo è un brutto vento, e che purtroppo soffiava verso il peggio.

Segue dalla prima

Il fronte è qui, in una città dalla quale il presidente si è allontanato venerdì in elicottero, abbandonando la piazza a decine di migliaia di dimostranti venuti da 220 città americane per gridare basta a un governo che vuole imporre con le bombe i suoi interessi al resto del mondo.

C'era ogni tipo di gente, a protestare sotto la scalinata del congresso che in ottobre ha approvato la cambiale in bianco chiesta da Bush per usare la forza contro il regime di Saddam Hussein. Gente famosa come l'attrice Jessica Lange o come Ron Kovic, il guerriero pentito del Vietnam la cui autobiografia ha ispirato il film «Nato il 4 luglio». Gente sconosciuta come Mara Hilliard, un avvocato di Washington che difende gratis gli accusati di reati di opinione. Fanatici come i «musulmani neri», che predicano la rivolta violenta in nome dell'Islam contro il modo di vita americano, e moderati come il reverendo Greyhan Hagland, pastore di una chiesa protestante di Washington, sceso in piazza per la ragione opposta, perché crede che la guerra sia contraria al sogno americano. C'erano uomini e donne di tutte le professioni, ma nessun politico di professione. Dirigenti di partito, deputati e senatori, candidati di belle speranze per le prossime elezioni presidenziali si erano tenuti lontani, salvo i due tribuni neri Jesse Jackson e Al Sharpton, presenti in tutte le dimostrazioni. La titubanza dei politici sottolinea una spaccatura che sta diventando drammatica tra il paese e le sue istituzioni, tra i partiti che aspettano i risultati dei sondaggi per prendere posizione e un movimento sempre più esasperato, che non si rassegna alla guerra.

«Stiamo vivendo un momento straordinario nella storia di questo paese - ha detto alla folla Ron Kovic - una nuova generazione di attivisti è insorta in nome della pace. La nostra protesta è appena cominciata, fermiamo il governo che

George W. ha trovato il suo Vietnam. È interno il fronte su cui potrebbe perdere il conflitto»

Gabriel Bertinetto

Migliaia e migliaia in marcia per la pace, in decine di paesi, dagli Usa al Giappone, dall'Italia alla Russia, dalla Giordania al Pakistan. Sono le punte di diamante di un'opinione pubblica mondiale sempre più consapevole ostile alla guerra che Bush vuole fare all'Iraq. Particolarmente significative le iniziative di protesta nei grandi paesi europei maggiormente esposti alle pressioni americane per una loro partecipazione o collaborazione all'attacco: Gran Bretagna, Germania, Francia.

I pacifisti inglesi sono sfilati a lume di candela in due cortei confluiti ieri sera rispettivamente su Trafalgar Square e sulla piazza del Parlamento. A mano a mano che aumentano le probabilità di un conflitto, cresce nel paese e nel Parlamento (anche tra i deputati laburisti) l'opposizione alla linea del premier Toni Blair, sprezzantemente definito il barboncino di Bush per la sua condiscendenza verso i piani bellici del capo della Casa Bianca. In realtà Blair ha svolto un ruolo più complesso, frenando in alcuni momenti, soprattutto durante i negoziati sul testo della risoluzione 1441 all'Onu, ma anche dopo,

l'irruenza americana, e tentando di ritarare un rapporto migliore con gli alleati europei. È stato Blair tra l'altro a insistere con Bush affinché agli ispettori sia concesso più tempo per le loro verifiche nei siti sospetti iracheni. E tuttavia le forze armate britanniche, così come quelle americane, sono già mobilitate. È il governo inglese non esclude di attaccare assieme agli Usa anche senza una esplicita nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. Oltre che a Londra, dimostrazioni per la pace si sono svolte ieri davanti all'aeroporto irlandese di Shannon, utilizzato dalle forze armate americane.

Cinquemila persone hanno marciato contro la guerra nella città tedesca di Rostock, e altre mille a Tubinga. Primi assaggi del raduno, che si prevede gigantesco, programmato per il 15 febbraio prossimo a Berlino. An-

“ Tra i manifestanti molti vip, gente comune, professionisti e militanti neri Assenti politici e aspiranti presidenti ”



“ Tra i cartelloni spicca il ritratto di Martin Luther King: «Una nuova generazione di attivisti è scesa in campo Non si può ignorare una voce come questa» ”

A Washington sfila l'America delle colombe

Decine di migliaia di pacifisti chiedono a Bush di fermarsi: sei tu che devi disarmare



La sede dei pacifisti americani di San Francisco con i cartelli di protesta contro l'attacco all'Iraq con l'immagine di Martin Luther King

manda a morire i nostri fratelli». Lunedì si celebra il Martin Luther King Day, e le rivendicazioni dei pacifisti si saldano con quelle dei neri, che oggi come ai tempi del Vietnam sono i primi ad essere mandati in battaglia. Un cartellone innalzato dai dimostranti raffigurava il volto di Martin Luther King sormontato dalla scritta: «Ho un sogno»; sul lato apposto vi era una fotografia di George Bush con la dicitura: «Ho un incubo».

Quanti erano i dimostranti? Un calcolo accurato non si può ancora fare. Gli organizzatori della protesta tendono a esagerare, la polizia a sminuire il numero. Si può constatare soltanto che il mall di Washington, il grande viale erboso che va dal congresso al monumento a Lincoln passando accanto alla Casa Bianca, era gremito malgrado la temperatura sot-

to zero. «Non si può ignorare la voce di una folla come questa», esultava una porta voce di Answer, uno dei gruppi che hanno organizzato la marcia su Washington. Answer vuole dire risposta, ma è anche una sigla formata dalle iniziali della frase in inglese «Agire adesso per fermare la guerra e mettere fine al razzismo». Dietro agli attivisti del gruppo marciava una donna con i capelli bianchi, troppo timida per dire il suo nome, che si presentava come repubblicana. «Il movimento contro la guerra - ha detto - non è una esclusiva della sinistra. Tanti conservatori come me sono contrari a questa corsa al massacro».

Un corteo si è diretto verso il Washington Navy Yard, una base della marina dove esiste un arsenale nucleare. Alcuni dimostranti hanno chiesto acces-

so alle sentinelle. «Siamo ispettori della pace - hanno detto - e vogliamo scoprire le vostre armi di sterminio». I militari non hanno reagito. «Gli Usa - gridava la folla - sono lo stato canaglia: disarmiamo Bush».

Da un'altra base navale, a San Diego sull'altra costa dell'America, in quello stesso momento partivano le truppe. Hanno preso il mare le navi Dubuque, Cleveland, Boxer, Bonhomme Richard, Anchorage e Pearl Harbor, con 10mila marines a bordo. «Abbiamo tutti un nodo nello stomaco nel lasciare così mogli e fidanzate», ha ammesso un sergente, Scott Hall. Forse per la prima volta nella storia dell'America, non sono soltanto le famiglie ad essere in pensiero per i militari in guerra. Anche i soldati sono in ansia per i loro cari esposti alla minaccia del terrorismo. La televisione ha mostrato i combattenti della guerra di Bush, le loro facce

da poveri, il loro smarrimento di ragazzi che si erano arruolati in tempo di pace e ora vengono trattenuti sotto le armi anche se il periodo di ferma sarebbe scaduto. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha bloccato tutti i congedi per avere più giovani da mandare in prima linea, ma continua imperturbato a dichiarare che non sarà necessario il servizio di leva e la guerra sarà fatta interamente da volontari.

La protesta di Washington è stata soltanto la maggiore fra tante. I pacifisti hanno invaso le strade in tutti i continenti, dall'Europa alla Nuova Zelanda, dal Pakistan al Giappone. A San Francisco 50 mila dimostranti hanno ascoltato un discorso dell'attore Martin Sheen, che nella serie televisiva West Wing fa la parte di un presidente immaginario, premio Nobel per la pace: il sogno di chi vorrebbe un capo di governo completamente diverso da Bush. Da una costa all'altra, si è udito lo stesso grido: «Preveniamo la guerra preventiva».

Bruno Marolo

Nel corteo anche l'attrice Jessica Lange e il reverendo Jackson C'è chi dice di essere repubblicano ma contro i raid»

Sondaggi, in più Paesi si allarga il fronte dei pacifisti

Si allarga in tutto il mondo il fronte dei pacifisti. Ecco gli ultimi sondaggi svolti in Germania, Francia, Australia e Usa, su un eventuale conflitto in Iraq.

GERMANIA: secondo l'ultimo sondaggio del settimanale Der Spiegel sono quasi due terzi (64%) i tedeschi che chiedono a Schröder di dire no agli Usa in caso di guerra.

FRANCIA: Un sondaggio Csa commissionato dal quotidiano «l'Humanité» indica che i contrari alla guerra in Francia sono l'82%.

AUSTRALIA: Secondo i risultati di un sondaggio della Ac Neilson, per un australiano su tre la guerra contro l'Iraq non è accettabile in nessuna circostanza, mentre solo il 6% è disposto a mandare truppe in guerra senza l'avallo dell'Onu.

USA: Il più recente sondaggio effettuato dal Pew Research Center, dice che il 63% degli americani è contrario all'invasione dell'Iraq se non ci sarà la prova che il regime di Baghdad ha o cerca di ottenere armi di sterminio.

Nel mondo si muove il partito anti-guerra

Usa, Europa, Pakistan, Medio Oriente: in piazza contro le bombe

che in Germania il no all'avventura militare nel Golfo unisce gran parte della popolazione, qui, a differenza che in Gran Bretagna, in buona sintonia con il governo di Gerhard Schröder, che si è pronunciato contro un attacco preventivo e ogni iniziativa presa al di fuori di un preciso mandato dell'Onu, ed ha escluso comunque la partecipazione tedesca. La maggioranza dei cittadini vuole che nel caso a Palazzo di vetro si voti per una seconda risoluzione a favore di un intervento militare in Iraq, la Germania dica un chiaro no. A chiedere espressamente al cancelliere di mantenere un atteggiamento di fermezza nei confronti del governo Usa sono quasi due terzi dei tedeschi (64%), secondo un sondaggio del settimanale «Der Spiegel». Questa larghissima fetta della popolazione tedesca considererebbe una «truffa» un comporta-

mento diverso da quel netto ed inequivocabile no, promesso da Schröder durante l'ultima campagna elettorale che lo ha confermato alla Cancelleria. Un'astensione insomma non sarebbe gradita.

Massiccia la partecipazione popolare complessiva ai cortei che si sono svolti a Parigi e in una quarantina di città piccole e grandi della Francia, promosse da sindacati, partiti di sinistra, studenti, associazioni femministe, e dal movimento Attac. Il partito socialista preme sul presidente Jacques Chirac affinché usi il diritto di veto che spetta alla Francia nel Consiglio di sicurezza in quanto membro permanente. «La guerra non ha alcuna giustificazione seria a livello di diritto internazionale», afferma un documento approvato dal Consiglio nazionale del Ps, nel quale si esorta il capo dell'Eliseo ad «affermare

chiarmente l'opposizione della Francia al ricorso alla forza». Sinora Parigi si è detta contraria ad iniziative unilaterali che prescindano dall'Onu ed ha chiesto che sia dato tempo agli ispettori.

I primi a mobilitarsi, per ragioni di fuso orario, sono stati ieri i pacifisti giapponesi, scesi in piazza in una decina di città, dall'Hokkaido nell'estremo nord del paese fino alla punta sud dell'arcipelago. A Tokyo circa cinquemila persone hanno dato vita a una kermesse musicale nel quartiere dei ministeri, al ritmo dei suonatori di tamburi di Okinawa, l'isola in cui si trova il grosso dei 47mila soldati americani di stanza in Giappone. A Mosca militanti comunisti con bandiere rosse e ritratti di Lenin, Stalin e Arafat hanno sfilato davanti all'ambasciata degli Stati Uniti guardata da un ingente dispositivo di

polizia. «Terroristi, gendarmi internazionali» sono stati gli slogan più gridati contro l'America, mentre Bush veniva dipinto come «Hitler» e la sua politica «fascista». Manifestazioni anche a Vienna, già venerdì sera, e inoltre a Göteborg, e in diverse località di Belgio, Spagna, Olanda. In quest'ultimo paese ci sono stati incidenti e una novantina di arresti, quando un gruppo di pacifisti ha tentato di penetrare nella base aerea militare Vokel, a Uden, che ospita anche truppe Usa.

Un migliaio di giovani ha esibito scritte ostili alla guerra e alla politica americana, nella città pachistana di Rawalpindi. A Damasco, in Siria, le proteste di piazza erano indirizzate sia contro gli Usa sia contro Israele. Così come in Giordania, dove 500 Fratelli musulmani si sono radunati davanti alla sede Onu ad Amman.

Napoli, Perugia e Bologna dicono no all'attacco

Anche l'Italia si muove contro la guerra. Ieri manifestazioni contro un attacco militare in Iraq si sono tenute a Napoli, a Perugia e a Bologna. Nel città partenopea il corteo no global è partito poco dopo le 17.30. Alla manifestazione hanno partecipato secondo gli organizzatori circa duemila persone. Accanto ai no global hanno sfilato i disoccupati, gli immigrati, le «donne in nero», i militanti di Rifondazione Comunista, le associazioni pacifiste. Il corteo era aperto da uno striscione rivolto non solo all'Iraq ma a tutti i conflitti in atto nel mondo. «Contro tutte le guerre - era scritto - internazionalizziamo le lotte». Manifestazione pacifica anche a Bologna, dove si sono registrati momenti di tensione, nel pieno centro storico, per le contemporanee manifestazioni del Bologna Social Forum, in piazza per la pace, e di Forza Nuova, che volantinava in piazza Minghetti contro gli arresti dei propri militanti in Veneto. Quelli del Bsf, circa un migliaio, sono arrivati in corteo fin sotto le due torri e da lì circa 300 hanno tentato di sfondare il cordone di polizia per arrivare lungo via Castiglione in piazza Minghetti. Per fermarli la polizia ha compiuto due cariche usando i manganelli e sprando lacrimogeni. Alle 18.30, al termine dell'iniziativa di Forza Nuova, il cordone di polizia si è sciolto e i manifestanti del Bsf hanno potuto sfilare anche in piazza Minghetti, poi da via Castiglione sono rientrati verso le Due Torri e hanno raggiunto piazza Nettuno.

l'intervista

Amelia Boynton Robinson

pacifista americana

Enzo Cursio

Quando negli Usa si parla ancora oggi di Amelia Boynton Robinson, la memoria va subito a Martin Luther King e ai suoi compagni di avventura nella battaglia per i diritti civili negli Usa. Amelia fu una delle più strette collaboratrici del reverendo afroamericano e uno dei leader di quel movimento che costrinsero il Presidente Johnson nel 1964 ad emanare il «Civil rights act» e riconoscere il diritto di voto alle popolazioni di colore. Ancora oggi, a 91 anni, Amelia Robinson, continua il suo impegno per i senza-diritto di tutto il mondo. Reduce da un tour europeo, è appena giunta a Washington per partecipare alla settimana per i diritti civili organiz-

zata da diverse organizzazioni pacifiste. Ha voluto esprimerci le preoccupazioni dell'America di oggi, alla vigilia di una guerra, ha voluto ricordare il passato di un'America separata alla ricerca di uno spiraglio.

In questi giorni di mobilitazione Martin Luther King è diventato il simbolo dell'America contro la guerra.

«Non so se è diventato il simbolo degli americani contro la guerra, di sicuro Martin Luther King è il simbolo della legge e della giustizia. Se fosse vivo, sarebbe di sicuro contro la guerra in Iraq. Anche se credo che questo presidente avrebbe cercato di azzittire anche lui».

Ma i sondaggi appoggiano ancora la politica di Bush, soprattutto

do dopo gli ultimi eventi.
«Ma Bush sa davvero cosa vuole il popolo americano? Oggi la maggior parte degli americani è contraria a questa guerra. Solo pochi americani sono favorevoli all'ingresso degli Usa in questo conflitto ingiusto».

Eppure la Casa Bianca dice che bisogna salvare il popolo iracheno da un regime atroce e dittatoriale. È possibile ancora evitare la guerra?

«Una guerra, di qualunque tipo essa sia, non può mai essere una guerra per fare la pace. Questa guerra così vicina può essere evitata. Di recente sono stata in Germania per un ciclo di conferenze a cui hanno partecipato eminenti leader politici. Ho più volte ripetuto a chi mi ascoltava, che ogni

persona del mondo può fermare questa guerra. La guerra in Iraq può essere evitata perché la maggioranza dell'opinione pubblica sa che è una guerra di interesse. C'è in gioco il monopolio dell'equilibrio economico mondiale. E l'Iraq, quindi, non sarà il solo paese contro il quale l'America scatenerà la guerra. Dall'Iraq si passerà all'Iran, dopo l'Iran sarà il turno della Turchia. Si tratta solo di interessi economici. Se tutti, ogni cittadino, ogni parlamentare, ogni leader politico, scrivesse direttamente a George Bush, dicendogli: "noi questa guerra non la vogliamo", vedremo che le persone di questo pianeta hanno potere di fermare una guerra».

Cosa è successo durante questa settimana dei diritti civili?

«Durante questa settimana di protesta abbiamo cercato di tirare il presidente fuori dalla porta. Se tutti i paesi del pianeta andassero da Bush a dirgli: "Noi siamo contro questa guerra, non ti daremo il nostro consenso per l'utilizzo delle tue basi militari", forse potremmo fermarlo. Non ha senso considerare gli iracheni come nemici visto che saremo noi americani che dovremo tornare là a ricostruire. Non potremmo esimerci dal soccorrere quel paese dopo i danni che avremo fatto loro e ai morti che semineremo, ai bambini che uccideremo».

Cosa ricorda di Martin Luther King
«Ho lavorato al fianco di Martin Luther King dal tempo delle campagne in Alabama fino alla sua morte.

Abbiamo fatto tante conferenze e manifestazioni insieme, diventando fin dal primo momento nemici del sistema. Ma abbiamo continuato a combattere comunque, contro tutte le ingiustizie».

Nonostante la sua età ancora combatte.

«Quando penso al futuro penso ai bambini di oggi. Sono il nostro avvenire, noi adulti dobbiamo costruire un mondo di cui possano davvero prendere le redini. Per fare ciò dobbiamo eliminare la nostra paura. Se non lo facciamo, la paura si trasformerà in odio e l'odio si trasformerà in corruzione. Per questo bisogna combattere l'odio. L'odio corrode soprattutto chi lo coltiva dentro di sé, oltre a far male a chi lo riceve».

DALL'INVIATO **Umberto De Giovannangeli**

KHAN YUNIS Quei grandi occhi neri ti scrutano l'anima, ti interrogano, ti chiedono il perché di un inferno fatto di macerie, case perforate dai proiettili, carcasse sventrate di automobili. Ti chiedono, quegli occhi, del perché tanti bambini sono costretti a giocare tra montagne di rifiuti, in strade sterrate, attraversate da rigagnoli di liquame impastati con la sabbia, tra odori nauseabondi.

Gli occhi del piccolo Mahmud raccontano meglio di mille discorsi, ciò che oggi significa «vivere» in un campo profughi della Striscia di Gaza, uno dei più bersagliati dalla rappresaglia israeliana all'indomani di un attacco ad un insediamento o ad un attentato suicida: il campo di Khan Yunis, roccaforte di Hamas e della Jihad islamica nel Sud della Striscia. Mahmud vive assieme alla madre, Zaira, e ad otto fratelli in una baracca di poche decine di metri quadrati, nel cuore del campo profughi. O meglio, nel cuore di ciò che resta in piedi di Khan Yunis. Il padre di Mahmud, Ahmed, era un attivista di Hamas. È stato ucciso quattro mesi fa in un conflitto a fuoco con soldati di un'unità speciale di Tsahal. Mahmud ha otto anni, ma sa già cosa vorrà fare da «grande»: «Lo shaid (il martire, ndr) - dice mentre mi presenta ai suoi compagni di giochi - Perché sarà degli shaid il Paradiso di Allah». Il «sogno» di Mahmud è condiviso da Nemer, Azmi, Feisal, i compagni di giochi dell'aspirante martire. Quei «giochi» riflettono il vissuto dei bambini di Khan Yunis: l'assalto dei



Due immagini provenienti da Hebron

I bambini senza speranza del campo fantasma di Khan Yunis

Nel villaggio palestinese raso al suolo dai tanks di Israele

resistenza degli eroici miliziani. E lui, Mahmud, figlio di «Ahmed il martire» ha il ruolo più importante: quello del kamikaze che vendica i suoi compagni uccidendo tutti i nemici e morendo a sua volta in nome di Allah il misericordioso. Sono loro a guidarmi nell'inferno di Khan Yunis. Mi mostrano le loro case, crivellate dai proiettili. Sui tetti si vedono fori di almeno cinquanta centimetri di diametro provocati dai colpi di mortaio. Case: un termine difficile da usare in questo frangente. Perché le «case» di Mahmud, Nemer, Feisal, sono baracche senza luce, dove al posto dei letti ci sono materassi stesi alla rinfusa in terra. Nella baracca di Mahmud incontriamo Zaira, la giovane madre. Zaira non ha neanche trent'anni ma sembra già una vecchia. Le gravidanze e i partimenti continui hanno scavato il suo volto, indebolito la sua salute. Zaira sta allattando Ziad, l'ultimo nato di otto mesi: «Ahmed - dice - ha fatto appena in tempo a vederlo nascere...». Zaira ha lontani parenti ad Amman, in Giordania. Il suo sogno è quello di poterli raggiungere, assieme ai suoi otto bambini. Ma ci vogliono soldi, e Zaira non ne ha. Ci vuole un permesso per uscire da Gaza. E Zaira, vedova di un miliziano di Hamas, difficilmente riuscirà ad ottenerlo.

Ogni angolo di Khan Yunis racconta di una violenza senza fine, di una tensione permanente. Di una miseria che solo in parte può essere riassunta in

fredde statistiche, come quella -fonte Banca Mondiale e Unrwa, l'organismo delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi- che indica nel 53% il numero dei palestinesi nella Striscia di Gaza (oltre 1 milione di persone) che vivono con un reddito pro capite pari o inferiore a due dollari al giorno. Realtà e incubi s'intrecciano indissolubilmente a Khan Yunis. La gente vive nella sporcizia, il tasso di mortalità infantile è cresciuto a dismisura nei due anni di nuova Intifada: le medicine scarseggiano, così come il latte in polvere per i neonati. «Prima - racconta Mahmud - avevamo una casa più bella, ma una notte sono arrivati i nemici...». E da quella notte ciò che resta della «bella casa» di Mahmud è un ammasso di macerie nella periferia del campo. Attorno, cani randagi frugano tra i rifiuti e ringhiano minacciosi ad alcuni disperati che si aggirano tra le case abbattute alla ricerca di qualcosa con cui sfamarsi.

Non c'è spazio per la speranza a Khan Yunis. I bambini, espropriati della loro infanzia, crescono nell'odio verso Israele, il Nemico. Un odio che appren-

dono sui libri di scuola e, soprattutto, imparano nella loro esistenza quotidiana. Per loro, «Israele» sono gli elicotteri «Apache» che appaiono all'improvviso per distruggere una casa o per eliminare un attivista dell'Intifada. «Israele» sono i gas lacrimogeni lanciati dentro le abitazioni, sono i soldati che impediscono a questi bambini di andare a nuotare. Il mare è a meno di un chilometro da Khan Yunis, ma per Mahmud e i suoi amici resta un miraggio. Sui muri di Khan Yunis, quelli rimasti in piedi, non c'è spazio per le foto di Yasser Arafat.

Le case sono crivellate dai colpi la gente vive nella sporcizia, mancano i farmaci e il latte per i più piccoli

Ogni spazio utilizzabile è riempito dalle immagini dei «veri eroi» del popolo palestinese: i martiri, i kamikaze della jihad, la guerra santa contro «il piccolo Satana». Tra quei ritratti c'è anche quello di Ahmed, il padre di Mahmud: «Sono orgoglioso di lui - mi dice con voce ferma - si è sacrificato per liberare la Palestina». A Khan Yunis Arafat rappresenta il passato, a fronte di un oggi dominato dai gruppi radicali dell'Intifada. Una presenza che non si manifesta solo nell'organizzare la resistenza militare a Israele, ma anche nel tenere in vita - grazie ai finanziamenti che giungono soprattutto da Teheran e Baghdad - una fitta rete di centri di assistenza, sociale e sanitaria, che rappresentano l'ossatura portante del radicamento popolare di Hamas e della Jihad islamica nei campi della Striscia di Gaza.

E all'odio verso Israele si accompagna la rabbia contro una dirigenza dell'Anp, che -tuona il vecchio Nabil- «manda i propri figli a studiare all'estero e nega ogni aiuto alla povera gente». Negli ultimi giorni nei campi della Striscia sono comparsi di nuovo i ritratti di Sad-

dam Hussein: al «Saladino di Baghdad» i disperati di Khan Yunis chiedono una cosa sola: colpire con i suoi Scud l'«entità sionista», come avvenne nella prima guerra del Golfo, quando 39 missili iracheni colpirono il territorio israeliano e alcuni si abatterono anche sulla periferia di Tel Aviv. L'eco delle imminenti elezioni israeliane, con lo scontro tra il «falco» Sharon e la «colomba» Mitzna, non raggiunge questa zona di guerra. «Non sarà certo un israeliano a restituirci ciò che altri israeliani ci hanno tolto con la forza», taglia corto Mahmud al-Zahar, uno dei leader politici di Hamas, originario di Khan Yunis. Una prigionia a cielo aperto: è l'immagine che più si addice a Khan Yunis. Una prigionia dove decine di migliaia di esseri umani vivono in spazi ridottissimi, asfissianti. Qui, come nell'intera Striscia di Gaza, il tasso di disoccupazione raggiunge picchi del 75%; i più fortunati erano i pendolari che potevano contare sul permesso di soggiorno per lavorare in Israele, in prevalenza come manovali. Ma da mesi ormai quei permessi sono diventata carta straccia: nessuno, per motivi di

sicurezza, può uscire da Khan Yunis, almeno da vivo. Il tempo trascorre tra un funerale e l'altro, in attesa dell'ennesima incursione israeliana, ed è festa solo quando la radio dà notizia di un nuovo attacco suicida in territorio israeliano. Allora le donne escono in strada e offrono dolci ai passanti, e i bambini sfilano dietro i giovani col volto mascherato e armati di kalashnikov. È terribile, ma è così. Nessuno crede più nella pace, a Khan Yunis. Perché nessuno sa cosa significhi davvero «pace» in questo luogo di sofferenza circondato dai mastodontici carri armati israeliani, a loro volta posti a difesa di altri bambini innocenti: i figli dei coloni che popolano gli insediamenti nella Striscia; bambini «blindati» in case, scuole, palestre trasformate in avamposti di una sporca guerra che non

conosce confini né pietà. Quando non «giocano» ai «martiri», Mahmud e i suoi amici «lavorano» alla guerra, sbucando ke pallottole di gomma per estrarre le biglie d'acciaio dall'interno e rilanciarle addosso ai soldati con le fiandre. «Gli adolescenti - annota il professor Muhammad Haj Yihye, autore di una documentata ricerca sulle radici del fenomeno dei kamikaze nei Territori - partecipano spesso alle manifestazioni, alle riunioni, ai funerali. Sono esposti alla retorica della violenza, agli slogan di vendetta. Che lo vogliono o meno, presto o tardi s'identificano con l'ambiente. Tornano a casa pieni di odio, senso di abbandono, rabbia e desiderano vendicarsi per la loro sofferenza». Una sofferenza che forse non abbandonerà mai Mahmud e i piccoli reclusi di Khan Yunis.

Le famiglie cercano un Eldorado per i loro bimbi, ma l'Onu denuncia la tratta dei minori. Un contrabbandiere: prima dell'11 settembre 250 consegne al mese, oggi solo 40

Somalia, 7mila dollari per salvare un figlio

Marina Mastroiua

«Prima dell'11 settembre prendevamo 7000 dollari. Adesso chiediamo di più per i ragazzini più grandi perché le difficoltà sono maggiori. Per i bambini piccoli la tariffa solita era di 3500 dollari, ora è di 7000. La sola differenza riguarda l'Italia: per tutti il prezzo è di 7000 dollari, perché le ragazze trovano lavoro come domestiche e possono cominciare a mandare subito i soldi a casa. Prendiamo bambini di tutte le età. Una volta ho portato una bimba di soli tre anni». «Muhammad» ha un passaporto britannico e radici bene salde a Mogadiscio. Da dieci anni fa il contrabbandiere: porta i bambini oltre confine, in Europa e Nord America, nell'Eldorado immaginato dalle famiglie somale che per sganciare i figli da un futuro senza speranze vendono tutto quello che hanno per tentare il gran salto. E sono tante.

Gli affari dopo l'11 settembre sono rallentati, prima si viaggiava ad un ritmo di 250 consegne al mese, ora i bambini somali esportati sono appena 40. È solo un problema logistico, fa capire «Muhammad», intervistato in un'intervista promossa dall'Irin, un'agenzia di informazioni delle Nazioni Unite e

pubblicata sotto il titolo «Un vuoto nel cuore». «È sorprendente - dice il contrabbandiere - la prontezza dei somali a spendere denaro per raggiungere l'Europa». Il sogno è che quei figli gettati oltre confine crescano dritti e forti, finalmente liberi dalla paura e dall'ignoranza. Non è così quasi mai.

L'Irin descrive un quadro assai lontano dalle aspettative familiari. Quando non finiscono in un giro di prostituzione o vittime di traffici internazionali, quando non subiscono violenza durante il viaggio, quando non sono sfruttati dalle famiglie che li ospitano - quasi sempre nuclei somali di più antica emigrazione - i bambini vivono il trauma paralizzante dell'abbandono e di trovarsi catapultati in un mondo estraneo. Di vivere «fuori posto».

A sentire i contrabbandieri le cose vanno altrimenti. I ragazzini trovano casa, scuole, ospedali e assistenza sociale. In ogni caso è un affare che rende. E il sistema è semplice - spiega «Muhammad». Basta pagare. Quello che serve è un passaporto in prestito, l'affitto costa 720 dollari. Per procurarselo basta che qualcuno nell'organizzazione in possesso di documenti britannici ne denunci lo smarrimento chiedendone una copia. «Quando gli chiedono le foto, lui manda per posta

quelle della persona in Somalia che deve espatriare». Oppure si può rompere qualcuno dell'ufficio immigrazione per avere un passaporto rubato. Ma è più rischioso, i numeri di codice sono registrati, un controllo al computer è sei bloccato. «Al primo tentativo va bene il 60% delle volte, al secondo il successo è assicurato al cento per cento». La destinazione, almeno di transito, è spesso Londra.

Ai bambini viene spiegato come devono comportarsi. I più piccoli devono chiamare «papà» il loro accompagnatore. Imparano il loro nuovo nome, quello scritto sulle carte. Gli viene raccontata la «loro storia», quella da raccontare alle autorità al momento dell'arrivo. Per la burocrazia sono «minori non accompagnati», hanno diritto ad esse-

Agli «esportati» viene spiegato cosa fare: chiamare papà il loro accompagnatore e imparare il loro nuovo nome

re assistiti. Il contrabbandiere si limita a scaricarli in una stazione o in un aeroporto, dove aspettano finché qualcuno non li nota, soli e disperati come sono.

Ahmad è stato lasciato in una cabina del telefono, dove un lontano parente di sua madre che non sapeva nulla del suo arrivo è venuto a prelevarlo. Era solo l'inizio di una discesa in una solitudine senza appigli. La storia di Ilhan, arrivata in Svezia a 15 anni, non è diversa. «Mi ha detto: "siediti qui, io torno presto", e mi ha lasciato da sola all'aeroporto. Ho aspettato per ore». Ilhan ha perso il padre e il fratello in guerra, la madre e la sorella sono state inghiottite nella fuga oltre confine. La famiglia l'ha spedita in Svezia ed è una delle poche ad avercela fatta: andrà all'università. Ma ancora adesso, anche ora che può guardarsi indietro e che ha ritrovato sua madre dopo sei anni di separazione, pensa che sia stato tutto un grosso sbaglio.

Ilhan è stata fortunata. Altri lo sono meno e la loro storia finisce senza gloria. I ragazzini somali che arrivano spauriti nella maggioranza assoluta dei casi vengono affidati a parenti veri o presunti, che ne reclamano l'affido. Nel migliore dei casi è solidarietà di clan, nel peggiore c'è un marciapiede. In mezzo, un inte-

DS • FORMAZIONE POLITICA

I FALLIMENTI DELLA DESTRA AL GOVERNO

alle ore 17.30 presso la sede della Federazione Ds di Ferrara via Krasnodar 25 iscrizioni: 0532 784411 segreteria@dsonline.ferrara.it

- 20 gennaio **Il balletto dei conti economici** (Nicola Rossi)
- 21 febbraio **Il welfare precario** (Luigi Agostini)
- 21 marzo **Il vuoto della politica estera** (Marco Minniti)
- 4 aprile **Le politiche dell'immigrazione** (Giulio Calvisi)
- 18 aprile **La scuola di serie A e di serie B** (Andrea Ranieri)
- 9 maggio **Federalismo tradito e riforme istituzionali** (Enrico Morando)
- 16 maggio **Comunicazione e politica** (Gianni Cuperlo)



Federazione ds di Ferrara Dipartimento nazionale formazione politica

L'inchiesta del settimanale "Business Week". Scalia: «mancano i controlli». E attacca la legge delega sull'ambiente del governo

Il colossale business dell'ecomafia

Come i clan si arricchiscono con i rifiuti. Una piaga da 60 miliardi di euro

Emanuele Perugini

ROMA «Senza che quasi nessuno faccia niente». È questo il sottotitolo che appare sotto l'inchiesta del settimanale americano Business Week dedicata al traffico illecito di rifiuti industriali nel nostro paese. I dati riportati nelle sette pagine del servizio del settimanale sono inoppugnabili e parlano chiaro e l'affresco che se ne ricava ce lo abbiamo sotto gli occhi ogni giorno. In Italia sono state infatti recensite dal Corpo Forestale dello Stato, almeno 4000 discariche abusive delle quali 705 sono colme di rifiuti considerati altamente tossici. Si tratta di un totale di 7 milioni di metri quadri di territorio contaminato e gestito in maniera abusiva, senza controlli, senza garanzie per chi abita nelle vicinanze. Ed è proprio in queste discariche che vengono fatti sparire (secondo i dati dell'Apat, l'agenzia per la protezione dell'ambiente e del territorio nata dalle ceneri dell'ANPA) gli oltre 11 milioni di tonnellate di rifiuti speciali dei quali ogni anno nel nostro paese si perdono letteralmente le tracce.

Sono dati inquietanti certo, ma sono purtroppo dati non nuovi, già segnalati e pubblicati nel corso di una battaglia che si combatte ormai da anni contro questa piaga. Ma è una battaglia difficile, perché si tratta di un business davvero colossale, stimato in oltre 60 miliardi di euro. Questa almeno era la stima elaborata da Legambiente nel suo rapporto sulle ecomafie del 2001. Camorra in Campania, 'Ndrangheta in Calabria, Sacra Corona Unita in Puglia, per non dimenticare la mafia in Sicilia, non fanno altro che spartirsi le grasse fette di ricchezza prodotte da questo business. Del resto le indagini delle varie magistrature in ogni angolo del nostro paese hanno qua e là alzato alcuni dei veli su un traffico che non conosce soste e nel quale boss grandi e piccoli sgomitano per entrare.

Secondo i dati raccolti da Legambiente sulla base delle informazioni fornite dalla magistratura e dalle forze dell'ordine se nel 1996 c'erano solo 53 clan criminali a spartirsi la torta, nel 2001 il numero dei gruppi che operava nel settore era di fatto triplicato salendo fino a 153.

Gli effetti sul territorio di una situazione come quella descritta da Business Week sono a dir poco devastanti. Nella sola provincia di Caserta la crimi-

nalità organizzata, e più precisamente il Clan dei Casalesi, ha scavato la bellezza di 152 laghi artificiali, nei quali dopo aver prelevato la sabbia destinata ad alimentare un altro circuito illegale, quello legato all'abusivismo edilizio, ha interrato milioni di metri cubi di

rifiuti dei quali nessuno conosce né la provenienza né la pericolosità per la salute dei cittadini. «Non ci sono più dubbi circa il legame esistente tra l'incremento della diffusione dei tumori nella zona di Caserta e le discariche abusive» ha detto al settimanale ameri-

cano Carmine Antropoli, un medico del Cardarelli di Napoli che ha studiato la diffusione di cancro al colon, leucemia e altre patologie tumorali nella popolazione della zona.

Sempre in Campania, questa volta nella provincia di Salerno, le autorità

hanno identificato la presenza sul territorio di 180 discariche abusive che contengono almeno 110 mila tonnellate di rifiuti urbani e industriali. Quasi la metà di queste sono all'interno dei confini del Parco del Cilento. Altre centomila tonnellate di rifiuti industriali proba-

bilmente pericolosi e comunque incontrollati sono stati gettati in numerose discariche sparse un po' dappertutto in Puglia, mentre nei pressi di La Spezia, a Pitelli, esiste una discarica larga 8 chilometri quadrati e profonda 80 metri in grado di generare un reddito di

500 milioni al giorno. Ma se non finiscono in discarica i rifiuti rischiano anche di finire come concime o peggio mischiati al mangime destinato all'alimentazione degli animali: è successo in Umbria.

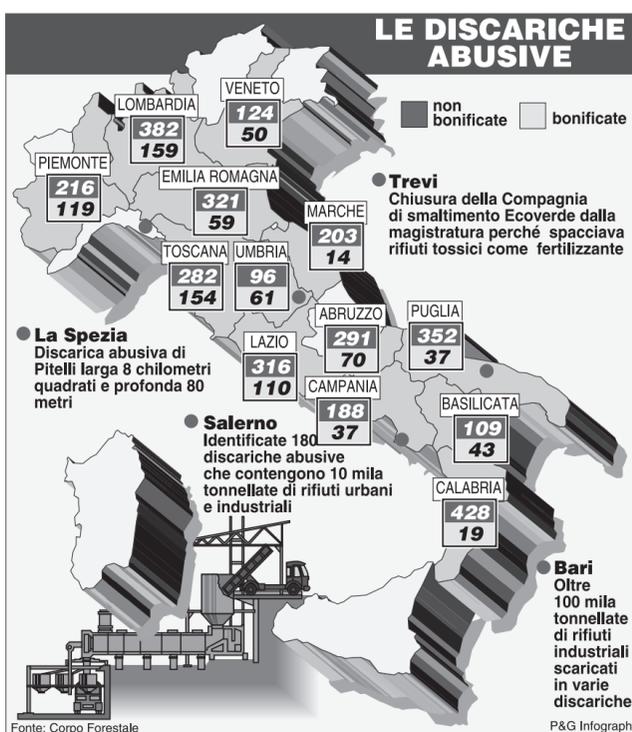
«Ora molti di questi fenomeni stanno venendo alla luce - ha spiegato Enrico Fontana, responsabile dell'osservatorio Ambiente e Legalità di Legambiente e direttore di Nuova Ecologia - anche grazie al fatto che proprio negli ultimi giorni della passata legislatura si è riusciti a far approvare in un decreto una nuova figura di reato, quella del traffico clandestino di rifiuti, che prevede delle pene molto severe: da uno a cinque anni di reclusione per i rifiuti normali e da 3a 8 anni di reclusione per quelli classificati pericolosi».

«Questo - ha aggiunto Fontana - ha permesso anche ai magistrati di eseguire le loro indagini e di usare tutti i mezzi a loro disposizione per reprimere questo nuovo tipo di reati. Anche il caso di Priolo, con l'inquinamento provocato dall'incredibile smaltimento di rifiuti tossici da parte della Enichem, è stato scoperto grazie a questo articolo inserito nel decreto Ronchi». «Quello che non è cambiato - ha detto ancora Fontana - è l'atteggiamento degli imprenditori che continuano a cercare di nascondere la testa sotto la sabbia a scapito della collettività. Mi aspetto una seria riflessione su questo aspetto da parte dell'intera Confindustria».

Un altro fattore che contribuisce a favorire le attività criminali legate al traffico dei rifiuti è, secondo l'ex presidente della Commissione Parlamentare sulle Ecomafie, Massimo Scalia, quello della mancanza dei controlli. «Non solo - ha detto Scalia - il sistema dei controlli non è stato potenziato, ma al contrario, questo governo e anche alcune amministrazioni locali, come quella siciliana, hanno deciso di cancellare con un colpo di spugna i rifiuti stessi, classificandoli come combustibili o come materie prime». Il riferimento di Scalia è nei confronti del provvedimento inserito nella legge delega sull'ambiente presentato dal governo che classifica i rifiuti non in quanto tali, ma come materiale che può essere utilizzato in altro modo, per esempio come combustibile per la produzione di energia elettrica. Un provvedimento che il ministro Matteoli si è impegnato a ritirare, ma che ha già provocato un ricorso da parte dell'Unione Europea contro il nostro paese.



La Forestale mentre recupera dei fusti con rifiuti tossici in una discarica abusiva
Pistelli/Ag



Annulate le assoluzioni per la strage di via D'Amelio

La VI sezione penale della Cassazione ha annullato le assoluzioni decise dalla Corte di Appello di Caltanissetta nei confronti di Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè e Benedetto Santapaola, prosciolti dall'accusa di strage per la morte del giudice Paolo Borsellino nel cosiddetto processo Borsellino Ter. Sarà la Corte d'Assise d'Appello di Catania a dover nuovamente pronunciarsi sul caso. Restano confermate le responsabilità nella strage di Giuseppe Calò, Filippo Graviano e Francesco Madonia. Così come restano le condanne per strage di Salvatore Biondo (classe 1955), Salvatore Biondo (classe 1956), Cristoforo Cannella, Domenico Ganci,

Raffaele Ganci e Michelangelo La Barbera. La Cassazione ha stabilito che non debba essere annullata l'assoluzione decisa in appello per Mariano Agate, Antonino Geraci, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Benedetto Spera e Giuseppe Madonia. La strage di via D'Amelio, in cui morirono, per l'esplosione di un'auto bomba, il giudice Borsellino, allora procuratore aggiunto di Palermo, fu un episodio isolato né il frutto di una accelerazione voluta soltanto da Totò Riina, aveva detto ieri il sostituto procuratore Nino Abbate. Fu «un attacco diretto allo Stato», alle «istituzioni del Paese» per provocare conseguenze «nefaste» alla «convivenza civile».

Analisi e indagini sul territorio indispensabili per scoprire chi fa imbrogli

«I controllori non controllano» C'è la legge ma non è applicata

l'intervista
Fulvia Bandoli
Ds

Massimo Solani

ROMA «Già negli anni passati diverse associazioni ambientaliste, Legambiente in primis ma non soltanto, avevano fornito dati sul traffico e le infiltrazioni mafiose nel settore dello smaltimento dei rifiuti tossici. Ora io non so se i dati di Business Week siano quelli esatti, ma certo è che il fenomeno è massiccio e di proporzioni più o meno simili a quelle pubblicate, come simile è il giro d'affari». Fulvia Bandoli, Responsabile nazionale all'Ambiente e al Territorio dei Democratici di Sinistra, rilancia l'allarme pubblicato dall'edizione euro-

pea di Business Week sulle ecomafie che in Italia farebbero affari d'oro col traffico dei rifiuti tossici. Un allarme, spiega, rimasto troppo spesso inascoltato. «È per questo che noi ambientalisti denunciavamo il problema da almeno 15 anni, perché i rifiuti tossici giravano sulle carrette del mare già nella metà degli anni '80, perché molti rifiuti nocivi prodotti da alcune grandi industrie sparivano incomprensibilmente dalla circolazione già allora. Il fenomeno purtroppo esiste ed è un grande e lucroso

affare per le associazioni malavitose. Ai tempi del governo dell'Ulivo cercammo di trovare un rimedio facemmo approvare il decreto Ronchi che prevedeva un netto inasprimento delle pene, ma dobbiamo constatare che i risultati non sono stati all'altezza di quanto sperato, non perché la legge non sia buona ma perché come accade sempre in Italia, l'applicazione delle leggi è qualcosa di molto facoltativo».

Perché cosa è mancato perché quel decreto fosse effettiva-

mente utile per arginare il fenomeno?

«Il controllo sul ciclo dei rifiuti dipende in primo luogo dalle Regioni che devono avere dei piani di conoscenza del territorio e delle sue problematiche relative ai rifiuti, poi servono dei piani regionali in grado di fotografare in maniera esatta la dimensione quantitativa e qualitativa dei rifiuti, analizzandone i sistemi di raccolta e di riciclaggio, tanto per quelli urbani quanto per quelli tossico-nocivi. Compiti che spetterebbero

alle Agenzie Regionali per l'ambiente che però non esistono in tutte le Regioni e dove esistono non funzionano ovunque a dovere. Come del resto mancano gli impianti di smantimento che invece dovrebbero essere presenti su tutto il territorio, almeno uno o due per regione. Ma il discorso relativo alle responsabilità non adempite va allargato anche alle Province e alle Aziende sanitarie locali. Per non dimenticare poi le autorità di pubblica sicurezza che sin qua hanno dimostrato una scarsissima attenzio-

ne rispetto a questi temi». **Ma il problema del traffico dei rifiuti non è una questione solo italiana. Rapporti ambientalisti ed inchieste giornalistiche hanno dimostrato che gran parte del materiale tossico finisce in qualche cava o miniera del sud del mondo.**

«Ovvio che il problema riguarda anche il controllo del traffico dei rifiuti tossici che spesso vanno a finire nei paesi del Terzo Mondo. Sappiamo anche di offerte rivolte ai paesi poveri

perché siano disposti ad accettare carichi "particolari" in cambio di denaro o addirittura armi. Ma bisognerebbe capire chi gestisce queste relazioni: le imprese? mi sembra difficile. I clan malavitosi? Degli intermediari? Bisognerebbe indagare, ma purtroppo al momento non ci sono autorità sovranazionali in grado di operare in maniera efficiente, perché è un settore di affari relativamente recente e poi perché mancano i trattati cogenti tra i vari paesi europei e tra l'Europa e gli altri paesi».

Secondo l'«Espresso», l'assessore ai lavori pubblici della giunta Storace chiamato in causa da un imprenditore arrestato

Mafia nei lavori per il porto di Gaeta?

ROMA Ieri mattina si è presentato come se nulla fosse in Consiglio Regionale. Ignaro che da lì a poco la sua poltrona avrebbe cominciato a vacillare. E dopo la riunione, Ds, Rifondazione e Verdi hanno chiamato Francesco Aracri, assessore di An ai lavori pubblici, a rispondere di strani rapporti con alcune cosche mafiose, pubblicate dal settimanale «L'Espresso».

«L'articolo pubblicato dall'Espresso di questa settimana - hanno dichiarato i consiglieri regionali Angiolo Marroni (Ds), Salvatore Buonadonna (Prc) e Angelo Bonelli (Verdi) - sui presunti rapporti tra mafia e uomini del ministro Lunardi - si legge nell'interrogazione - delinea scenari inquietanti anche per quanto riguarda la nostra Regione. Vengono riportate intercettazioni telefoniche nelle quali si fa riferimento a Mario Fecarotta - imprenditore pa-

lermitano - arrestato il 5 giugno scorso per aver costituito un'associazione mafiosa con Riina junior, che grazie ai suoi agganci con la Casa delle Libertà avrebbe girato ai Corleonesi gli appalti del Lazio. In particolare - prosegue l'interrogazione regionale - nelle conversazioni telefoniche riportate dall'Espresso si chiama in causa Francesco Aracri assessore...in merito ai lavori relativi al porto di Gaeta...».

I consiglieri chiedono, dunque, di conoscere la verità. Di sapere se che ruolo abbia avuto Aracri nel presunto tentativo di assegnare i lavori del porto di Gaeta a talune ditte legate ai Corleonesi. Ma come emerge il nome di Aracri? Da una telefonata di Fecarotta che ascolta dagli inquirenti finisce su un rapporto della squadra mobile di Palermo. «Oh, io per mettermi il ferro dietro la porta, sono andato da

Lunardi - dice Fecarotta a un amico - il suo consigliere politico è Vito Riggio, che è un mio carissimo e affettuosissimo amico. Allora gli ho detto questa situazione com'è, che se ne sta interessando Aracri...». Di cosa? Probabilmente della gara di appalto del porto di Gaeta. Per Angiolo Marroni, uno dei firmatari dell'interrogazione, «siamo in presenza di un fatto grave di cui sia Aracri, sia Storace devono rispondere e rassicurare il Consiglio regionale, dimostrandoci che questa accuse non sono fondate. È opinione diffusa che nel sud del Lazio la mafia sia infiltrata da tempo. Spero - prosegue il consigliere Ds - che si faccia chiarezza tenendo conto che siamo davanti a un'opera pubblica di grandi proporzioni come quella di Gaeta».

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.306250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Michelozzi 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 8, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggias 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NEZROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

È scomparso il compagno

ALVARO ZANINI
un protagonista del nostro Partito, un esemplare amministratore pubblico. I Ds forlivesi esprimono cordoglio e partecipazione alla compagna Alide, al figlio Andrea e ai familiari.

Federazione Democratici di Sinistra Forlì.

La moglie, i figli e i parenti tutti ricordano

PIETRO CRICCHI
nel secondo anniversario della sua scomparsa.

19/01/2000 19/01/2003
A tre anni dalla scomparsa di

LUIGI REGALIA

La moglie la figlia e la nipote lo ricordano con immutato affetto. Si uniscono le maestranze della ditta e sottoscrivono per il suo giornale.

Ieri i primi interrogatori, gli accusati negano ogni addebito. Il sindaco: «Vogliamo sapere in che condizioni è la nostra terra»

Priolo, affari sulla pelle dei bambini

L'arresto dei dirigenti Enichem ha fatto emergere una storia di ricatti che tutti in paese conoscono

Aldo Varano

PRIOLO Quanto vale in danaro un bambino malformato? Quanti soldi bisogna risparmiare per correre il rischio (statisticamente, la certezza) di un bimbo che viene al mondo con lo stomaco dentro i polmoni, senza mandibola o con la spina dorsale spaccata? Ci sono uomini che dalle parti di Priolo, Augusta e Melilli il calcolo l'hanno fatto e quel rischio (statisticamente, la certezza) l'hanno accettato. Si mette, da una parte, il mucchio di miliardi risparmiati buttando a mare o nelle fogne residui tossici, cancerogeni o mercurio organico; e dall'altra, il numero dei bimbi malformati nati negli ospedali di questa zona a partire da quello di Augusta. Poi si divide il numero dei miliardi non spesi per quello dei bambini malformati e, lira più lira meno, si ottiene la risposta. Dice Giacinto Franco, alle spalle una vita da primario di pediatria ad Augusta: «Io di bambini a quel modo ne ho visti tanti. In questa zona ne sono nati oltre venti l'anno per almeno venti anni. Siamo arrivati al 5,6 per cento contro una percentuale nazionale che è sotto il 2. Gliel'avevo detto e dimostrato che era colpa soprattutto del mercurio ma loro a darsi nei fianchi indicandomi come un visionario pericoloso».

C'è qualcosa che va oltre il delitto e la crudeltà nella storia terribile di Priolo e della sua zona industriale. I dirigenti Enichem che esultano, convinti di averla fatta franca dopo aver buttato a mare o nelle fogne i rifiuti, e che a proposito dei controllori aggirati allegramente urlano "i fittimmi" (li abbiamo fregati, ndr), sembrano inchiodati a una dimensione nella quale gli uomini fanno fatica a riconoscersi. Invece, come stavano le cose a Priolo lo sapevano tutti. Tutti conoscevano lo snodarsi tragico di quelle nascite provocate dall'avarizia degli uomini, dalla loro voglia di far carriera (e quattrini) dimostrando ai superiori che erano in grado di risparmiare, che si poteva fare a meno di "sprecare" soldi per smaltire i residui dopo

averli resi innocui. Tutti hanno visto crescere l'incidenza dei tumori. Per anni c'è stata una guerra feroce tra quelli che denunciavano pericoli e guasti già verificabili e altri che accusavano di allarmismo. Sullo sfondo, una popolazione ricattata, in alcuni strati quasi costretta alla rimozione, che solo negli ultimi anni ha iniziato a percepire quanto atroce sia stato il gioco fatto sulla loro pelle. Mentre il dolore entrava nelle famiglie sempre più spesso, c'era chi insisteva sulla non ineccepibilità dei dati e scagliava l'accusa più bruciante: metteste a rischio per niente tanti posti di lavoro creando fantasmi. Chi viene a Priolo oggi fa una scoperta agghiacciante: quel che è accaduto in questi giorni è solo una pagina delle mille emergenze che l'Enichem ha scagliato contro questo pezzo della Sicilia. Sotto c'è un problema più di fondo: nessuno sa con esattezza cosa è stato versato per anni nel suolo di questa zona, quanto mercurio organico è finito a mare, quale sia la densità dell'inquinamento provocato da una industria che in altre parti del mondo, grazie a investimenti e ricerca, funziona in modo tollerabile e perfino pulito. Una industria che invece qui ha proposto un dilemma insopportabile: o ci prendete come siamo o ce ne andiamo e restate con la vostra miseria. Una industria che spesso, in questo modo, è riuscita ad avere partita vinta.

Il signor Cannamela, cittadino di Priolo, quando dal pozzo costruito per innaffiare il podere aveva visto uscire il gasolio - anzi, gasolio già raffinato, cioè benzina: da non dover spen-

Le denunce dei pediatri: se una donna incinta ingerisce mercurio la malformazione è certa



L'azienda petrolchimica dell'Enichem di Priolo

Fabrizio Villa/Ap.

dere neanche i soldi della lavorazione - aveva fatto un salto di gioia alto così. Una manna senza uguali dai tempi della moltiplicazione dei pesci. Dovettero spiegarlo tre volte che il liquido era arrivato nell'acqua chissà da quale sbrindellata cisterna dell'Enichem e che non sarebbe diventato miliardario. Dice Massimo Toppi, sindaco di Priolo, ancora fuori dalla grazia di dio, in permanenza riunito con giunta e collaboratori: «Se li hanno

tirato fuori ottantamila litri di gasolio, e non so se sono stati di più, permette che io voglio sapere se la benzina ha inquinato le falde acquifere e fino a che punto? Un giorno loro se ne andranno. Ci saranno le dimissioni. Vogliamo sapere cosa ci lasceranno, se potremo utilizzare ancora le nostre terre o bisognerà aspettare due o tremila anni». Il sindaco racconta di vecchi stabilimenti abbandonati con dentro bombe ecologiche devastanti.

Lasciati lì, squarciati dalle intemperie che diffondono materiali pericolosi nell'aria; a disposizione di barboni e di amori a pagamento. La Regione da qualche parte, chissà dove, dovrebbe ancora avere nelle sue casse un centinaio di miliardi per bonificare Priolo e una quarantina per Gela, soldi per i primi lavori sui siti ad alto rischio. Ma nessuno sa che fine hanno fatto quei quattrini, dove sono e quando saranno spesi. E quando chiedo al sindaco

che aiuto gli arriva dalla Regione, allargando le braccia: «La Regione? Mai visto nessuno».

Che a Priolo non vi sia stato alcun fulmine a ciel sereno, che la situazione fosse drammatica, lo aveva accertato anche la Commissione ambiente del Senato, trascinata fin qui da Antonio Rotondo, medico pediatra di Siracusa e senatore della Quercia, che aveva insistito per un sopralluogo in diretta capace di accertare quel che era accaduto da queste parti. I senatori, nel giugno scorso, s'erano messe le mani ai capelli e, alla ricerca di aree a rischio ambientale, sul documento avevano scritto: «Ci troviamo di fronte a un'area non più definibile a rischio ambientale ma già in piena crisi ambientale». Insomma, i guasti sono stati già fatti, il problema è quello di mettervi riparo. Per Rotondo i problemi a Siracusa sono due: il gravissimo inquinamento e l'emergenza lavoro. «Servono investimenti per la ricerca su nuove tecnologie per salvare la salute e il lavoro di tutti. Ma se l'Eni continua a considerare Priolo un ramo secco da tagliare la prospettiva sarà un disastro». Le tensioni stanno diventando insopportabili: «C'è stress notevole tra le gestanti. Quasi una patologia ansiosa con sintomi depressivi. Serve una svolta subito e non potrà essere affidata ai tempi della giustizia».

Bruccoli è accanto a Melilli. Bisogna arrivare fin qui, trenta chilometri da Siracusa, per trovare l'unico uomo messo sotto processo in questi anni per la vicenda dell'Enichem. È don Palmiro («mio padre era molto politicizzato», dice senza ironia) Prisutto, il

parroco dei pescatori (la sua famiglia è stata colpita direttamente dal dramma delle malformazioni). Sotto processo, per turbativa dell'ordine pubblico e per aver diffuso notizie atte a turbarlo. Don Palmiro scriveva un volantino dietro l'altro denunciando le malformazioni, il mercurio finito a mare, ricostruiva inquietanti spedizioni notturne in cui si gettavano in acqua e all'aria aperta sostanze tossiche. È impressionante sfogliare il suo grosso contenitore con articoli, volantini e lettere a tutte le autorità italiane. Le date sono quelle dell'86, del 1987 e via di seguito. Tutto inutile. Accanto a don Palmiro il dottor Giacinto Franco ricorda: «Nel '79 ci furono due grosse morie di pesci. Vennero a galla una centinaia di migliaia, gonfi e flaccidi. Mandarono giù gli scienziati a convincerci che la colpa era stata delle microalghe». Per i gabbiani fu l'occasione per una grande scorpacciata di pesce. E morirono anche loro, alla faccia delle microalghe. «Si disse poi sottovoce che s'erano intasati gli scoli e di notte avevano gettato a mare alcol metilico per disincrostarli. Nell'80 si ebbero diversi casi di bimbi malformati. Ecco, c'è una finestra tra il ventottesimo e il trentaduesimo giorno della gravidanza in cui se la madre introduce mercurio quello attraversa la placenta e provoca la malformazione. Ci fu il caso di una donna. Aveva mangiato pesce freschissimo assumendo mercurio. Una tragedia». In cambio dei suoi allarmi il dottor Franco ha conosciuto l'ostracismo di tutti. «All'inizio anche della popolazione», dice in un sussurro. Non vuole che si dica che all'ospedale hanno fatto di tutto perché andasse via. L'ex sindaco di Augusta, tra l'altro titolare di una convenzione con Enichem (le radiografie ai dipendenti) lo minacciò che se avesse continuato ad allarmare la gente lo avrebbe denunciato. Lo interrompe il professore Luigi Solarino, chimico dell'università di Catania: «La verità è che qui non si può vivere. Non sappiamo con esattezza quale è la situazione».

E intanto, ieri, gli arrestati hanno rigettato tutte le accuse.

Allarme bomba a Fiumicino il volo era diretto a Malpensa

Un aereo in partenza per Milano Malpensa è stato bloccato nel pomeriggio di ieri nell'aeroporto di Fiumicino in seguito ad una telefonata fatta da una persona che ha conservato l'anonimato, con cui si minacciava di far esplodere un Md80 dell'Alitalia. La telefonata fatta ad un quotidiano romano, sarebbe giunta intorno alle 17, trenta minuti prima di decollo dell'aereo, con 128 passeggeri a bordo. Immediato è scattato l'allarme nello scalo dove l'aereo è stato bloccato per consentire alla Polizia di attuare controlli.

Tutti i passeggeri, con il velivolo ancora fermo al parcheggio, sono stati fatti sbarcare. Più tardi i 128 passeggeri sono stati tutti ricollocati su un altro volo per Milano Malpensa.

Allo scalo romano del Leonardo da Vinci sono proseguiti i controlli degli artificieri a bordo del velivolo, i viaggiatori sono stati imbarcati sul volo successivo per Malpensa delle 19, l'AZ1050, slittato poi alle 20.

L'imprevisto ha causato preoccupazioni soprattutto in chi era diretto a Milano per prendere altri voli in coincidenza.

l'intervista
Edo Ronchi
Sinistra ecologista

Maura Gualco

ROMA Si ritorna al blocco del traffico nelle città per permettere allo smog di rientrare nei limiti consentiti. È una misura una tantum sufficiente? O l'ennesimo palliativo? «Quando si superano certi livelli del pm 10 e in alcune parti anche del benzene, è inevitabile che ci siano i blocchi delle città. Riducono le concentrazioni nell'aria e temporaneamente l'inquinamento. Ovviamente non risolvono il problema». Edo Ronchi, della Sinistra ecologista ed ex ministro dell'Ambiente, spiega quali sarebbero, invece, le misure da adottare. «Se non si interrompe il traffico almeno la domenica, poi si è costretti ad interrompere durante la settimana. Il problema è che il governo aveva promesso misure strutturali, polemiz-

zando con le domeniche a piedi le quali certo non risolvono ma aiutano. Queste misure, però, non si sono viste. Il finanziamento del rinnovo dei mezzi pubblici, ad esempio - di cui almeno la metà sono vecchi e inquinanti - e che doveva essere assicurato dalla finanziaria è stato ridotto. Di strutturale non è

La mobilità richiede interventi diversi: rinnovo dei mezzi pubblici, trasporti a carico delle aziende taxi-bus

stato fatto niente sulle aree urbane. Solo chiacchiere. E nelle opere prioritarie di Lunardi non ci sono nemmeno i nodi di traffico urbano: evidentemente ferrovie di superficie e metropolitane non sono tra le priorità.

Quali misure strutturali sono necessarie?

«Non c'è una soluzione, servono un insieme di strumenti. Intanto bisogna dare al tema l'importanza che merita. Poi attivare diverse politiche che vanno dal rinnovo parco dei mezzi pubblici, alle aree a traffico limitato, al potenziamento del trasporto pubblico, a forme più innovative di mobilità, come ad esempio il car sharing. Cioè l'utilizzo di auto condivise da più persone che riduce automaticamente il numero delle auto circolanti. Anche il mobility manager fa diminuire l'inquinamento. Si tratta di un decreto che feci

Mal di smog e città a piedi

Blocchi della circolazione: auto e motorini fermi a Roma e Milano

ROMA Riposo forzato in questo penultimo week end del mese per migliaia di auto e motorini. In diverse città italiane, Roma e Milano in testa, è infatti scattato l'allarme inquinamento e gli amministratori hanno deciso di correre ai ripari con i blocchi della circolazione.

Ha cominciato ieri la Capitale, dove l'assessore all'ambiente Dario Esposito, con un'ordinanza, ha vietato la circolazione ai veicoli privati più inquinanti nella fascia verde della città, la zona compresa nel cosiddetto anello ferroviario, dalle 7.30 alle 20.30. Il veto da cui erano escluse auto catalitiche, eco-diesel, a Gpl, a metano o elettriche e tutti i veicoli a due ruote, ha invece, guardato, ma soltanto nel centro storico, anche i ciclomotori non catalizzati. Limitazioni che non sarebbero tuttavia, bastate a far scendere il livello di inquinamento. Per difendere la salute dei cittadini è stato, infatti, disposto anche che gli impianti di riscaldamento non superino i 20 gradi centigradi.

I provvedimenti adottati a Roma sembrano aver funzionato e oggi toccherà a Milano fare i conti con lo smog. Il Presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni in considerazione delle «gravi situazioni di criticità» ha annunciato il blocco del traffico per oggi dalle 8 alle 20 in 135 comuni, tra cui, oltre a Milano, Varese e Pavia, precisando che si tratta di un blocco preventivo in vista delle condizioni meteo previste per i prossimi giorni. Lo stop assoluto di circolazione riguarderà tutti i veicoli, compresi quelli a due ruote, con eccezione delle auto elettriche, ibride, a metano o Gpl, oltre alle deroghe usuali. Nei giorni successivi permarrà il divieto per le auto non catalizzate (tranne per quelle che vanno a metano o a gpl) fino al cambiamento della situazione. Se il tasso di inquinamento dovesse restare alto non è escluso, successivamente, il ricorso al sistema delle targhe alterne. A Torino e nei 16 comuni della cintura restano le targhe

alterne il mercoledì e il giovedì sebbene con orario ridotto di due ore (8.30-18). «Ma altra emergenza fu più annunciata. È bastato lo stabilizzarsi delle condizioni meteo e la fine delle piogge per riportare gli inquinanti a livelli d'allarme». Ermete Realacci, presidente di Legambiente non ha dubbi: «Bisogna chiedersi se davvero i sindaci e il Governo hanno a cuore la salute dei cittadini visto che i provvedimenti in materia di riduzione dell'inquinamento urbano dopo i preoccupanti picchi registrati dalle centraline a gennaio dell'anno passato, non hanno cambiato di una virgola la situazione». «Altro che ponte sullo Stretto - ha proseguito il presidente di Legambiente - la prima grande opera pubblica di cui abbiamo bisogno è una cura radicale per scongiurare la congestione del traffico nelle città e l'inquinamento: più efficienza nel trasporto pubblico, più viaggi su rotaia, più aree verdi e zone a traffico limitato e forti disincentivi all'uso dell'auto privata».

Avevano annunciato misure strutturali, «non si sono viste». Così i blocchi del traffico sono inevitabili

«Il governo sottovaluta l'inquinamento»

nel '97 con il quale le aziende con più di 400 dipendenti, sono obbligate ad assegnare a un manager la gestione della mobilità del personale. Così che l'azienda stessa si prende il compito di organizzare gli spostamenti casa-lavoro dei suoi dipendenti che evitano, in questo modo, di utilizzare l'auto personale. Il tema della mobilità deve riguardare le aziende. Ma anche le scuole e le università. Bisognerebbe incentivare, altresì, le piste ciclabili e andare un po' più a piedi. Il centro-sinistra, per esempio, organizzò un sistema per cui le città che aderivano alle domeniche a piedi ottenevano benefici economici utilizzati per introdurre misure strutturali. Incentivammo anche auto elettriche e la conversione a metano. Noi ci credevamo nella città senza auto. Loro, invece, dicono che è una stupidaggine».

Albertini sostiene che molte città non sanno di essere inquinate perché non effettuano la rilevazione della qualità dell'aria.

«Qualche eccezione è possibile, ma la rete delle centraline è stata verificata nel '97 e messa a punto quasi ovunque. Almeno nelle principali città. No, non lo può più dire oggi».

Le cause di inquinamento sono solo il traffico e il riscaldamento?

«Prevalentemente il traffico. Nelle polveri sottili c'è anche un contributo del riscaldamento che è ancora a petrolio e qualcuno usa perfino il carbone. E' un ritardo nell'utilizzo del metano».

Passando dal locale al globale, abbiamo adottato misure per adempiere al Protocollo di Kyoto?

«Kyoto riguarda il gas serra e l'ani-

dride carbonica che non sono inquinanti locali ma di vasta diffusione. Non hanno, cioè, effetti locali. Semmai un po' il monossido. E quei gas che riguardano Kyoto sono inquinanti globali che aumentano la concentrazione di anidride carbonica, metano idroclorofluorocarburi cfc, un panie-

Le domeniche a piedi introdotte dal centro-sinistra non risolvevano ma aiutavano a risolvere i problemi

re di sei gas. Noi abbiamo ratificato nel luglio del 2002 e finché c'era il centro-sinistra sono state prese misure che anticipavano il Protocollo e producevano una riduzione di gas. Secondo le stime dell'Enea entro il 2008-2012 (data entro la quale si deve ottemperare ai parametri di Kyoto) con quelle misure avremmo ridotto l'anidride carbonica di 56milioni di tonnellate. Le misure adottate furono molte: dalla legge Bersani sull'obbligo del 2% di fonti rinnovabili, alla Carbon tax, agli accordi volontari con molte industrie (per esempio con la Fiat). Inoltre avevamo programmato la realizzazione di 10mila tetti solari fotovoltaici. Il centro-destra, non ha, invece, investito né soldi, né misure e se tutto rimane così, il Cipe ha già detto che saremo fuori dai parametri di Kyoto di 41milioni di tonnellate di anidride carbonica».

AUTO, GLI ECOINCENTIVI FANNO VOLARE LE VENDITE

MILANO Con la proroga degli ecoincentivi, in tre mesi, da gennaio a marzo, dovrebbero essere acquistate 105mila vetture, di cui 88mila nuove e 17mila usate. È la stima contenuta nella relazione tecnica al decreto che proroga le agevolazioni, depositata in Parlamento.

La copertura per il mancato gettito, fissata nel decreto a 31,9 milioni di euro per quest'anno, e in 11,4 milioni per il 2004 e il 2005, è stata ottenuta proprio calcolando i mancati incassi per i diritti fissi (bollo e Pra), l'imposta provinciale di trascrizione e la tassa automobilistica.

La spinta alle nuove immatricolazioni, agevolate dagli incentivi, si farà sentire soprattutto a febbraio e marzo (38mila per ciascun mese), mentre per questo mese di gennaio - spiega la relazione tecnica - sia per la decorrenza del decreto legge da metà mese che per i molti acquisti che ci

sono stati a dicembre (45.954) in vista dell'esaurirsi dell'ultima agevolazione, l'acquisto di nuove auto è stimato prudenzialmente in 12mila unità.

Negli ultimi mesi il numero di immatricolazioni effettuate utilizzando le agevolazioni è stato il seguente: 3.880 a settembre, 32.005 a ottobre, 38.202 a novembre e 45.954 a dicembre. Per quanto riguarda i passaggi di auto usate, sempre utilizzando gli ecoincentivi, il bilancio da settembre a dicembre è il seguente: 310, 4.110, 6.390, 6.489.

Il primo provvedimento era arrivato a luglio dell'anno scorso, con scadenza 31 dicembre 2002. A gennaio il rinnovo in Consiglio dei ministri: le misure sono le stesse del vecchio testo: per le auto nuove, l'acquirente non pagherà l'imposta provinciale di trascrizione e il bollo per i primi tre anni.

CALANO I RENDIMENTI DEI LIBRETTI POSTALI

MILANO Dopo il calo dei rendimenti sui Bot arriva anche quello sui libretti postali. A partire dal 17 dicembre il ministero dell'Economia ha deciso un taglio dello 0,50 per cento del tasso di interesse, che passa dal 2,75 al 2,25 per cento.

E quanto si legge in un comunicato della Cassa Depositi e prestiti sottolineando che Via XX settembre ha anche ridefinito i rendimenti dei buoni fruttiferi postali con l'emissione di una nuova serie contraddistinta con la sigla «A6». Il nuovo buono sostituisce il titolo precedente (sigla «A5»), ha una durata di 20 anni e offre rendimenti crescenti: nel primo anno il 2,50 per cento; nel secondo il 3,25 per cento; dal terzo al quinto il 3,75 per cento; dal sesto al nono il 4,75 per cento; dal decimo al quattordicesimo il 5,50 per cento e dal quindicesimo al ventesimo il 5,75 per cento.

«Il rendimento effettivo annuo lordo alla scadenza del

primo anno - spiega la nota - risulta del 2,50 per cento; al secondo anno del 2,87 per cento; al quinto anno del 3,40 per cento; al nono anno al 4,00 per cento; al quattordicesimo anno del 4,53 per cento ed, infine, alla scadenza del ventesimo anno raggiunge il 4,90 per cento contro il 5,05 per cento offerto sulla medesima scadenza dalla precedente serie «A5». I nuovi buoni, nella versione cartacea, sono sottoscrivibili in euro nei tagli da 50, 100, 250, 500, 1.000, 2.500 e 5mila.

Intanto anche i ragazzi potranno avere il loro libretto di risparmio delle Poste. A partire dai 12 anni e con l'autorizzazione dei genitori si potrà custodire alle poste un piccolo tesoro che non potrà superare però i 10mila euro. Il rendimento offerto sui libretti destinati agli under 18 sarà pari a quello dei libretti postali ordinari, maggiorato di 25 centesimi di punto.

complicanze
LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

complicanze
LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

In fabbrica e nei cantieri è strage continua

Sul lavoro tre morti al giorno, un milione di infortuni all'anno. E nessun accenno di miglioramento

Laura Matteucci

MILANO La media è tragicamente statica. Più di mille morti l'anno, tre al giorno, e un totale di 1 milione di infortuni, tra i quali rientrano anche 25mila casi di persone che rimangono invalide. Un'ecatombe, che prosegue anche in questi primi giorni del 2003. Senza contare che gli oltre 3 milioni e mezzo di lavoratori in nero non rientrano nelle statistiche dell'Inail, l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. E che i lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa (i co.co.co.) non sono nemmeno coperti dalla 626 del '94, la legge più completa in materia di prevenzione e sicurezza.

Di lavoro si continua a morire, senza accenni di diminuzione e di più che negli altri Paesi europei. La prevenzione resta un miraggio, per le imprese è spesso solo un costo, e aggirare le regole, che pure esistono, è quasi la norma. Così spesso basta un niente perché si verifichi la tragedia. Esempio disgraziatamente tipico: gli scavi nei cantieri stradali, quando superano il metro e mezzo di profondità, devono venire sostenuti con delle travi, ma per fare più in fretta spesso non si fa, e l'operaio finisce travolto dalla frana.

Gli ultimi casi sono di giovedì. Due morti a Savona, uno a Reggio Emilia, tutti nel settore edilizio. A Savona in un crollo di un muraglione hanno perso la vita un operaio, Marino Salvatore, ed un geometra, Bruno Tronci, mentre un terzo operaio, Francesco Lascari, è rimasto ferito gravemente. Nello stesso giorno, in un altro incidente avvenuto a Reggio Emilia in un cantiere dell'Alta velocità, ha perso la vita un altro operaio, Giuseppe Tornabene.

L'Italia è il Paese europeo in cui si muore di più. E aggirare le regole è quasi la norma

Solo negli ultimi cinque anni il prezzo pagato dai lavoratori edili è stato di 1.487 morti, 443.793 invalidi, di cui 25.357 invalidi permanenti, su un totale di circa 1 milione e 600mila lavoratori.

L'indice di frequenza di infortunio nel settore dell'edilizia è il più alto fra tutti i settori industriali: per ogni mille occupati sono 62,3 quelli che subiscono un incidente. Le cause di morte sono per il 31,5% cadute dall'alto, per il 19,7% incidenti con macchinari utilizzati, per il 9,8% colpi ricevuti da mezzi in movimento e per il 9,1% schiacciamenti da crolli. «Gli ultimi infortuni - sostiene Franco Martini, segretario generale della Fillea Cgil - sono la conferma di quella che sempre più rischia di essere la risposta delle imprese alla sfida della competizione: il ricorso al subappalto sfrenato. Nell'edilizia non è una novità, ma proprio per questo occorrerebbero politiche mirate alla qualificazione dell'impresa, alla trasparenza degli appalti, al rigore dei controlli, alla formazione del personale». «Al contrario - continua Martini - in tutti questi mesi le scelte del governo sono andate in direzione opposta ed il messaggio lanciato alle imprese è quello della massima libertà



Foto di Andrea Sabbadini



nelle regole del mercato del lavoro. Il risultato è davanti agli occhi di tutti: la qualità dell'impresa diminuisce, la destrutturazione del sistema aumenta».

Edilizia, ma anche trasporto merci (in questo caso la causa principale sono i colpi di sonno dovuti all'eccessivo numero di ore passate alla guida) ed agricoltura (ribaltamenti di macchinari i primi colpevoli): sono questi, con l'industria, i settori più colpiti da infortuni, quelli nei quali complessivamente si verificano i due terzi degli incidenti mortali. Poi, c'è un'area che rappresenta circa il 7-8% del complesso degli infortuni mortali, di casi cosiddetti «in itinere»: che si verificano, cioè, nel tragitto casa-lavoro o viceversa, quando si rende necessario l'uso del mezzo proprio. Anche nei porti e nei cantieri navali l'incidenza è alta, soprattutto a causa delle attività di carico e scarico di merci.

Ma, al di là dei settori, i problemi nascono sempre dove si allenta la tensione organizzativa. Come spiega Diego Alhaique, che per la Cgil nazionale si occupa proprio di prevenzione: «Nelle grandi imprese i casi aumentano durante le attività di manutenzione, nel corso della notte, nei periodi festivi». «Il punto è che molti degli incidenti

potrebbero essere evitati se venissero osservate le previste norme di sicurezza, anche quelle più elementari, dalla cintura nell'edilizia ai mezzi anti-ribaltamento in agricoltura».

Di più: secondo la legge, le imprese che superano i dieci addetti sono tenute alla formalizzazione della cosiddetta «valutazione dei rischi», ma per le aziende minori l'obbligo di formalizzazione decade, ed è facile immaginare quanto il documento venga tenuto nel debito conto.

Gli obblighi di legge coinvolgono gli imprenditori da un lato, e i servizi pubblici dall'altro, con le Asl che - in collaborazione anche con l'Ispettorato del lavoro, istituito presso il ministero - dovrebbero occuparsi dell'assistenza, della consulenza e dei controlli. «Il problema - continua Alhaique - è che questi servizi sono sempre sottodimensionati, e al Sud praticamente inesistenti». Discorso analogo per quanto riguarda l'obbligo di formazione alla sicurezza, che troppo spesso viene fatta in maniera molto sommaria, un'assemblea tantum con tutti i lavoratori, senza accenno di approfondimenti, aggiornamenti e misure individuali. Con buona pace dei bilanci aziendali. E, ancora troppo spesso, dei lavoratori.

l'intervista

Paola Agnello Modica
resp. Cgil per la sicurezza

In materia di prevenzione si sta lavorando a una delega che dovrebbe "semplificare" l'intera normativa

«Il governo punta alla deregulation»

MILANO «Il quadro sta peggiorando. Innanzitutto perché il governo sta lavorando ad una delega che in materia di prevenzione e sicurezza dovrebbe unificare e "semplificare" l'intera normativa esistente: in sostanza, il disegno è chiaramente di arrivare alla deregulation». Non bastasse, il lavoro precario sta vertiginosamente aumentando, «quando la connessione tra tasso di infortuni e tasso di precarietà è ormai noto a tutti gli organi competenti». Tanto è vero che gli infortuni che colpiscono le donne, i cui rapporti di lavoro sono in genere meno stabili, hanno registrato un incremento superiore al tasso di occupazione femminile.

La denuncia parte da Paola Agnello

Modica, responsabile del settore prevenzione e sicurezza per la Cgil. Che prosegue: «Il dato negativo che sottende a queste ultime tendenze nel mercato del lavoro è il degrado culturale, per il quale i lavoratori stanno sempre più diventando dei meri consumatori. Si può notare anche solo dalle malattie professionali: le richieste di indennizzo si sono ridotte, ma poiché noi sappiamo che una reale diminuzione delle malattie è impensabile, è più corretto pensare che si sia modificata l'attenzione al lavoro, anche nella cultura medica».

Che progetti ha il governo in materia di prevenzione e sicurezza?
«Il governo sta lavorando ad una delega che dovrebbe unificare e

«semplificare» tutta la normativa esistente. La prima volta che se n'è parlato in sede ministeriale risale a quasi un anno fa, dopodiché, nonostante le numerose richieste di incontro da parte del sindacato, e nonostante si stia parlando di modifiche delle norme riguardanti i lavoratori, noi non ne abbiamo più saputo granché. Del resto, la stessa Commissione consultiva sulla prevenzione e sicurezza, istituita presso il ministero del Lavoro, è dal luglio del 2001 che non viene più convocata. In sostanza, da quando si è insediato il governo di Silvio Berlusconi».

Ma che cosa dovrebbe prevedere la delega?
«Innanzitutto, non è più l'impresa

che si deve adattare all'ambiente di lavoro, quindi alle norme in materia, ma il contrario. Un ribaltamento assoluto dell'atteggiamento, quindi. Poi, è prevista la riforma dell'apparato sanzionatorio, il che nel concreto significa una netta tendenza alla depenalizzazione. Rispetto agli organi preposti alla materia, infatti, si preme più sull'informazione sulle norme che sulle sanzioni. E questo quando già oggi il sistema sanzionatorio è talmente articolato che di sanzioni penali praticamente non ne esistono: il 90% delle ispezioni non si conclude in penale, ma semplicemente con l'obbligo per le imprese all'adeguamento alle regole. I punti della delega sono molti, ma il filo rosso che li lega è uno: rendere le norme più

«flessibili», e in sostanza favorire le imprese a scapito dei lavoratori».

Come definirebbe l'attuale quadro normativo?

«Andrebbe completato, ma nel complesso lo definirei buono. È il sistema di vigilanza, quello per lo più affidato alle Asl, ad essere flebile. Oltretutto, i tagli previsti dalla legge Finanziaria approvata dal centrodestra colpiscono direttamente questi servizi. Attenzione, perché anche la delega sul mercato del lavoro (che potrebbe venire approvata entro fine mese, ndr) è pericolosa, con i previsti contratti cosiddetti individualizzati: le condizioni di rischio per i lavoratori si faranno sempre più pesanti».

la.ma.

Accadde a Brescia, città con il primato degli incidenti. L'inchiesta accertò che nello stabilimento siderurgico le leggi erano state applicate, ma c'era carenza di formazione

Jamal Iddine, il marocchino ucciso dalla vergella impazzita

Luigina Venturelli

MILANO Una città da sempre in cima alla classifica delle morti sul lavoro: il primato che Brescia può vantare non è certo cosa di cui andare fieri. Le storie di infortuni letali che ogni anno macchiano di sangue le aziende bresciane sono decine, ognuna con il suo carico di drammaticità. Eppure, tra le tante, una colpisce più delle altre. Jamal Iddine Boulhalib, marocchino di 43 anni, era un dipendente della Feralpi, azienda siderurgica famosa per la produzione di toncini d'acciaio. L'operaio nordafricano si occupava proprio della la-

vorazione del laminatoio. All'impianto chiamato "treno" verificava che dalla macchina uscissero regolarmente i fili di ferro rovente, a 600 gradi di temperatura e a 100 chilometri orari di velocità: da lì sarebbero poi passati alla fase successiva del processo di produzione.

Jamal svolgeva sempre la stessa mansione, le sue giornate lavorative erano una uguale all'altra. Fino allo scorso novembre, quando per un guasto l'impianto treno si inceppò. Niente di straordinario, un piccolo intoppo è considerato all'ordine del giorno. Ma le norme di sicurezza avrebbero previsto che a quel punto fosse spento tutto l'impianto: si sarebbe dovuta



Un operaio di una fonderia

fermare la catena, verificare il guasto, risolvere il problema e farla ripartire.

Eppure la prassi non era quella: troppo tempo si sarebbe perso per un contratto di routine. Così Jamal ha proseguito come tutti gli altri, come gli avevano insegnato a fare. Ma qualcosa non ha funzionato: la vergella di metallo bollente non ha seguito il percorso impresso dalla macchina, si è inalberata, si è contorta formando un cappio ed ha mozzato la testa dell'operaio.

Eventuali responsabilità della Feralpi furono subito escluse: il rappresentante per la sicurezza aziendale, infatti, concluse le sue indagini verificando la corrispon-

denza alle norme dell'intero stabilimento. Il problema, in questo come in altri casi, è un altro: lo si può chiamare deficit di formazione alla sicurezza o eccessivo attaccamento alla produttività dell'azienda. Ma la sostanza è la stessa: spesso il rischio viene corso per non rallentare i tempi della produzione.

Ma a questa triste vicenda segue un epilogo addirittura assurdo. Jamal era in Italia regolarmente, con tanto di permesso di soggiorno e di ricongiungimento familiare. Dal Marocco l'avevano raggiunto la sua moglie e i suoi quattro bambini. Con un buon lavoro e tanti figli da crescere, si era anche deciso ad acquistare una

casa, che stava pagando con un mutuo.

Ora, invece, la sua famiglia è rimasta senza alcuna fonte di reddito. Il che non è tanto un problema per l'appartamento, in fondo un posticino in affitto si può sempre trovare, quanto per la loro permanenza in Italia. Secondo la normativa introdotta dalla Bossi-Fini, infatti, la moglie e i figli di Jamal saranno costretti a rimpatriare. La filosofia della legge è nota: o lavori e produci, o ritorni da dove sei arrivato.

La Fiom, che già si era costituita parte civile nella causa in corso per l'infortunio, si sta battendo perché almeno questa eventualità sia scongiurata.

C'è timore tra i 500 dipendenti fiorentini del gruppo assicurativo Fondiaria Sai, i lavoratori reclamano il piano industriale

«L'accordo del 30 luglio non va messo in discussione»

Francesco Sangermano

FIRENZE Lo definiscono un clima di "tranquilla attesa". Ma dalle parole di chi vive la situazione dall'interno, la preoccupazione emerge. A poco più di due settimane dall'effettiva fusione tra Sai e Fondiaria, all'interno della storica compagnia di assicurazione fiorentina si continua nel lavoro di tutti i giorni aspettando un incontro con la proprietà che dovrebbe avvenire entro la fine del mese.

Un appuntamento importante, dal momento che le parti torneranno per la prima volta attorno allo stesso tavolo dopo l'accordo quadro siglato unitariamente lo scorso 30 luglio.

«In quell'occasione - spiega Agostino Iscaro, segretario di Fiba-Cisl Toscana - sono state fissate le regole comportamentali e i principi su cui avrebbero poi dovuto basarsi i successivi accordi di settore». Un primo passo significativo, al quale, però, non è seguito quello più importante. «Il problema è che, a causa del ritardo nel rilascio delle autorizzazioni, la fusione è andata in porto solo a fine anno e il piano industriale non è stato ancora presentato. Anzi, pare non sia ancora pronto. Ecco perché i segretari nazionali hanno chiesto la scorsa settimana un incontro al nuovo amministratore delegato di Nuova Fondiaria Sai, Enrico Bondi».

E così adesso gli oltre 500 dipendenti che fanno capo al gruppo nel solo capoluogo toscano, si trovano a respirare un clima di attesa. Nella speranza che la proprietà confermi tutti gli impegni presi cinque mesi e mezzo fa. «Questo ritardo sulle operazioni societarie ci ha fatto sperare che un piano industriale fosse già pronto e invece ancora non si è visto - prosegue Iscaro - per cui qualche elemento di preoccupazione effettivamente esiste. Fermo restando, però, che l'accordo del 30 luglio tutela bene i lavoratori e il loro posto di lavoro. L'incontro dovrà servire per ufficializzare almeno la prima parte del piano industriale dato che dobbiamo fare le no-

stre valutazioni a riguardo e dopo, eventualmente, ricominciare a discutere».

Certo è che in gioco potrebbero entrare molteplici fattori anche esterni al gruppo. «Questa fusione non ha precedenti nella storia dei processi di aggregazione societaria - spiega Giuseppe Minigrilli di Fisac-Cgil - è durata quasi due anni e tutti sappiamo quanti elementi esterni siano entrati in gioco, elementi che non riguardano il valore e le potenzialità della scelta industriale. A questo punto solo il tempo e i progetti inseriti nel piano ci diranno se il maggiore costo verrà assorbito e a quel punto, numeri alla mano, faremo le nostre valutazioni. In fondo, fino a questo momento, la nostra priorità è stata quella di realizzare un accordo soddisfacente essendo consci dei pericoli per i lavoratori che sono dietro la porta quando si concretizzano operazioni di così grandi dimensioni».

Pericoli che quelle righe vergate insieme la scorsa estate dovrebbero aver fuggito pressoché definitivamente. «L'aspetto maggiormente positivo contenuto in quell'accordo, ma che andrà poi tradotto concretamente in progetti industriali, è la volontà di realizzare col nuovo gruppo un processo di sviluppo e crescita - spiega Minigrilli - Sul piano formale è indubbio che il gruppo Nuova Fondiaria Sai abbia le giuste potenzialità, e a noi interessava soprattutto che la priorità del gruppo non fosse, come spesso accade in questi casi, la sola riduzione dei costi».

Tuttavia da quel 30 luglio il quadro di riferimento è decisamente cambiato, a partire proprio dalla nomina del nuovo amministratore delegato, Enrico Bondi. «Non vogliamo neppure dubitare che l'accordo possa essere rimesso in discussione, o pensare che la fusione possa alterare la stabilità e la permanenza delle sedi stori-



La sede della Fondiaria

che come Firenze - taglia corto Minigrilli -. Anzi, siamo convinti che se questo processo di sviluppo sarà imperniato sull'idea di valorizzare pezzi di storia di gruppi che hanno radici importanti nelle diverse realtà territoriali».

Le parole d'ordine, quindi, si chiamano sviluppo, mantenimento e consolida-

mento delle strutture esistenti. Per quello che se ne sa la sede sociale dell'azienda e tutto il ramo vita graviteranno su Firenze. Torino avrà la competenza per quello che riguarda il comparto auto e Milano (attraverso Milano assicurazioni, altra controllata di Nuova Fondiaria Sai) il ramo alimen-

GRANDI OPERE

Enna, cantiere fermo 30 operai licenziati

La Fe-Ira Costruzioni ha avviato le procedure di licenziamento per 30 dei 35 operai addetti al cantiere «Nicosia nord-Vigneta», lotto della superstrada «Nord-Sud», in provincia di (Enna). Nel cantiere sono impiegati in tutto circa 80 fra tecnici e manodopera e anche le altre imprese impegnate nei lavori preparano licenziamenti. La decisione della Fe-Ira è dovuta al mancato pagamento da parte dell'Anas di circa 5 milioni di euro, ma anche ai ritardi nell'approvazione del progetto di variante, necessario per adeguare le gallerie alle norme di sicurezza entrate in vigore dopo la tragedia del traforo del Monte Bianco, e per alcuni problemi di ordine geologico della zona, risultata franosa.

MOBILITÀ

Alla Magneti Marelli accordo senza Fiom

Un accordo sulla mobilità di 80 lavoratori della Magneti Marelli Powertrain di Bologna è stato raggiunto la scorsa notte tra azienda, Fim e Uilm, mentre la Fiom non ha aderito. Ne ha dato notizia la stessa Cgil che giudica grave il rifiuto di Fim e Uilm di realizzare una consultazione tra i lavoratori sulla ipotesi di intesa. Alla base del disaccordo, il mancato chiarimento sulle prospettive industriali, che, secondo la Cgil, risultano tuttora condizionate dall'incertezza degli assetti proprietari da cui deriva una sostanziale aleatorietà degli impegni.

CONSUMATORI

Rc-auto, risarcimento automatico

È stato fissato per il 3 febbraio l'incontro tra le quattro associazioni dell'Intesa dei Consumatori, Adusbef, Adoc, Codacons e Federconsumatori, e l'Ania. A renderlo noto è la stessa Intesa Consumatori che ha avviato l'azione per far ottenere agli automobilisti danneggiati dal cartello anticoncorrenza, messo in atto da 17 compagnie d'assicurazione, il risarcimento automatico del danno. Continua intanto l'assalto ai siti internet delle associazioni dei consumatori per scaricare i moduli per far ricorso dinanzi ai Giudici di Pace. Il cartello, infatti, ha danneggiato ben 18 milioni di automobilisti per un danno complessivo pari a 3,6 miliardi di euro».

È iniziato ieri sera lo sciopero di 24 ore dei ferrovieri aderenti all'Orsa. Il 31 gennaio stop di otto ore di tram, autobus e metrò

Treni fermi fino alle 21. Martedì toccherà agli aerei

MILANO Forti disagi per chi intende viaggiare in treno. Alle 21 di ieri sera è iniziato lo sciopero di 24 ore dei ferrovieri proclamato dai sindacati autonomi aderenti all'Orsa. Garantito dalle Fs il 50% dei treni a lunga percorrenza - «quelli più cari», denunciano i consumatori - per oggi si profila la paralisi del trasporto locale, regionale e interregionale.

Ma quello dei ferrovieri non è che un assaggio di quanto accadrà. Da martedì inizia una vera e propria raffica di scioperi nel settore del trasporto aereo: oltre ai sette già proclamati, i sindacati hanno deciso un pacchetto di altre 48 ore di sciopero articolato in sei astensioni da otto ore.

Ecco il calendario. Martedì 21 genna-

io si fermeranno, per quattro ore (dalle 12.00 alle 16.00), i piloti e gli assistenti di volo delle compagnie di trasporto aereo, per uno sciopero nazionale proclamato da tutte le organizzazioni sindacali e le associazioni professionali di categoria. La protesta è stata decisa a sostegno della richiesta, rivolta all'Enac, di emanare un nuovo regolamento sui limiti di volo e di servizio del personale navigante, in linea con quanto previsto dalla Comunità europea e già applicato in alcuni stati membri. E proprio a sostegno di tale vertenza, le organizzazioni professionali dei piloti e i sindacati di categoria hanno annunciato un «pacchetto» di 48 ore di sciopero che, come detto, si articolerà in sei astensioni di otto ore ciascuna.

Sempre per la settimana entrante è previsto un secondo sciopero del trasporto aereo. Interesserà il personale aeroportuale della Sea (società di gestione degli aeroporti milanesi di Linate e Malpensa) che incroceranno le braccia dalle 10 alle 14 di sabato 25 gennaio.

La protesta, a causa delle vertenze tuttora aperte, si acutizzerà ulteriormente a febbraio. In agenda ci sono già ben cinque scioperi, tutti concentrati nel settore del trasporto aereo, di cui quattro concentrati nella giornata del tre febbraio. Quel giorno il personale dell'Enac si fermerà per l'intera giornata, i dipendenti Enav dell'aeroporto romano di Ciampino sciopereranno per quattro ore, dalle 12 alle 16 e i loro colleghi di Malpensa

incroceranno le braccia dalle 10 alle 14. Nella stessa giornata protesterà anche il personale aeroportuale e del catering degli aeroporti milanesi che ha in programma uno sciopero di quattro ore, dalle 12 alle 16. Per il 14 febbraio, è in programma uno sciopero - anche questo di quattro ore - del personale dell'Enav, dalle 12 alle 16.

L'elenco delle agitazioni non finisce però qui. Venerdì 31 gennaio si fermeranno per otto ore, su tutto il territorio nazionale, anche tram, autobus e metropolitana. La protesta dei dipendenti delle aziende di trasporto pubblico locale, come in occasione dell'ultimo sciopero, avverrà secondo modalità e con tempi diversi da regione a regione.

Festa Neve 2003

Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve

ALBERGHI	FASCIA A	FASCIA B	FASCIA C	FASCIA D
3 GIORNI (15-19/1/2003)	€ 145,00	€ 132,00	€ 120,00	€ 110,00
7 GIORNI (15-26/1/2003)	€ 295,00	€ 275,00	€ 250,00	€ 230,00
10 GIORNI (15-26/1/2003)	€ 420,00	€ 390,00	€ 355,00	€ 325,00

➔ Riduzioni in 3° e 4° letto:

- bambini fino a 2 anni -50%

- bambini 3/6 anni -20%

- bambini oltre i 12 anni -10%

➔ gratuita a carico dell'Albergatore: gruppi organizzati una ogni 25 persone paganti

➔ piano famiglia: 2 adulti + 2 bambini fino a 11 anni compiuti, in stanza quadrupla, pagano 3 quote inzer.

I prezzi esposti sono riferiti al trattamento di mezza pensione

- Supplemento per pensione completa: € 11,00 a pasto, da prenotare il giorno precedente;
- Supplemento per pensione completa per 7gg.: € 70,00 per n. 7 pasti;
- Supplemento stanza singola: 20%;
- Quota di iscrizione: € 6,00 per ogni ospite

A disposizione: Residence e appartamenti

la CARTA dell'OSPITE

La carta dell'ospite viene rilasciata esclusivamente a chi prenota tramite il Comitato Organizzatore della Festa.

- SCONTO skipass
- SCONTO noleggio di sci e scarponi
- SCONTO lezioni di sci alpino o nordico
- TRASPORTI gratuiti nell'ambito della zona interessata alla Festa
- SCONTO gite organizzate dalla Festa
- PARTECIPAZIONE alle var e iniziative (escursioni) previste dal programma della festa
- PREMIO SUPPLEMENTARE in una delle torbelle o giornaliere
- PREMIO con sorteggio giornaliero
- ENTRATA gratis in piscina
- PREZZO SCONTATO in palestra
- PREZZO SCONTATO al nuovo Museo Mart di Rovereto



in Trentino
la settimana bianca
intelligente

16-26 GENNAIO 2003

www.festaunita.it

FESTA NEVE

sport

politica

cultura

ambiente

FOLGARIA-LAVARONE-LUSERNA

Vi aspettiamo a Folgaria!

La Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve torna a Folgaria dove nacque vertiginosamente nel 1979. Sugli Altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna trascorrere mo cieci giorni speciali e divertenti.

Dieci giorni in un luogo splendido, immersi in un ambiente incontaminato tra la neve e i pini. l'ideale per rigenerarsi e godersi una bella vacanza. Per fare sport, per sciare, per fare lunghe passeggiate o prendere il sole, ma anche per ballare, conoscere nuovi amici e mangiare in compagnia ai ristoranti de la Festa. L'accogliente e ben attrezzata la sede di Folgaria ci ha permesso di a largare l'offerta degli spettacoli.

Da liscio al rock al jazz passando per il folk e la musica d'autore. Accanto agli spettacoli, abbiamo organizzato con cura gli incontri e i dibattiti culturali e politici. Inoltre siamo lieti di poter offrire a tutti gli ospiti della Festa una grande opportunità. Grazie ad una particolare convenzione, sarà possibile visitare il Mart di Rovereto: il nuovissimo Museo d'Arte Moderna e Contemporanea - un'opera architettonica innovativa, unanimemente considerata tra le più affascinanti d'Europa nel suo genere.

Ci auguriamo che questa Festa, questi dieci giorni di vacanza, ci offrano la possibilità di occuparci un po' di più della qualità della vita nostra e di tutti, per diventare sempre più cittadini consapevoli e che si sanno porre le giuste domande sulla società ed il mondo.

Dal lunedì al venerdì 9.30 - 12.30 • Lunedì e martedì 15.00-18.00
0461.230054

www.dsdel.trentino.it/festaneve | e-mail: festa@dsdel.trentino.it

38100 Trento Via Suffragio, 21 fax 0461.987376

INFORMAZIONI

PRENOTAZIONI

09,30 Tennis, Australian Open Eurosport
12,30 Bob, C.d.M. Eurosport
14,55 Quelli che il calcio... Rai2
16,30 Universiadi RaiSportSat
18,10 90° minuto Rai1
18,30 Volley femm., Novara-Perugia RaiSportSat
20,00 Sci, combinata masch. Eurosport
20,25 Calcio, Real Madrid-Atletico Madrid Tele+
00,15 Rally, Raid Dakar Eurosport
01,00 Vela, Luois Vuitton Cup Rai2



Putzer cresce anche nella "libera": a Cortina si piazza al sesto posto

Vince la Goetschl ma Karen conferma le sue qualità. Nona la Kostner. A Wengen primo Kernen, male gli azzurri

Karen Putzer (nella foto) è sesta nella discesa libera di Cortina. E Isolde Kostner è nona. Così, le azzurre escono dal doppio appuntamento italiano (SuperG e Libera) senza brillare (è la prima volta che nessuna azzurra è sul podio) ma anche senza deludere. Renate Goetschl bisca la vittoria di venerdì nel SuperG conquistando il suo 13° successo in carriera in Coppa del Mondo. L'austriaca, 28 anni, a questo punto è la sciatrice da battere nelle discipline veloci ai prossimi mondiali di St. Moritz.

Per Karen Putzer è il miglior risultato in discesa, per Isolde, invece, la conferma di una forma non buona che però va migliorando costantemente. Il mese e mezzo di inattività dopo il pauroso incidente di Lake Louise non è facile da smaltire. La gardenese ha

mostrato di avere intatte le sue doti di scorrevolezza, recuperando nella parte finale della Olimpia delle Tofane tutto lo svantaggio accumulato in alto, ma, pur piombando a 119 km/h sul traguardo, non ha potuto limare il ritardo più di 1'12".

Alle nubi che aleggiano sull'attuale stato di forma della Kostner, fanno da contraltare le certezze sulla forza di Karen Putzer, sempre più punta di diamante della squadra azzurra. Karen ha dimostrato che l'aver puntato sul gigante, disciplina più tecnica, non ha intaccato le sue doti anche in libera e SuperG. Quindicesima si è piazzata Daniela Ceccarelli.

Tra gli uomini, intanto, uno svizzero è tornato a vincere sulla Lauberhorn di Wengen, la più famosa pista elvetica di discesa, il tracciato più lungo del

mondo con 4 chilometri e mezzo da percorrere tra salti, gobbe e curve micidiali. L'onore è toccato a Bruno Kernen, al terzo successo in Coppa del Mondo (dopo aver vinto il titolo mondiale nel 1997 al Sestriere). Kernen ha messo in riga i giganteschi austriaci Michael Walchhofer e Stephan Eberharter. La gara di ieri, seconda discesa a Wengen dopo quella di venerdì, è stata anche sotto il segno di Hermann Maier.

«Herminator» nella terza sua gara dopo il rientro alle competizioni in seguito all'incidente motociclistico dell'agosto 2001, ha chiuso con un eccellente 7° posto. Il migliore è stato l'atatesino Kurt Sulzenbacher, 14°. Poi c'è Kristian Ghedina che ha chiuso 22° precedendo Erik Seletto.

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

lo sport

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

Galliani non vede dov'è la crisi

Per il presidente della Lega né doping, né conflitti: «Dimettermi? Sto lavorando bene»

Giuseppe Caruso

MILANELLO Chi è in realtà Adriano Galliani, vicepresidente con pieni poteri del Milan e presidente della Lega calcio? Un altro campione del conflitto di interessi dopo Silvio Berlusconi, come lo definiscono i suoi detrattori? Oppure il più grande dirigente del calcio, l'unico in grado di salvarlo dalla crisi economica, come sostengono i suoi estimatori?

Galliani, brianzolo doc ed atteggiamento sicuro di chi ha avuto molto dalla vita, non si cura delle critiche e spiega come «al momento della mia elezione, tutti sapevano che avrei continuato a fare il vicepresidente vicario e l'amministratore delegato del Milan. Mi hanno votato, il resto sono solo polemiche strumentali».

Eppure la sua continua ad essere una posizione anomala...

«Non c'è niente di anomalo, perché il regolamento della Lega prevede che io possa fare il presidente. Ho rifiutato la candidatura per sei mesi, accettando quando il commissariamento era ormai prossimo».

Molti presidenti, Sensi e Moratti in testa, sostengono che dovrebbe farsi da parte...

«Non ne vedo il motivo, dato che fino ad adesso mi sembra di aver lavorato bene. Ho chiuso il contratto con la Rai e definito il criptato, facendo avere a tutte le società di A e B un contratto con le pay-tv. Se me ne andassi, sarebbe come ammettere di aver fatto qualcosa di male. Invece sono a posto con la coscienza. L'unica cosa che posso dire è che non mi ricandiderò alla scadenza del mio mandato, il 30 giugno 2004».

Da uno a dieci quanto le danno fastidio le critiche degli altri presidenti?

«Guardi che in Lega c'è più pace rispetto a quello che appare sui giornali. Per quanto riguarda il fastidio, mi sono dato una regola: fino a quando sarò presidente di Lega, non risponderò agli attacchi. Le posizioni sono sbilanciate, perché il presidente di Lega è diverso dagli altri presidenti. Il mio ruolo mi impone di non rispondere, al massimo di spiegare in modo educato».

Esiste l'asse Milan-Juventus?

«Milan e Juventus sono due grandi



club che la pensano allo stesso modo su tante cose, ma alla fine hanno pochi rapporti. Ne ho molti di più con l'Inter ed il presidente Massimo Moratti».

Moratti però l'ha attaccata spesso, ultimo caso quello del posticipi invernali in notturna. L'Inter ci ha rimesso Crespo...

«Ripeto, ho ottimi rapporti con il presidente dell'Inter. Per quanto riguar-

«Quando sono stato eletto sapevano che sarei rimasto nel Milan Berlusconi? Faccio pressioni perché resti presidente»

da i posticipi, è bene sapere che l'escursione termica tra le 15 e le 20 è minima. Il 15 dicembre scorso, tanto per fare un esempio, era di soli due gradi. Inoltre i posticipi li decide il segretario Marchetti, non io e comunque nel mese di gennaio Milan, Inter e Juventus avranno lo stesso numero di partite in notturna».

Il calcio si è svenduto alle televisioni (gare notturne in inverno, calendario intasato, turni frammentati) eppure ha vissuto proprio questa estate la peggior crisi di tutta la sua storia. Ne valeva la pena?

«Ci siamo comportati come in tutti gli altri paesi. I soldi delle televisioni erano necessari per reggere la concorrenza dei grandi club stranieri».

L'unica ricetta sono allora i tagli agli stipendi?

«C'è una commissione nominata

dalla Lega che ci sta lavorando. Il 30 gennaio potrebbe consegnare la sua relazione. Comunque la strada è quella del contenimento dei costi».

Secondo Serse Cosmi però oltre a tagliare gli stipendi, si dovrebbero «tagliare» anche i dirigenti che hanno gestito le società fino ad adesso...

«È ovvio che c'è una corresponsabili-

«I soldi della televisione erano necessari per reggere la concorrenza dei grandi club stranieri»

tà. Però esiste una parte che ha guadagnato tanto, allenatori e giocatori, ed una parte che ha perso molti soldi, i presidenti. Questo distinguo è fondamentale».

Silvio Berlusconi aveva annunciato a tutto il mondo che si sarebbe dimesso da presidente del Milan. Che cosa è successo?

«Il colpevole, se così si può dire, sono io, che faccio pressioni continue per convincerlo a non lasciare il Milan. Così credo che fino a quando la legge lo permetterà, lui rimarrà al suo posto».

Considerando che la legge Frattini è dispersa in Parlamento...

«Io non mi occupo di politica».

Berlusconi sembra sempre presente quando il Milan vince ed assente quando succede il contrario...

«Sbagliato. La sua vicinanza o lontananza dipende dagli impegni».

Che diminuiscono quando il Milan vince...

«Questo lo dice lei».

Capitolo doping. Perché nessuno si è mai preoccupato di indagare sulla provenienza del mandrolone di cui facevano uso giocatori come David, Stam e Guardiola?

«Non spetta alla Lega, ma alla Federazione, che ha punito i colpevoli».

Ma sarebbe interesse dei presidenti e quindi della Lega capire da dove provenivano quelle sostanze illecite. Potreste creare una commissione...

«Io credo che in Italia si faccia già tanto in questo senso, molto più che nel resto del mondo. Inoltre il calcio è colpito in modo nettamente inferiore dal doping rispetto ad altri sport, perché nel nostro gioco c'è una componente tecnica importante».

Quindi nessuna iniziativa per saperne di più...

«Mi devo ripetere: in Italia si fa già tanto e poi è un problema circoscritto, che ha riguardato pochissimi atleti, che peraltro giocano anche con le rispettive nazionali».

Ultime due domande sul Milan...

«No, mi spiace, lei fino ad adesso ha fatto domande riguardanti la mia carica di presidente di Lega, quindi non voglio rispondere a quesiti sul Milan».

Per conflitto d'interessi?

palla a terra

MICCOLI, TALENTO CON LA PASSIONE PER CHE GUEVARA

Darwin Pastorin

Quasi come Maradona. Due gol d'autore alla Juventus, un figlio maschio che vorrebbe chiamare Diego, il Che Guevara come modello politico ed esistenziale: Fabrizio Miccoli, 23 anni, è l'astro nascente del nostro calcio. E, anche per l'altezza, sembra il sosia del fuoriclasse argentino. Lui, ovviamente, allontana l'ingombrante paragone: preferisce vivere la sua favola in silenzio, assaporando le emozioni del momento, la popolarità giunta quasi per caso. A fine stagione lascerà il Perugia per ritornare alla Juve, dove già immagina di far coppia con Alex Del Piero, l'altro genio. Miccoli rappresenta un motivo di speranza per tutto il movimento calcistico. Significa che il talento non è stato ucciso dai tecnocrati e dai profeti della zona, che gli schemi scientifici non sono riusciti a cancellare la fantasia. Fabrizio è un fenomeno, per davvero. Non una delle tante meteore: un gol, e via nei tristi meandri della dimenticanza. In Coppa Italia, contro i bianconeri, ha realizzato due reti sorprendenti per abilità e freddezza. La seconda, poi, di stampo prettamente maradoniano: con un perfetto, cinico pallonetto da sessanta metri.

Poi, ecco un calciatore che non ha problemi a manifestare le proprie simpatie: è di sinistra e ama il Che Guevara. Ora il Che, lo raccontiamo al giovane Miccoli, fu un grande appassionato di pallone. Da ragazzo, giocò in porta. E fu un portiere come si deve, abile e coraggioso. Viaggiando per il Sudamerica, sulla sua moto, la "Poderosa", si provò, in Cile, da allenatore: amava il gioco d'attacco, un 4-2-4 alla brasiliana. In Colombia, andò a stringere la mano al suo idolo: Alfredo Di Stefano.

A Cuba, invece, troviamo un Che Guevara appassionato di baseball, lo sport nazionale. Perfetto nel lancio, un po' meno nella battuta. E ancora: l'atletica leggera, il basket, la pallanuoto. Con il calcio sempre sullo sfondo, una colorata e felice memoria giovanile. Di quando, i ragazzi come Miccoli, come il Che, giocavano per semplice e puro amore. Per un ideale sportivo. Fabrizio Miccoli è pronto non soltanto per la Juve, ma anche per la nazionale. Trapattoni dovrebbe prendere il coraggio a due mani e lanciare, subito, questo prodigio in maglia azzurra. Chissà, potrebbe diventare il nuovo Roberto Baggio, il nuovo Gianfranco Zola. Un numero 10, insomma, come tradizione comanda. Per rendere, se possibile, meno malinconico questo presente formato da giocatori senza qualità, così simili nella pochezza tecnica, figli di un football che, per chissà quale strapalata alchimia, si è fatto teoria, monotonia, fiera di una assurda, stantia vanità.

Dopo il placet a Tremonti, che ha dirottato le scommesse ai Monopoli, i vertici del Comitato olimpico si pentono: senza risorse autonomia a rischio

Retromarcia del Coni: «Rivogliamo la schedina»

Nedo Canetti

ROMA Il Coni rivuole la gestione delle schedine. È l'ultima notizia che arriva da Palazzo. La penultima era stata la cancellazione dell'fallimentare Totobingol, a cui seguirà, a breve, quella del Totosei, che costano più di quello che rendono. Il presidente Gianni Petrucci e il segretario generale Lello Pagnozzi hanno chiamato a raccolta, insieme a Franco Carraro, vero sponsor dell'iniziativa, alcuni presidenti di federazione. E hanno deciso di aprire un confronto con il ministro dell'Economia per chiedere un decreto che restituisca alla società

Cinque cerchi (Coni più Lottomatica) il Totocalcio e gli altri concorsi superstiti. Sembra passato un secolo da quando il gotha del Comitato olimpico accoglieva, con grande favore (e un principio di applausi), il decreto-omnibus che, insieme alla nascita della Coni servizi spa, provvedeva a sfilare al maggior ente sportivo italiano, la concessione dei concorsi trasferendola al Monopolo di Stato. Tremonti aveva usato l'antica arma del ricatto. Vi diamo un po' di soldi (a rate e con uno stillicidio da ansia, comunque), aveva detto, ma voi ne rimanete buoni, non protestate per quello che si configurava come un vero e proprio scippo. E così fu.

Tutti a dire: «Ma che bravo questo governo»; «ora che c'è Pescante...»; «Berlusconi mantiene le promesse». Un coro. Ora invece sentiamo Petrucci affermare che «Tremonti ha vinto solo il primo tempo» ma che «c'è sempre una ripresa». Non ci era sembrato che fosse stata giocata una qualche partita. In campo c'era un solo giocatore che aveva avuto garancia con estrema facilità. Con un diktat, sotto forma di decreto, e con il Coni su una linea difensiva molto arretrata. Che s'era accontentato, per non protestare, gli fossero assicurate alcune risorse. Che cos'è cambiato da allora per far modificare in tal modo il giudizio sull'operazione Tre-

monti? Petrucci e gli altri dirigenti debbono aver fatta propria una considerazione che fu allora degli oppositori del decreto, ma che allora respinsero, definendola demagogica. Se si perde l'autofinanziamento, si perde anche l'autonomia già largamente strapazzata dalla nascita della spa. Venne da Carraro il primo pentimento, che sembra ora diventato di tutti. Che fretta c'era, si dice, perché proprio l'arma del decreto (facendo finta di non sapere che questo è un esecutivo che governa essenzialmente per decreto e per delega), quando poi l'effettiva passaggio al monopolio dovrebbe avvenire a luglio? Il danno è tratto. E Pescante, che ne pensa?

Fa un po' il cerchibottista. Definisce «progetto serio» quello del suo successore, ma poi, ricordandosi di far parte di questo governo, sostiene che anche la gestione del Monopolo andrebbe bene, se ci sarà un minimo garantito per il Coni. Due gli interrogativi, che si pongono a questo punto. Sapranno tener duro i vertici sportivi nel braccio di ferro con il superministro dell'Economia o cederanno, come in altre occasioni, magari per un piatto di lenticchie? E disposto il governo a tornare sui suoi passi dopo tutto quello che la maggioranza ha detto (di male) anche in Parlamento, sulla gestione dei concorsi da parte del Coni?

ESTRAZIONE DEL LOTTO del 18/01/2003						
BARI	82	59	6	41	46	
CAGLIARI	59	13	78	20	3	
FIRENZE	90	66	50	5	74	
GENOVA	45	71	8	63	65	
MILANO	62	85	28	55	27	
NAPOLI	75	22	81	30	13	
PALERMO	70	13	6	37	24	
ROMA	50	29	30	38	73	
TORINO	83	68	20	34	7	
VENEZIA	82	74	44	83	88	
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
					JOLLY	
50	62	70	75	82	90	74
Montepremi						€ 6.977.698,18
Nessun 6 Jackpot						€ 15.877.338,58
Nessun 5+1 Jackpot						€ 8.260.944,63
Vincono con punti 5						€ 48.122,06
Vincono con punti 4						€ 507,28
Vincono con punti 3						€ 12,97

INCONTRO ALL'AZZURRO SCIPIONI CON MARCO BELLOCCHIO
Martedì prossimo, Marco Bellocchio sarà ospite del Cinema Azzurro Scipioni di Roma, diretto da Silvano Agosti, e incontrerà il pubblico nell'ambito della rassegna «Serate d'autore». Al regista verrà dato il premio «Anima del cinema», di recente assegnato anche ad Antonioni. L'incontro conclude una rassegna di tutti i film di questo autore che mantiene un' autonomia creativa pur muovendosi all'interno di logiche industriali spesso legate a fattori economici. Agli spettatori in omaggio la nuova pubblicazione di Silvano Agosti «Breviario di cinema» su come si realizza un video, come si gira un film e brevi cenni di storia del cinema.

UN MACBETH COSÌ MAGRO NON LO AVEVAMO MAI VISTO

Maria Grazia Gregori

Una grande tragedia barbara, un teorema sul potere, uno dei testi più famosi di Shakespeare, presi contro mano. Al Teatro Gobetti di Torino, nell'ambito della stagione dello Stabile è in scena con successo un personalissimo e originale sguardo su Macbeth con la regia di Gabriele Vacis. E che non si tratti del Macbeth così come lo conosciamo e così come, forse, ce lo aspettiamo, ce lo dice già il titolo: Macbeth concerto. Cos'è dunque questa nuova incursione di Gabriele Vacis, che ha adattato il testo con Laura Curino e con Roberto Tarasco, nel mondo di Shakespeare del quale ci aveva già dato una sorprendente rilettura di Romeo e Giulietta? Verrebbe voglia di rispondere: un viaggio al cuore del problema, al nocciolo duro dei

personaggi, in quella zona ambigua dove ogni passione è possibile, alla ricerca del senso di un testo eterno, per noi, qui ed ora. Con tutti i pensieri pensati, con tutte le parole dette, con tutti i sogni sognati su questa sanguinaria tragedia. Che proprio per questo appare come un grado iniziale - o un grado ultimo - verso un teatro essenziale ma non povero e non certo una banale semplificazione.

In scena, immersi nella scenofonia di Roberto Tarasco, affascinante macchina che produce suoni, rumori, luci, che mescola musiche e spazio e ingigantisce o sminuzza, esalta o spegne le parole, le trasforma in suono allarmante, in inquietante borbottio o in squillante dichiarazione d'intenti, da-

vanti a una quinta specchiante che chiude sul fondo il palcoscenico, ci sono quattro attori: Laura Curino, Lucilla Gagnoni, Francesco de Francesco, Michele di Mauro. A loro spetta il racconto di una profezia che forse giaceva da tanto tempo nei desideri inconfessabili dell'anima, di un delitto, di un tradimento, di una morte annunciata, di un essere simile a un bambino sanguinario come Macbeth stritolato dentro la macchina delle azioni e della storia. Il racconto che essi ci dicono, ritagliandosi uno spazio ben preciso dentro il surround di derivazione cinematografica che sta alla base di questa operazione, in un balenare di luci, nel buio più totale o con le luci ben accese in sala quando la verità ha da essere gridata in faccia agli spettatori,

ci restituisce una tragedia all'osso. E questi attori non ne sono i personaggi quanto la maschera e il megafono, gli strumenti di una partitura vivente che viene «suonata» sotto i nostri occhi con l'aiuto della voce, della parola, delle mani che portano guanti ricoperti di specchietti che mandano bagliori. Per nulla impediti da una quasi totale immobilità, seduti su quattro sedie da cui solo raramente si alzano, i quattro attori sono molto bravi a inserirsi in uno spazio fra l'onirico e il sonoro di una colonna musicale che spazia da Brian Eno a Michael Gordon, da Alexander Balanescu a Johann Pachelbel, guidati da una regia all'apparenza minimalista ma ferrea che ha la sua ragion d'essere proprio nel lavoro con, per, sull'attore.

complicanze
**LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI**

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze
**LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI**

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

COSÌ CI VEDONO

Viaggio nell'inferno tv d'Italia

Silvia Garambois

Shatti il mostro in prima pagina. Il «mostro» è la tv italiana. La prima pagina è la copertina dell'inserto cultura del prestigioso «Financial Times». Una pagina piena di foto, riassunto dell'immagine televisiva che l'Italia invia al mondo: da *Striscia la notizia* a Jerry Scotti, dalle televendite alle femminee nudità che abbondano su tutte le reti. Titolo: *My Italian tv hell* («Il mio inferno televisivo italiano»). È la cronaca di una settimana davanti alla tv, da *Domenica in a Buona domenica*, dalle Letterine alle Schedine, alle Veline, dai talk show Rai a quelli Mediaset. Va in onda, secondo Tobias Jones, osservatore inglese da quattro anni in Italia, una tv commerciale «a metà»: c'è solo la parte della pubblicità. «Berlusconi ha ricreato una tv a sua immagine e somiglianza - scrive -: quale scaltro uomo d'affari, che in passato aveva anche lavorato come cantante su una nave da crociera, ha trasformato la televisione in una serie infinita di annunci pubblicitari infilati in mezzo ai programmi di varietà».

Il «caso Italia»

L'anomalia del «caso Italia», puzzle inestricabile per i più, viene schematizzato freddamente, lucidamente, come un caso da laboratorio. Stile inglese, poco da fare: «Quello che si rimprovera a Berlusconi - scrive il Financial Times - non è aver cambiato le regole del gioco, mischiando politica e televisione: semplicemente, il primo ministro ha vinto l'antico gioco in un modo molto, troppo convincente. E ha raggiunto il trionfo grazie a una mossa geniale. Ha rovesciato le regole del gioco della vecchia guardia politica, decidendo di colonizzare la politica attraverso la televisione, e non viceversa». Il giornalista cerca per i suoi lettori ragioni antropologiche nella passione televisiva degli italiani, parla della famiglia che si riunisce davanti alla tv, ribattezzata «focolare domestico»: la solita vecchia storia, spaghetti, mandolino e cuore di mamma? Non solo. «L'importanza della famiglia, paradossalmente, aumenta l'uso della televisione, perché è spesso l'unica cosa che hanno in comune nonni, genitori e figli. Il modo più semplice per passare un pomeriggio con la nonna è guardare insieme *Buona Domenica*».

Ma Tobias Jones non si ferma qui: «l'altra spiegazione per l'onnipresenza della tv italiana è di tipo storico: c'è sempre stato un forte legame tra la politica italiana e la televisione. La parola lottizzazione indica il processo per cui in passato la televisione è diventata appannaggio dei partiti politici». In modo chiaro e schematico (difficile considerarlo inesatto), il Financial Times racconta la storia del rapporto tra politica e tv, con Raiuno targata Dc, Raidue legata al Psi e Raitre al Pci. Più o meno fino al 2001. E Berlusconi? «Negli anni Ottanta, quando Berlusconi è diventato un Mogol dei mass media, la televisione commerciale in Italia non era praticamente sottoposta a nessun tipo di regolamentazione... Ha fatto diventare la televisione un vuoto spazio ideolo-



Silvio sarà contento: è finito in copertina in un inserto del Financial Times. Questa volta per quel che ha fatto alla tv italiana riducendola a una esperienza spaventosa per gli spettatori. Seguite mr. Jones...

gico, in cui è il mezzo stesso ad essere diventato il messaggio più importante. Il risultato, ovviamente, è che il Mogol è diventato primo ministro». Fa un certo effetto leggere tra le righe i toni scandalizzati del Financial Times, nel riproporre una analisi che in Italia, ormai, provoca solo una alzata di spalle.

Democrazia e televisione

E se tornassimo a scandalizzarci anche noi? L'osservatore inglese - che è in Italia da quattro anni e che ha imparato a conoscere dall'interno i meccanismi della nostra tv, anche collaborando con una tv locale dove fa il commentatore sportivo -, si appella al filosofo Karl Popper, riconosciuta guida nelle cose della tv, novello «Virgilio» nel moderno «infern» attraverso dal giornalista del Financial Times. «Una democrazia non può esistere, ha scritto una volta Karl Popper, se non tiene sotto controllo la sua televisione»: Tutta-

via - riflette Tobias Jones - in Italia il gioco si svolge al contrario. Lo studio televisivo ha già usurpato il senato, la pornografia soft ha preso il posto delle notizie di attualità. Uno dei maggiori attori del monopolio dei media sul pianeta - Silvio Berlusconi - è stato il capo di governo negli ultimi 18 mesi e il suo palazzo televisivo è solo a un paio di mosse dal dare scacco matto alla democrazia». Ma come vede uno straniero la nostra tv? C'è da vergognarsi: «È una domenica pomeriggio - scrive Tobias Jones - e mi sposto su Rai 1. Il programma si chiama *Domenica in*. È un cabaret che dura sei ore. Dopo pochi minuti sono già ubriaco per le luci e le danze che mi stordiscono. Cambio di scatto su Canale 5: *Buona Domenica*. Pare sia la stessa cosa. Come su Rai 1, il pubblico applaude sfrenatamente un cantante che sommessamente sussurra vecchie canzoni di Sinatra. Ci sono ragazze in bikini da ogni parte. Sono entrambi i programmi

reazioni

Gasparri contro la perfida Albione: sono tutti parrucconi e marxisti

«È un misto di bacchettonismo e di marxismo. Degno di un paese dove c'è ancora un ramo del Parlamento in cui gli uomini usano la parrucca...». Maurizio Gasparri, con il suo inconfondibile aplomb, bolla così la stroncatura che il Financial Times dedica alla tv italiana dell'era berlusconiana. E continua «mi sembra un articolo che è passato per errore dalla tipografia del «Manifesto» a quella dell'inserto del giornale inglese». Anche Gerry Scotti, chiamato in causa dall'articolo si difende, ospite del Tg5: la tv italia-

più importanti delle reti rivali che tengono l'attenzione di milioni di spettatori ogni domenica. A me sembra qualcosa tratto direttamente da Benny Hill».

L'italico orgoglio sussulta di fronte a queste critiche che salvano però Gad Lerner, definito «il più intelligente conduttore televisivo in Italia». Siamo onesti, però, la nostra tv non è tutta qui. E infatti il glaciale Tobias Jones, il cui diario della sua vita in Italia, *The Dark Heart of Italy* è appena stato pubblicato in Inghilterra, prosegue: «Mentre guardo, Gerry Scotti sta flirtando con una Letterina e ammicca agli spettatori delle 8 di sera. L'Italia, non

na? «Attaccabile, discutibile, ma a livello europeo è una delle meno noiose». «Ma quali programmi ha visto Tobias Jones? - è invece la replica Costanzo - Ci ha confuso con qualche altro programma».

Infine arriva anche la risposta della Rai: «Stupisce che un quotidiano autorevole come il Financial Times ospiti giudizi così grossolani sulla tv italiana. La Rai è il primo servizio pubblico d'Europa, malgrado abbia il canone più basso, e ancora che lo scorso anno gli abbonati siano cresciuti di 415 mila unità».

abbiate dubbi, è il paese dimenticato dal femminismo. Poi capita qualcosa di strano. Nel momento in cui lo show raggiunge il climax, Gerry si avvia verso il lato opposto dello studio con una delle show-girl a braccetto. «Miei cari spettatori», dice, «ho qualcosa di straordinario da proporvi». Questo è un «messaggio promozionale», 60 secondi di promozione del prodotto che interrompono ogni spettacolo televisivo. Di solito, l'ospite promuove qualunque cosa: rimedi per la cellulite, rimozione dei peli superflui, rimedi contro la calvizie. Ogni tanto si tratta di «scarpe che respirano» o di «materassi che fanno il massaggio...».

Quiz, chiacchiere e letterine

Come smentire il collega d'Oltremarica? L'unica sarebbe spegnere la tv... Volete ancora rabbrivire? Ecco un altro passo di questo lungo racconto televisivo: «A pochi giorni di distanza dalla mia iniziazione televisiva sento che il cervello mi va in acqua. Per tutta la settimana ci sono stati varietà e spettacoli di quiz. Sembra esservi l'ossessione delle canzoni e delle vincite facili in denaro. E ci sono così tanti spettacoli di chiacchiere come *Al posto tuo* o *Uomini e donne*, nei quali tristi amanti schiamazzano piangenti gli uni verso gli altri. Vi è una copertura completa del calcio. Se siete collegati a un satellite potete persino seguire gli allenamenti della squadra del cuore per la prossima partita. Ma - e questa è la cosa strana - in realtà non viene trasmesso nulla. Se il contenuto è sovrano, l'Italia è decisamente una repubblica. E così diventa una specie di camera degli specchi autoriflettente. Negli spettacoli di quiz si fanno domande come: «Chi è che con la lettera M presenta lo spettacolo *Uomini e donne*?» Poi, in quello stesso spettacolo, Maria De Filippi ospiterà il conduttore dello show a quiz che ha fatto la domanda. Poi, i telegiornali dedicheranno ampi spazi al matrimonio tra la De Filippi e Maurizio Costanzo, l'ospite di casa di *Buona Domenica* che conduce anche un altro show di ospiti conversanti dal lunedì al venerdì. E la televisione che banchetta sulle proprie viscere insapori».

Tv locali come «anticorpi»

Jones, inaspettatamente, ci rivela un dato su cui scarsamente si è finora riflettuto in Italia: che nel pubblico esistano, in realtà, degli anticorpi. La tv viene guardata con italiano scetticismo e in giro per il lungo stivale le «intelligenze» si affacciano da piccole tv, stracciadine. «Ogni città italiana pretende di essere una capitale - scrive - ci sono più di 600 televisioni locali. Alcune sono davvero sofisticate e molto raffinate». Anche se poi afferma: «Un programma intelligente, ovviamente, verrebbe immediatamente messo al bando dalla Rai o da Mediaset». Ma è il pubblico quello che affascina Tobias Jones, il pubblico che dialoga con i personaggi della tv e gli dà del «cretino»: pare che gli inglesi, così compassati, non si permettano questi commenti. Del resto, dopo quattro anni in Italia e una settimana di tv, anche Tobias Jones «cede» e si mette a parlare con la tv, come i matti o come gli italiani: «Pochi minuti fa - scrive - ho finalmente trovato in tv un film che vale la pena di vedere. Era di Hitchcock, su Rete 4 (Mediaset). Proprio nel momento culminante, mentre la pistola appariva da dietro una tenda, ecco che compare una scritta in fondo allo schermo, che rovina la tensione: «un anno di successi», diceva. «Una sintesi dei punti più importanti del discorso di Berlusconi, immediatamente dopo questo film». Ed è questa la cosa più strana. Il movimento politico di Berlusconi, Forza Italia, forse può essere vagamente pericoloso per la democrazia, ma per la televisione è semplicemente un disastro».

Un programma intelligente verrebbe messo al bando da Rai e Mediaset. Per fortuna esistono gli italiani e 600 reti locali...

scelti per voi

RAACCONTI DI VITA
Conduce Giovanni Anversa.
Stare a guardare o farsi coinvolgere e partecipare al cambiamento? Questo è lo spunto che offre l'album "Storia di un impiegato" di Fabrizio De André. In compagnia di Claudio Bisio ascolteremo la testimonianza di Don Vitaliano Della Sala, il sacerdote "rimosso" dalla sua parrocchia per essersi schierato apertamente con i "no global"

L'OSPITE D'INVERNO
Regia di Alan Rickman - con Emma Thompson, Phyllida Law. Gb 1997. 108 minuti. Drammatico.
Il freddo imperversa in una cittadina sul mare in Scozia. Una fotografia non riesce a superare la recente morte del marito e si rifiuta di uscire dal letto. A badare alla donna c'è il figlio sedicenne e l'anziana madre. Tutto è incerto ed ognuno sembra attendere l'arrivo inaspettato di qualcosa.



DONNIE BRASCO
Regia di Mike Newell - con Al Pacino, Johnny Depp, Michael Madsen. Usa 1997. 126 minuti. Drammatico.
Pistone, agente dell'FBI si infila in un'organizzazione mafiosa di Little Italy come Donnie Brasco, ricettatore di gioielli, e conquista la fiducia di Lefty, anziano mafioso e manovale del crimine. Tra i due nasce un'amicizia, fatta di rispetto e di stima ma anche di affinità caratteriali.

HO SOGNATO UN ANGELO
Regia di George Stevens - con Irene Dunne, Cary Grant, Beulah Bondi. Usa 1941. 120 minuti. Drammatico.
Una donna rievoca la storia del proprio matrimonio ascoltando dei dischi. Il viaggio di nozze in Giappone coincide con un tremendo terremoto in seguito al quale la donna era rimasta sterile. La bimba che adottano muore, ma una seconda adozione riporta la gioia e l'armonia nella coppia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno

Rai Due

Rai Tre

6.00 EURONEWS. Attualità
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore. Conducono Livia Azzariti, Giampiero Galeazzi. Con Antonio Lubrano, Fabio Campoli, Giancarlo Bonelli, Roberta Maresci. Regia di Giuseppe Sciacca
10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica
10.30 A SUA IMMAGINE - SETTIMANALE DI COMUNICAZIONE RELIGIOSA. Rubrica. Conduce Lorena Bianchetti. Regia di Gaia Valeria Rosa. A cura di Laura Misti.
11.30 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Conduce Guido Barendson. Con Beatrice Luzzi. Regia di Daniele Carminati
13.30 TELEGIORNALE
14.00 DOMENICA IN. Contenitore. Conduce Mara Venier. Con Little Tony, Stefano Masciarelli, Paolo Villaggio. Regia di Cesare Gigli. All'interno: 17.00 Tg 1. Telegiornale; 18.10 90' minuto. Rubrica. Conduce Fabrizio Maffei

6.00 RIDERE FA BENE. Videoframmenti
6.25 L'AVVOCATO RISPONDE. Rubrica. Conduce Nino Marazzita
6.30 ANIMA. Rubrica
6.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe. All'interno: 7.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 8.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 9.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 9.30 Tg 2 Flash L.I.S. Telegiornale; 10.05 PLAYHOUSE DISNEY
10.40 DOMENICA DISNEY
11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, Marcello Cirillo, Alessia Mancini, Con Paolo Fox, Sonia Grey, Luigi Storzellini, Alessandra Monti
13.00 Tg 2 GIORNO. Telegiornale
13.25 Tg 2 MOTORI. Rubrica
13.45 QUELLI CHE... ASPETTANO. Varietà. Conduce Simona Ventura
14.55 QUELLI CHE... IL CALCIO. Varietà. Conduce Simona Ventura. Con Gene Gnocchi, Maurizio Crozza, Bruno Pizzul, Marco Ficocchetti
17.10 STUDIO 2 SPRINT. Rubrica
18.00 Tg 2 DOSSIER. Rubrica. Conduce Daniele Ranzani
18.50 Tg 2 EAT PARADE. Rubrica. Con Giorgio Calabrese. A cura di Bruno Gambacorta
19.05 SENTINEL. Telegiornale. "Boxe: nobile arte". Con Richard Burgi, Garrett Maggart, Bruce A. Young, Ken Earl

6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi
7.00 ANDREA TUTTOSTORIE. Contenitore. Regia di Raffaele Spizzico. A cura di Annalisa Liberi. All'interno: Amici cuccioli. Documentario; Il mio animale preferito. Documentario
9.25 SCI ALPINO. COPPA DEL MONDO. Slalom gigante femminile: 1' manche, Cortina
10.25 IL SANTO. Telegiornale
11.15 TGR EUROPA. Rubrica
12.00 SCI ALPINO. COPPA DEL MONDO. Slalom gigante femminile: 2' manche, Cortina
12.30 RACCONTI DI VITA. Rubrica. Conduce Giovanni Anversa. Regia di Andrea Dorigo
13.20 OCCUPATI. Rubrica. Conduce Federica Gentile. Regia di Linda Tuppoli
14.00 Tg REGIONE
14.15 Tg 3
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica. Conduce Lucia Colò. Regia di Alfredo Franco
16.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Conduce Neri Marcorè. Con Piero Dorles. Regia di Igor Skofic
19.00 Tg 3
19.30 Tg REGIONE

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
6.03 BELLA ITALIA
6.08 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO
7.10 EST-OVEST
7.30 CULTO EVANGELICO
8.27 GR SPORT. GR Sport
8.34 HABITAT MAGAZINE
9.04 LUCI DELL'EST
9.16 TAM TAM LAVORO MAGAZINE
9.30 SANTA MESSA
10.10 CON PAROLE MIE
11.05 DIVERSI DA CHI?
11.10 OGGIUEMILA
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
13.24 GR SPORT. GR Sport
13.36 PANGEA
14.03 BABAR DOMENICA SPORT
14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
18.30 PALLAVOLANDO
19.17 TUTTO BASKET
20.03 ASCOLTA, SI FA SERA
20.06 TAM TAM LAVORO MAGAZINE
20.25 GR 1 CALCIO
23.33 SPECIALE BABARNUM. RADIOSCRIGNO
23.50 OGGIUEMILA - LA BIBBIA
0.38 LA NOTTE DEI MISTERI
1.00 ASPETTANDO IL GIORNO
2.02 BELL'ITALIA
5.45 BULMARE
5.50 PERMESSO DI SOGGIORNO

RETE 4

6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telegiornale. "Il colpevole". Con Barbara Stanwyck, Richard Long, Peter Breck, Lee Majors
7.10 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario
8.10 Tg 4 RASSEGNA STAMPA. (R)
8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Contenitore. All'interno: Romeo e Giulietta - Suite n.1 e n.2. Musica. Dirige Riccardo Muti. Di S. Prokofiev
9.30 IL CAMMINO DI PADRE PIO. Attualità. Con Padre Gerardo Saliduto
10.00 S.S. MESSA. Religione
10.45 RICORDI DELLA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. Conducono Davide Mengacci, Mara Carfagna. All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale
12.30 MELAVEUDE. Rubrica. Conducono Gabriella Carlucci, Edoardo Raspelli. Con Paola Rota
13.30 Tg 4 - TELEGIORNALE
14.00 MILLENNIUM. Rubrica. Conduce Alessandra Cecchi Paone
15.45 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telegiornale. "L'uomo del sud"
16.10 IL CORSARO NERO. Film (Italia, 1970). Con Kabir Bedi, Carole André, Mel Ferrer, Tony Renis.
18.30 COLOMBO. Serie Tv. "Dalle sei alle nove". Con Peter Falk, 1ª parte
18.55 Tg 4 - TELEGIORNALE
19.35 COLOMBO. Serie Tv. "Dalle sei alle nove". Con Peter Falk, 2ª parte

CANALE 5

6.00 Tg 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. (R)
8.00 Tg 5 MATTINA. Telegiornale
8.40 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. Con Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi, Regia di Vittorio Riva
9.20 SUPER PARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli
9.50 D.A.R.Y.L. Film (USA, 1986). Con Mary Beth Hurt, Barret Oliver, Michael McKean, Josef Sommer. Regia di Simon Wincer. All'interno: 10.45 Meteo 5. Previsioni del tempo
12.00 ULTIME DAL CIELO. Telegiornale. "Il cacciatore di taglie". Con Kyle Chandler, Shanesia Williams, Billie Worley, Kristy Swanson
13.00 Tg 5
13.35 BUONA DOMENICA. Contenitore. Conducono Maurizio Costanzo, Luca Laurenti, Laura Freddi, Pino Insegno, Con Demo Morselli, Orietta Berti, Enrica Bonaccorti, Emanuela Aureli. Regia di Roberto Cenci. All'interno: 18.15 Ugo. Situation Comedy. "Il regalo perfetto". Con Marco Columbro, Barbara D'Urso, Veronica Logan, Antonella Steno
18.45 BUONA DOMENICA SERA. Contenitore. Conducono Maurizio Costanzo, Luca Laurenti, Laura Freddi, Pino Insegno, Con Demo Morselli, Orietta Berti, Enrica Bonaccorti, Emanuela Aureli. Regia di Roberto Cenci

ITALIA 1

7.00 SUPER PARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli
12.00 YOUNG HERCULES. Telegiornale. "Hercules e Pitagora". Con Ryan Gosling, Dean O'Gorman, Chris Conrad, Kevin Smith
12.25 STUDIO APERTO
13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica. Conduce Alberto Brandi. Con Federica Fontana, Eraldo Pecci, SaviMontieri. Regia di Andrea Sanna. A cura di Paolo Ziliani, Alberto Brandi
13.40 LE ULTIME DAI CAMPI
14.50 DUE GEMELLE A LONDRA. Film Tv (USA, 1999). Con Mary-Kate Olsen, Ashley Olsen, Peter White, Matt Winston. Regia di Alan Metter
15.40 DUE GEMELLE A LONDRA. Film Tv (USA, 2001). Con Mary-Kate Olsen, Ashley Olsen, Eric Jungmann, Brandon Tyler. Regia di Craig Shapiro
18.30 STUDIO APERTO
19.00 SQUADRA EMERGENZA. Telegiornale. "Impossibile dimenticare". Con Michael Beach, Coby Bell, Bobby Cannavale, Eddie Cibrian

METEO

6.00 METEO
OROSCOPO. Rubrica di astrologia
TRAFFICO. News traffico
7.30 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità. Conduce Andrea Pancani
7.55 CHEERS - CIN CIN. Situation Comedy. Con Ted Danson
9.20 ISOLE. Documentario
10.10 SMACK THE PONY. Show
10.25 CAROLINE IN THE CITY. Situation Comedy. Con Lea Thompson
10.55 MURPHY BROWN. Situation Comedy. Con Candice Bergen
11.30 OLTRE IL GIARDINO. Rubrica. Conduce Olivier Gerard
12.00 Tg LA7
12.30 LA7 MOTORI. Rubrica
13.00 MISSION: IMPOSSIBLE. Telegiornale. Con Greg Morris
14.00 LA NAVE DEI DANNATI. Film (GB, 1976). Con Jonathon Pryce. Regia di Stuart Rosenberg
16.25 CHEERS - CIN CIN. Situation Comedy. Con Ted Danson
17.00 SCHIMANSKI. Telegiornale. Con Gutz Geat
19.45 Tg LA7

20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport
20.45 SOSPETTI 2. Miniserie. Con Sebastiano Somma, Irene Ferri, Romina Mondello, Rodolfo Bigotti. Regia di Gianni Lepre
22.40 Tg 1
22.45 SPECIALE Tg 1. Attualità. A cura di Fabrizio Ferragni, Fabio Massimo Rocchi, Bruno Mobicri
23.35 OLTREMODA. Rubrica
0.05 Tg 1 - NOTTE
0.25 COSÌ È LA VITA... SOTTOVOCE
1.45 CERCASI SUSAN DISPERATAMENTE. Film (USA, 1985). Con Madonna, Rosanna Arquette, Aidan Quinn
3.20 LA VITA DEGLI UCCELLI. Documentario. "Proteggere le uova"

20.00 ZORRO. Telegiornale. "Il forziere di ferro". Con Guy Williams, Henry Calvin, Gene Sheldon, George J. Lewis
20.30 Tg 2 20.30
20.55 ALIAS. Telegiornale. "Parità". Con Jennifer Garner, Victor Garber, Ron Rifkin, Michael Vartan
22.30 LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica di sport. Conduce Massimo Caputi. Con Fabrizio Falla, Giacomo Bulgarelli, Carlo Sassi. Regia di Alessandra Canali
0.15 Tg 2 NOTTE. Telegiornale
0.25 PROTESTANTISMO. Rubrica
1.00 ASPETTANDO LA COPPA AMERICA. Rubrica. Con Giulio Guazzini
1.10 VELA. LOUIS VUITTON CUP. Finali. Auckland, Nuova Zelanda

20.00 NON C'È PROBLEMA. Varietà. "Il meglio di...". Conduce Antonio Albanese. Con Nicola Rignanese, Emanuela Grimalda. Regia di Igor Skofic
20.30 BLOB. Attualità
20.50 ELISIR. Rubrica di medicina. Conduce Michele Mirabella
22.50 Tg 3
22.55 Tg REGIONE
23.10 BLU NOTTE - MISTERI ITALIANI. Rubrica di storia. "Caso Piazza e Agostino"
24.00 Tg 3. Telegiornale
0.15 RACCONTI DI VITA. Documenti
0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.10 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica "Presenta: Why We Shoot, il cinema di George Stevens"

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30
6.00 INCIPIT. A cura di Claudio Licocchia
6.01 IL CAMMELLO DI RADIO2
6.54 GR SPORT. GR Sport
8.00 IL CAMMELLO
9.00 MISTER FUL
9.33 PSICOLOGO D'INVERNO
10.30 DONNA DOMENICA
12.00 FEZIG FILES
12.47 GR SPORT. GR Sport
13.00 TUTTI I COLORI DEL GIALLO
13.38 OTTOVALLATA
14.50 CATERSPORT
17.00 STRADA FACENDO
19.52 GR SPORT. GR Sport
20.00 CATERSPORT
22.35 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLITARIO
1.00 DUE DI NOTTE
3.00 INCIPIT. (R)
3.01 SOLO MUSICA
5.00 IL CAMMELLO DI RADIO2

21.00 DONNIE BRASCO. Film poliziesco (USA, 1997). Con Al Pacino, Johnny Depp, Michael Madsen, Bruno Kirby. Regia di Mike Newell
23.30 L'OSPITE D'INVERNO. Film drammatico (GB, 1997). Con Phyllida Law, Emma Thompson, Gary Hollywood, Arlene Cockburn. Regia di Alan Rickman
1.55 DOMENICA IN CONCERTO. (R)
2.55 DIECI INCREDIBILI GIORNI. Film (Francia, 1971). Con Anthony Perkins, Michel Piccoli
4.10 IL CADAVERE DAGLI ARTIGLI D'ACCIAIO. Film (Francia, 1970). Con Romy Schneider, Maurice Ronet, Gabriele Tinti, Simone Bach

20.00 Tg 5
METEO 5
20.40 Tg 5 SPORT. News sport
20.55 IL PRIMO CAVALIERE. Film avventura (USA, 1995). Con Sean Connery, Julia Ormond, Richard Gere, Ben Cross. Regia di Jerry Zucker
22.00 TgCOM
23.30 TERRA! Rubrica
2.00 NONSOLOMODA - E'... CONTEMPORANEAMENTE. Rubrica (R)
0.50 Tg 5 NOTTE. Telegiornale
1.20 PARLAMENTO IN. Rubrica
1.55 METEO 5. (R)
2.00 RIDICOLE. Film (Francia, 1996). Con Charles Berling, Jean Rochefort, Fanny Ardant, Judith Godrèche. All'interno: 2.55 METEO 5

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 IL PROTAGONISTA. Real Tv. Conduce Marco Liorni
22.35 CONTROCAMPO. Rubrica di sport. Conduce Sandro Piccinini. Con Elisabetta Canalis, Giampiero Mughini, Lucia Blni, Matteo Dotto. Regia di Giancarlo Giovanni
0.50 STUDIO SPORT
1.15 FUORI CAMPO. Rubrica
1.40 UOMINI SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERV. Film (Italia, 1995). Con Claudia Koll, Vincenzo Crocitti, Gianni Garofalo, Pino Ammendola
3.25 ALTA TENSIONE - IL MAESTRO DEL TERRORE. Film Tv (Italia, 1988). Con Carole André, Tomas Arana, Pascal Druant, Marina Viro

20.10 LA7 SCI. Rubrica
20.30 SPORT 7. News
20.55 STARGATE - LINEA DI CONFINE. Rubrica. Conduce Roberto Giacobbo. Regia di Alessandra Gigante
22.50 Tg LA7
23.10 M.O.D.A. Rubrica. Conduce Cinzia Malvini. A cura di Cinzia Malvini
23.40 FRAGOLA E CIOCCOLATO. Film (Messico, 1993). Con Jorge Perugorria. Regia di Tomas Gutierrez Alea, Juan Carlos Tabio
1.40 CNN INTERNATIONAL

15.30 BACKSTAGE. Rubrica di cinema
15.45 PROFESSIONE CINEMA. Rubrica
16.00 FALL TIME. Film drammatico (USA, 1995). Con Stephen Baldwin
17.45 RITRATTI. Rubrica di cinema
18.15 L'ALIENO. Film thriller (USA, 1987). Con Michael Nouri. Regia di Jack Sholden
20.00 TROPPO CORTI. Rubrica
20.30 BEST OF WEEK. Rubrica
21.00 IL FANTASMA INNAMORATO. Film sentimentale (GB, 1991). Con Juliet Stevenson. Regia di Anthony Minghella
22.45 OTTO UOMINI FUORI. Film drammatico (USA, 1988). Con John Cusack. Regia di John Sayles
0.30 BEST OF WEEK. Rubrica di cinema
1.00 LEZIONI DI CINEMA. Rubrica di cinema

15.00 AMORE A PRIMA VISTA. Film (Italia, 1999). Con Vincenzo Salemme
16.30 KANSAS CITY. Film (USA, 1996). Con Harry Belafonte
18.20 LA VALIGIA DELL'ATTORRE. Rubrica di cinema. "Silvio Orlando"
18.50 EXISTENZ. Film drammatico (USA, 1999). Con Jennifer Jason Leigh. Regia di David Cronenberg
20.30 I MESTIERI DEL CINEMA. Rubrica di cinema. "Il trucco"
21.00 SCARFIES. Film commedia (Nuova Zelanda, 1999). Con Willa O'Neill. Regia di Robert Sarkies
22.35 INCONTRO. Rubrica di cinema
23.05 FATE COME SE NON CI FOSSI. Film (Francia/Italia, 2000). Con Jeremie Renier. Regia di Olivier Jahan

15.00 MERCANTI DI DINOSAURI. Documentario. "La febbre dei fossili"
16.00 MERCANTI DI DINOSAURI. Documentario. "I ladri del tempo"
17.00 NAVI DA GUERRA. Documentario. "I sottomarini"
18.00 NATURA. Documentario. "Il cane dorato"
19.00 LA SCIENZA DELL'AMORE. Documentario. "Essere innamorati"
20.00 SCIENZA. Documentario. "Alla ricerca delle nostre origini"
21.00 MERCANTI DI DINOSAURI. Documentario. "La febbre dei fossili"
22.00 MERCANTI DI DINOSAURI. Documentario. "I ladri del tempo"
23.00 TABÙ. Documentario. "Vudu"
24.00 PANORAMICA AFRICANA. Doc.

15.15 THE ROBBIE WILLIAMS TV SHOW
16.20 ROBBIE WILLIAMS - THE MAKING OF SOMETHING. Musicale.
16.35 MOULIN ROUGE. Film musicale (USA, 2001). Con Ewan McGregor. Regia di Baz Luhrmann
18.40 SPECIALE NICOLE KIDMAN. Doc.
19.10 DA MORIRE. Film commedia (USA, 1995). Con Nicole Kidman. Regia di Gus Van Sant
21.00 BIRTHDAY GIRL. Film drammatico (GB, 2001). Con Nicole Kidman. Regia di Jez Butterworth
22.30 IL CLUB DELLE VEDOVE. Miniserie
1.15 PAUL, MICK E GLI ALTRI. Film drammatico (GB, 2001). Con Joe Duttine. Regia di Ken Loach

14.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica di sport
14.55 DIRETTA GOL. Rubrica di sport
17.55 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Arsenal - West Ham
19.55 AUSTRALIAN OPEN OGGI. Rubrica di sport
20.25 CALCIO. LIGA. Real Madrid - Atletico Madrid
22.25 ZONA CAMPIONATO. Rubrica di sport
22.50 HOCKEY SU GHIACCIO. COPPA ITALIA. Finale: Supermercati A&O Asiago - Vipers Milano
0.30 AUSTRALIAN OPEN OGGI. Rubrica di sport. (R)
1.00 TENNIS. AUSTRALIAN OPEN

14.45 QUIZ SHOW. Film drammatico (USA, 1995). Con John Turturro. Regia di Robert Redford
17.00 LONTANO. Film drammatico (Fra/Spa, 2001). Con Stéphane Rideau
19.05 L'ULTIMO SOGNO. Film drammatico (USA, 2001). Con Kevin Kline. Regia di Irwin Winkler
21.15 ORIGINAL SIN. Film thriller (USA, 2001). Con Antonio Banderas. Regia di Michael Cristofer
23.10 L'UOMO CHE AMAVA LE DONNE. Film drammatico (Francia, 1977). Con Charles Denner. Regia di François Truffaut
1.15 GIORNALE DEL CINEMA. Rubrica di cinema. "I protagonisti: Anteprima Golden Globe"

13.00 COMPILATION. Musicale
15.00 INBOX. Musicale
16.00 MONO SPECIALE. Musicale. "Un'ora in compagnia dei Cranberries". (R)
17.00 TGA 7 GIORNI. Telegiornale
17.05 ALL MUSIC CHART. Rubrica Conduce Alessandra Bertin
18.57 TGA FLASH. Telegiornale
19.00 TGA FLASH. Telegiornale
19.57 TGA FLASH. Telegiornale
20.00 MUSIC 200. Show. Conducono Edoardo Stoppa, Christian Sonzogni. (R)
20.30 INBOX. Musicale. "La nostra musica i vostri sms"
21.30 100% ROCK. Musicale. "Una selezione di video a tema - Musica rock"
23.30 NIGHT SHIFT. Musicale. "I video della notte"

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons for sun, clouds, rain, etc., 'VENTI' with wind direction icons, 'MARI' with sea level icons, and temperature tables for Italy and the world.

RITROVATO E MESSO ALL'ASTA
UN DISCO DI JAGGER E LENNON

Mick Jagger e John Lennon incisero insieme un disco durante il celebre Lost Weekend dell'ex Beatles nel 1974, ma il brano - fino ad oggi ritenuto scomparso - non vide mai la luce e quasi 30 anni dopo quella rara unione musicale l'unica copia esistente della registrazione sarà venduta al migliore offerente. Sull'autenticità del disco, un acetato da 26 centimetri realizzato direttamente dal nastro originale, non c'è ormai alcun dubbio: lo stesso Jagger ha confermato che si tratta dell'originale, che lui stesso pensava fosse stato distrutto o smarrito. Il proprietario del prezioso disco si chiama Tom Fisher, ha 34 anni e gestisce un negozio di musica.

a teatro

«A PELLE» SI SENTE CHE C'È AMORE TRA QUEI DUE VECCHI CONIUGI

Aggeo Savioli

Dopo il successo di Vecchie, duplice lavoro di Daniele Segre, film e rappresentazione teatrale (quest'ultima ancora in cartellone al Piccolo Eliseo di Roma: protagoniste Barbara Valmorin e Maria Grazia Grassin), ecco, nella sala trasteverina dell'Argot, per poche sere, un altro duetto di personaggi al tramonto della vita: diciamo di A pelle, novità di Patrizio Cigliano, dall'autore stesso allestita e interpretata con Alessandra Fallucchi. Sono due coniugi anziani, ma dalle fattezze giovanili, giacché li ascoltiamo rammemorare i loro anni verdi, quando, lui figlio di una famiglia medio-borghese, lei di estrazione contadina, si conobbero, compagni di scuola, e, dopo varie vicissitudini, si sposarono.

Storia lunga, quella di un matrimonio come tanti, di un amore che resiste all'usura del tempo e che solo la morte imminente della donna potrà suggellare. Il testo, nella versione che ci è proposta, ha una struttura singolare: in sostanza, è come se due monologhi si incrociassero o affiancassero, restituendo però, insieme, una sola verità. Nulla o assai poco di pirandelliano, nel senso corrente del termine, v'è, dunque, nella situazione, accampata del resto, nell'arco di settanta minuti, in uno spazio astratto. La scena è nuda, ravvivata appena dalle luci (curate da Camilla Piccioni), mentre insistente è la presenza di una colonna musicale a firma di Fabio Bianchini. Voci registrate (di Arnoldo Foà e di Maria Rosaria Omaggio)

s'inscrivono a tratti fra quelle, dal vivo, dei due impegnatissimi, bravi attori, diplomati entrambi all'Accademia d'arte drammatica e già di solida esperienza professionale. Patrizio Cigliano, in ambito drammaturgico, si era segnalato ormai da diversi anni, con titoli di rilievo quali Alaska, Ypokritai-Attori. Qui la festa non entra. Ma soprattutto di spicco, alla lettura, ci è parso, di recente, Dritto al cuore, finalista al Premio Enrico Maria Salerno 2002, dove ha ottenuto l'ampio consenso della giuria popolare, espressione della cittadinanza di Castelnuovo di Porto, sede dell'affermata manifestazione autunnale. L'azione teatrale mette a confronto un prigioniero

palestinese, un intellettuale che nega, con buone ragioni, una qualsiasi vocazione terroristica, e l'ufficiale israeliano che lo interroga, cercando vanamente di farlo cadere in trappola. La stringente attualità della vicenda non ha forse bisogno di essere sottolineata; e il linguaggio adottato dall'autore dà corposa evidenza umana a un contrasto che non è certo solo d'idee. Stupisce, quindi, che un simile, scottante argomento, così acutamente trattato, non abbia trovato ancora il modo di raggiungere gli spettatori. Vieni quasi da ripetere le parole del grande Federico Garcia Lorca, riportate nella locandina dello spettacolo all'Argot: «Il Paese che non aiuta né stimola il suo teatro o è morto o è moribondo».

Golden Globe, non è aria per l'Italia

Stasera il premio cinematografico: chi vince può dire di essere più vicino all'Oscar

Francesca Gentile

LOS ANGELES Golden Globe, ovvero l'anticamera dell'Oscar. Questa sera dal Beverly Hilton Hotel di Los Angeles verranno resi noti i nomi dei film e degli attori che possono seriamente cercare un angolino della loro libreria dove piazzare la statuetta più importante, l'Oscar. Da molti anni a questa parte infatti, il giudizio della Hollywood Foreign Press Association, l'associazione che riunisce la crème dei numerosissimi giornalisti stranieri presenti nella città del cinema, viene preso in serissima considerazione dai membri dell'Academy per le loro scelte di marzo. Un dato su tutti: negli ultimi dodici anni per ben otto volte l'Oscar per il miglior film è andato alla pellicola premiata con il Globo d'Oro. La cerimonia di assegnazione dei Golden Globe è bella, luccicante, molto glamour, in un certo modo più snob di quella degli Oscar, forse perché è considerata più per veri esperti che per la gente normale. Attori, registi, produttori non sono seduti in teatro ma a tavola e il Golden Globe viene servito quasi come la ciliegina sulla torta di una cena esclusiva. Una cerimonia più snob ma anche più «umana», nella quale gli attori perdono un

po' di quell'aura che li fa apparire come provenienti da un altro pianeta e fanno azioni comuni: mangiano e fanno pipì. Per ben due volte è successo infatti che due attrici siano state sorprese in bagno quando fra i vincitori è stato pronunciato il loro nome. È successo a Renée Zellweger, due anni fa e a Christine Lahti nel 1998. Curiosità a parte,

chi siede questa sera ai tavoli del Beverly Hilton spera di ricevere il Golden Globe ma sogna di stringere un Oscar. Difficile fare previsioni, come successo lo scorso anno. Solo che le ragioni sono diverse, il 2001 fu una stagione cinematografica così così e nessun film emerse per eccesso di mediocrità, quest'anno invece in passerella c'è una serie

di pellicole di buon livello. Buoni film anche molto diversi fra loro, così da costringere i giurati ad attingere ai propri personali gusti per decretare i vincitori. Un esempio? Categoria miglior film drammatico. Candidati: *The Hours*, *Gangs of New York*, *About Schmidt*, *Il Signore degli Anelli*, *Il Pianista*. Cosa c'è di più distante del disagio femmini-

le rappresentato in *The Hours*, del violento quadro della New York dell'ottocento dipinto da Scorsese in *Gangs*, del triste bilancio di una vita di Nicholson in *Schmidt*, dell'epica battaglia fra bene e male del *Signore degli Anelli* o della reale battaglia contro il male del *Pianista*? Ogni film sembra adatto ad un pubblico, una fascia sociale o d'età diversi. Stesso discorso vale per le attrici e gli attori candidati. Chi vincerà fra i cinque che si contendono il globo del migliore attore drammatico? Sarà il nuovo Adrien Brody del *Pianista* di Polanski o la vecchia conoscenza Jack Nicholson per il quale sarebbe la sesta volta? O toccherà agli altri tre candidati? Michael Caine (*The Quiet American*), Daniel Day-Lewis (*Gangs of New York*) o Leonardo DiCaprio (*Catch me if you can*). Se i circa novanta membri dell'HFFPA sono per lo più difficilmente sarà premiato Nicholson che, nel 1999, quando ricevette il Globo alla carriera disse: «Mi piace particolarmente ricevere questo premio perché l'Hollywood Foreign Press Association è una specie di disordinato gruppo di bulli e puppe».

Serrata anche la competizione fra le donne con Nicole Kidman e Meryl Streep in corsa per lo stesso film, *The Hours*, che dovranno vedersela con Salma Hayek protagonista *Frida*, Diane Lane moglie fedifraga di *Unfaithful* e Julianne Moore, già premiata a Venezia per il suo *Lontano dal Paradiso*. Poi ci sono i premi per le commedie e i musical, la competizione è fra *Il mio grasso grosso matrimonio greco*, *About a boy*, tratto dal best seller di Nich Hornby *Un ragazzo*, Nicholas Nickleby da una novella di Charles Dickens, *Adaptation*, e *Chicago*, il musical che ha ottenuto il maggior numero di candidature, ben otto e che vede protagonisti Richard Gere, Renée Zellweger e Catherine Zeta-Jones (queste ultime in concorrenza per la categoria «migliore attrice brillante» insieme a Nia Vardalos (*Il mio grasso, grosso*

matrimonio greco), Goldie Hawn (*The Banger Sisters*) e Maggie Gyllenhaal (*La segretaria*). Anche Richard Gere concorre per un premio, lui che nella sua lunga carriera non ha mai vinto niente, né un Globo d'oro tantomeno un Oscar. Potrebbe essere giudicato migliore attore brillante se i giurati non opereranno per Nicolas Cage (*Adaptation*), Kieran Culkin (*Ighy Goes Down*), Hugh Grant (*About a Boy*) o Adam Sandler (*Punch-Drunk Love*).

Se è così difficile fare pronostici sui vincitori allora ripieghiamo sui perdenti. Quelli si conoscono già da tempo. Perde ad esempio un film come *Era mio padre* drammatica storia raccontata da Sam Mendes sulla Chicago del crimine degli anni 20, le sue uniche speranze di ottenere un riconoscimento sono riposte in un vecchio leone ancora rugente, Paul Newman, candidato come migliore attore drammatico non protagonista. E perde anche il cinema italiano che, secondo i membri dell'HFFPA non è stato in grado di produrre un film degno di nota. Brutto segno per *Pinochio* che l'Italia ha scelto per la corsa all'Oscar e che l'11 febbraio (giorno in cui verranno rese note le candidature per la massima competizione cinematografica) saprà se può ancora sperare.

Il giudizio è formulato dalla Hollywood Foreign Press Association: la crème dei giornalisti stranieri nella capitale del cinema

Tra i film drammatici, in gara «Il Signore degli Anelli», «Gangs of New York», «Il pianista» «The Hours», «About Schmidt»



Nicole Kidman mentre rilascia autografi a New York

Al Future Film Festival, prima italiana di «Hotel», un film girato al Lido di Venezia che pare fatto per deridere il decalogo cinematografico del regista danese. E per autodistruggersi

Te lo do io il Dogma: Figgis a testa bassa contro Von Trier

Lorenzo Buccella

Mike Figgis contro Lars von Trier. Ovvero il tentativo di rubare le armi del nemico, per annientarne casa e fondamenta e gloria mediatica. È in questo contesto da ring cinematografico, a colpi di microcamere digitali e di proclami alla sperimentazione, che si può inquadrare la proiezione, ieri al Future Film Festival di Bologna, di *Hotel*, ultimo lavoro di Figgis. Un film tutto girato in digitale che, pedinando un ricco cast di attori inglesi, americani e italiani, setaccia le vecchie stanze di un albergo storico del Lido di Venezia come l'Hungaria, con l'obiettivo dichiarato di ricalcare gli stilemi del Dogma vontrieriano per capovolgere.

Proiettato ieri in anteprima nazionale, ma

terminato da qualche tempo, visto che già nel 2001 la produzione fece carte false per cercare di approdare alla Mostra del Cinema: nel giugno di quell'anno alla commissione selezionatrice giunse pure una letterina in cui il film, sicuro della riconoscenza per la scelta indigena della location, si autocandidava a possibile titolo d'apertura. Ma la merce venne rispedita al mittente, dove ha vagato in un limbo d'attesa beckettiana, fino allo sbarco bolognese di ieri. E allora eccoci di fronte a questo film-Godot in cui l'urgenza della provocazione e il desiderio di esplorazione nei ventagli del digitale spappola il plot narrativo in un multiplicità di punti di vista e di immagini biforcute. Protagonista, la ragnatela di incontri tra clienti e personale dell'albergo che ben presto diventa una sorta di intrigo internazionale per

un cast di nomi grossi. Ce n'è suppergiù una quarantina. Sul fronte anglo-americano fanno capolino Salma Hayek, Julian Sands, Burt Reynolds, su quello di casa nostra, troviamo Fabrizio Bentivoglio, Valentina Cervi, Valeria Golino, Ornella Muti, Elisabetta Cavallotti, Laura Morante, Chiara Mastrolanni, Stefania Rocca. Attori a volontà e in libertà, anche perché, stando alle indicazioni della regia, sono stati lasciati liberi di familiarizzare con il film, scorrazzando e improvvisando sulle tracce di un canovaccio tratteggiato a matita. Dinamiche rese possibili da microcamere capaci di insinuarsi anche in luoghi angusti o notturni, messi in simultanea con la tecnica a finestrelle dello split-screen, e di eliminare il cast tecnico, se si eccettua la presenza di Figgis e di un semplice cameraman. Una schizofrenia di

sguardi, quindi, che non si allaccia a una storia univoca, ma mette in moto più che altro filoni narrativi destinati a intrecciarsi e convergere nei medesimi spazi. Da una parte, le azioni dello staff dell'albergo che adessa i clienti, per trafugarli negli scantinati dove si consumano ritualità cannibali con tanto di gambe e braccia appese come in una macelleria underground. Dall'altra, il brandello di storia che infila i bisturi polemici anti-Dogma nel metodo di ripresa ma anche nell'oggetto stesso filmato. Già, perché se per tutto il film si susseguono gli scossoni e le sgranature sollecitate dalla «riforma danese», nella storia ci imbattiamo in un'intera troupe cinematografica stazionata nell'albergo e alle prese con un remake della *Duchessa di Amalfi* di John Webster. Ovviamente, da realizzare anche questo secondo

il metodo di Lars von Trier. Dogma nel dogma.

Ma non ci si ferma qui, visto che a traino di quel film compare anche una giovane reporter, intenzionata a confezionare un documentario sul dietro le quinte usando la stessa tecnica. La polemica si arrotola su se stessa: Lars von Trier ha inaugurato una formula che prevede l'esclusione di molti trucchi cinematografici hollywoodiani, girando a spalla, mantenendo le luci al naturale e annullando le costruzioni scenografiche. L'effetto realistico che ottiene si realizza però attraverso una massima falsificazione, perché in questo modo la visione ci impone di seguire anche fisicamente i sussulti e le «smagliature» della camera. Per combatterlo, Figgis la prende da un'altra angolazione, mancando così il bersaglio di una ve-

ra confutazione. In *Hotel* viene infatti messa in scena la finzione di chi realizza a sua volta un film secondo il modello, figliando nuove finzioni, ma complicando la struttura solo dall'interno. Per di più, Figgis non fa altro che ripescare dal cilindro altri esempi di sperimentazione che risalgono ancora più indietro, agli anni '60, come la tecnica dello split-screen. Quel che vien fuori è un oggetto ibrido che fatica a declinare le proprie generalità. Non è parodia, né l'implosione polemica di un metodo altrui, meno che mai qualcosa di veramente nuovo. Uno shakeraggio sofisticato, fatto di grandi propositi e di accensioni tecnologiche, che porta alla luce un film bulimico, carico come la valigia che al termine di una vacanza non riesci più a chiudere. C'è qualche asciugamento di troppo. Dell'*Hotel*, naturalmente.

Cari armati, io mi abbono al manifesto.

ABBONAMENTO ANNUALE	ABBONAMENTO	NORMALE	SOCI SPA
COJPN6 NUMERI		€ 245,00	€ 196,00
COJPN6 NUMERI	LA RIVISTA	€ 266,00	€ 217,00
COJPN6 NUMERI	CARTA	€ 338,00	€ 289,00
COJPN6 NUMERI	LA RIVISTA+CARTA	€ 359,00	€ 310,00
POSTALE 6 NUMERI		€ 197,00	€ 158,00
POSTALE 6 NUMERI	LA RIVISTA	€ 218,00	€ 179,00
POSTALE 6 NUMERI	CARTA	€ 290,00	€ 251,00
POSTALE 6 NUMERI	LA RIVISTA+CARTA	€ 311,00	€ 272,00
POSTALE 3 NUMERI		€ 171,00	€ 137,00
POSTALE 3 NUMERI	LA RIVISTA	€ 192,00	€ 159,00
POSTALE 3 NUMERI	CARTA	€ 264,00	€ 210,00
POSTALE 3 NUMERI	LA RIVISTA+CARTA	€ 285,00	€ 250,00

C/C POSTALE N. 708016 INTESTATO A "IL MANIFESTO COOP ED. ARL"
VIA TOMACELLI, 146 - 00186 - ROMA.

BANCA POPOLARE ETICA - AGENZIA DI ROMA
ABI 05018 CAB 03200 C/C 111200.

Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento.

PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO:

Tel: numero a 06/68719690 o inviare fax a n. 06/68719690.

Del lunedì al sabato dalle 10:00 alle 18:00.

PER INFORMAZIONI SU ABBONAMENTI E TARIFFE:

Tel: numero a 06/68719640/330 e mail: abbonamenti@ilmanifesto.it

Quest'anno chi si abbona al manifesto
aiuta Emergency a portare
assistenza medica in Nord Iraq.



La testata senza missili.

BOLOGNA

DMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911
50 posti
Giovani
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,50)
POLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034
50 posti
L'era glaciale
15.00 (E 7,00)
Il popolo migratore
16.30-18.30 (E 7,00)
Elling
20.30-22.30 (E 7,00)
RCOBALENO P.zza Re Enzo, 2 Tel. 051/235227
00 posti
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,50)
Harry Potter e la camera dei segreti
14.00-16.50-19.40-22.30 (E 7,50)
RLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285
60 posti
Inema
16.00-18.10-20.10-22.30 (E 7,00)
APITOL Via Milano, 1 Tel. 051/241002
50 posti
Future Film Festival (E 7,00)
Future Film Festival (E 7,00)
Future Film Festival (E 7,00)
Future Film Festival (E 7,00)
MBASSY Via Azegolarino, 61 Tel. 051/555563
20 posti
Frida
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,50)
ELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034
50 posti
ala Federico
15.45-19.00-22.15 (E 7,50)
ala Giulietta
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,50)
OSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145
13 posti
Natale sul Nilo
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
ULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325
38 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-18.45-22.00 (E 7,00)
IARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441
50 posti
L'amore infedele - Unfaithful
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,50)
TALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188
90 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30 (E 7,00)
OLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605
Il mio grosso grasso matrimonio greco
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,20)
ARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374
00 posti
Il pianeta del tesoro
15.00-16.50-18.40-21.30 (E 7,50)
Era mio padre
20.30-22.30 (E 7,50)
EDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 51/232901
150 posti
Ma che colpa abbiamo noi
16.00-18.10-20.10-22.30 (E 7,50)
EDUSA MULTICINEMA Viale Europa Tel. 199575757
00 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.45-18.20-22.00 (E 7,25)
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.15-17.50-21.30 (E 7,25)
Il mio grosso grasso matrimonio greco
13.20-15.35-17.45-19.55-22.10 (E 7,25)
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
13.35-15.45 (E 7,25)
Darkness
17.55-20.15-22.35 (E 7,25)
Il pianeta del tesoro
12.50-15.05 (E 7,25)
Era mio padre
17.10-19.45-22.25 (E 7,25)
La foresta magica
13.05-16.10 (E 7,25)
L'amore infedele - Unfaithful
17.05-19.40-22.20 (E 7,25)
Spirit - Cavallo selvaggio
13.15-15.20 (E 7,25)
Natale sul Nilo
17.25-19.50-22.15 (E 7,25)
Ma che colpa abbiamo noi
12.30-15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,25)
Il Signore degli Anelli - Le due torri
13.10-16.45-20.30 (E 7,25)
ETROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901
80 posti
Darkness
16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00)
OSADELLA Via Nossadella, 21 Tel. 051/331506
20 posti
Era mio padre
15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7,00)
Sex is comedy
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
DEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916
50 posti
L'uomo del treno
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
Il grande dittatore
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00)
Matrimonio tardivo
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
00 posti
Tadpole - Un giovane seduttore a New York
16.15-17.50-19.25-21.00-22.30 (E 7,00)
LIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084
00 posti
Lontano dal Paradiso
16.00-18.10-20.10-22.30 (E 7,00)
IALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926
L'uomo senza passato
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
Danza di sangue
17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
28 posti
OMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470
08 posti
Sognando Beckham
15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7,00)
MERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959
00 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.30-22.00 (E 7,00)

TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253
189 posti
Il pianista
15.30-18.30-21.30 (E 7,00)
VISIONI SUCCESSIVE
BELLUNZONA D'ESSAI via Bellunzona, 6 Tel. 051/6444940
390 posti
La leggenda di Al, John e Jack
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 5,50)
CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533
180 posti
La sicurezza degli oggetti
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 5,00)
PARROCCHIALI
ALBA Via Arcoveglio, 3 Tel. 051/352906
170 posti
Le quattro plume
15.30-17.50-20.15 (E 4,50)
ANTONIANO Via Guinzelli, 3 Tel. 051/3940212
Riposo
GALLIERA Via Mattiotti, 25 Tel. 051/372408
310 posti
Spider
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5,00)
ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403
360 posti
8 donne e un mistero
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4,50)
PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241
Riposo
TIVOLI Via Messarenli, 418 Tel. 051/532417
500 posti
Pinocchio
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 4,50)
CINECLUB
LUMIERE Via Petrarca, 55a Tel. 051/532812
Padrino - Parte III
14.30 (E 5,50)
El Alamein - La linea del fuoco
17.30 (E 5,50)
Baciare chi vi pare
20.30 (E 5,50)
Spider
22.30 (E 5,50)
PROVINCIA DI BOLOGNA
BARICELLA
S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104
Riposo
BAZZANO
CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174
Sala 1
Lontano dal Paradiso
15.10-17.00-18.50-20.40-22.30 (E 7,00)
Sala 2
Ma che colpa abbiamo noi
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
Sala 3
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.20-18.30-21.30 (E 7,00)
MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
510 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-17.40-20.40 (E 7,00)
MANDRIOLI Via Barce, 6 Tel. 051/605013
360 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,50)
CASALECCHIO DI RENZO
UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123221
Sala 1
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-18.10-21.50 (E 7,25)
Sala 2
L'amore infedele - Unfaithful
15.00-22.30 (E 7,25)
Frida
17.35-20.00 (E 7,25)
Harry Potter e la camera dei segreti
14.00-17.10 (E 7,25)
Era mio padre
20.20-22.45 (E 7,25)
Il pianeta del tesoro
14.10-16.20 (E 7,25)
Il mio grosso grasso matrimonio greco
18.30-20.40-22.50 (E 7,25)
Il Signore degli Anelli - Le due torri
16.30-20.10 (E 7,25)
Spirit - Cavallo selvaggio
14.10-16.10 (E 7,25)
Darkness
18.20-20.30-22.45 (E 7,25)
Ma che colpa abbiamo noi
15.10-20.10-22.40 (E 7,25)
L'amore infedele - Unfaithful
17.10 (E 7,25)
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.20-17.50 (E 7,25)
Natale sul Nilo
20.25-22.45 (E 7,25)
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.20-19.00-22.40 (E 7,25)
Sala 9
296 posti
CASTEL D'ARGILE
DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/976490
L'uomo del treno
16.00-18.00-20.30
CASTEL SAN PIETRO
JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976
285 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.45-18.00-21.15 (E 6,50)
CASTENASO
ITALIA Via Nascia, 38 Tel. 051/786660
150 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.00-21.00 (E 6,50)
CASTIGLIONE DEL PEPOLU
NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/2692
300 posti
Spirit - Cavallo selvaggio
14.30-16.30-18.00 (E 6,50)
Era mio padre
20.15-22.30 (E 6,50)
CREVALCORE
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950
486 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-18.00-21.30 (E 7,00)
INVOLA
CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6,70)
CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033
600 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.30-22.00 (E 6,70)
DONFIorentini CINEMA TEATRO Viale Marconi, 31 Tel.

0542/28714
Ma che colpa abbiamo noi
15.40-18.00-20.20-22.40 (E 6,70)
LAGARO
MATTEI Via del Corso, 58
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.00-21.00 (E 6,20)
LOIANO
VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544091
320 posti
Insomnia (E 6,20)
MINERBIO
PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510
Riposo
MONTEBENZIO
LAZZARI via Idice, 235 Tel. 051/929002
172 posti
Il pianeta del tesoro
17,00
PORRETTA TERME
KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056
316 posti
Era mio padre (E 6,20)
LUX P.le Prochite, 17 Tel. 0534/21059
221 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.15 (E 6,20)
RASTIGNANO
STARCITY Via Serraballe, 1 Tel. 051/620641
854 posti
Ma che colpa abbiamo noi
15.30-17.45-20.00-22.30 (E 7,00)
Sala 2
Il mio grosso grasso matrimonio greco
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
Sala 3
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
16.00-18.00 (E 7,00)
Darkness
20.15-22.30 (E 7,00)
Frida
15.30-17.45-20.00-22.30 (E 7,00)
Tutta colpa dell'amore
15.30-17.45-20.00-22.30 (E 7,00)
SAN GIOVANNI IN PERSICETO
FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388
860 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30 (E 7,00)
GIADA Via Circ.ne Dante, 12 Tel. 051/822312
514 posti
Ma che colpa abbiamo noi
15.30-18.00-20.20-22.30 (E 7,00)
SAN PIETRO IN CASALE
ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100
450 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-17.45-21.00 (E 7,00)
SASSO MARCONI
MARCONI p.zza dei Martiri, 6 Tel. 051/840850
300 posti
L'amore infedele - Unfaithful
16.30-18.50-21.20 (E 6,00)
VERGATO
NUOVO Via Garibaldi, 5
L'amore infedele - Unfaithful (E 6,00)
VINDICATIO
LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641
L'amore infedele - Unfaithful (E 6,20)
FERRARA
ALEXANDER Via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300
860 posti
Era mio padre
15.30-17.50-20.10-22.30
APOLLO MULTISALA P.zza Carbona, 35 Tel. 0532/765265
Sala 1
Darkness
15.30-17.50-20.10-22.30
Ma che colpa abbiamo noi
15.30-17.50-20.10-22.30
Prendimi l'anima
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.00-16.50-18.40
Lontano dal Paradiso
20.30-22.30
EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424
610 posti
Frida
15.30-17.50-20.10-22.30
MANZONI via Mortara, 173 Tel. 0532/205981
585 posti
L'amore infedele - Unfaithful
15.30-17.50-20.10-22.30
NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197
840 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-19.00-22.30
RISTORI via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879
670 posti
Natale sul Nilo
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
RIVOLI via Boccaleone, 20 Tel. 0532/206580
600 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30
S. BENEDETTO via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884
Il pianeta del tesoro
15,00
Il mio grosso grasso matrimonio greco
17,00-21,00
S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181
173 posti
Spirit - Cavallo selvaggio
15,00-16,40
La sicurezza degli oggetti
18,10-20,20-22,30
SALA BOLDINI via Prevati, 18 Tel. 0532/247050
Sognando Beckham
20,30-22,30
PROVINCIA ARGENTA
MODERNO via Pace, 2 Tel. 0532/805344
681 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15,00-18,15-21,15
RONDENO
ARGENTINA via Matteotti, 18
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15,00-18,15-21,30
CENTO
ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323
620 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15,30-18,30-21,30
ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323

400 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30
CODIGORO
CINEMA TEATRO ARENA p.zza Matteotti Tel. 0532/712212
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30
COPPARO
ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816
Nuovo programma
ASTRA CINEMA-TEATRO P.zza della Libertà, 19a Tel. 0532/870631
750 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-19.00-22.30
FRANCOLINO
NAGLIATI via Calzolari, 474 Tel. 0532/723247
The Bourne identity
21,00
LIDO ESTENSE
DUCALE viale Carducci, 72 Tel. 0533/327249
Sala A
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-19.00-22.30
Sala B
Era mio padre
15.00-17.30-20.00-22.30
MASSA FISCAGLIA
NUOVO via Matteotti, 14/16 Tel. 0533/53147
600 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.00-21.00
OSTELLATO
CINEMA COMUNALE BARATTONI Via Garibaldi, 4 Tel. 0533/80008
L'amore infedele - Unfaithful
15.30-17.50-20.15-22.30 (E 6,50)
PORTOMAGGIORE
SMERALDO p.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982
250 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
REVERE
DUCALE Tel. 0384/6457
Che fine ha fatto Santa Clause?
14.30-16.00
Era mio padre
17.30-20.15-22.30
FORLÌ
ALEXANDER viale Roma, 265 Tel. 0543/780684
380 posti
Frida
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
APOLLO via Mentana, 8 Tel. 0543/32118
360 posti
Era mio padre
15.00-17.30-20.10-22.30
ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/702040
500 posti
Tutta colpa dell'amore
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
CIAK via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956
432 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
MULTISALA ASTORIA viale Appennino Tel. 0543/63417
Sala 1
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-18.00-21.30
Darkness
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
Ma che colpa abbiamo noi
15.00-17.45-20.15-22.45
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
14.30-16.30-18.30
L'amore infedele - Unfaithful
20.30-22.40
ODEON DIGITAL viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369
520 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.45-18.00-21.15
SAFFI D'ESSAI viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070
Sala 100
Il grande dittatore
15.30-17.50-20.15-22.30
Sala 300
Tadpole - Un giovane seduttore a New York
232 posti
16.30-18.30-20.30-22.30
SAN LUIGI via Narni, 12 Tel. 0543/370420
200 posti
The Bourne identity
21,00
TIFFANY via Medaglie d'Oro, 82 Tel. 0543/400419
Prendimi l'anima
16.30-18.30-20.30-22.30
PROVINCIA CESENA
ALADINO via Assano, 587 Tel. 0547/328126
Sala 100
L'amore infedele - Unfaithful
15.00-17.30-20.15-22.40 (E 6,20)
Sala 200
Darkness
15.30-17.30-20.30-22.40
Sala 300
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.45-18.00-21.15
Sala 400
Il Signore degli Anelli - Le due torri
358 posti
15.30-19.00-22.30
ASTRA viale Osservanza, 190 Tel. 0547/22317
400 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
16.30-18.30-20.30-22.30
AURORA via Montalbello, 2934 Tel. 0547/324682
Riposo
CAPITOL DIGITAL via V. di Gattolino, 20 Tel. 0547/383425
Sala 1
Il Signore degli Anelli - Le due torri
437 posti
Sala 2
Spirit - Cavallo selvaggio
14.30-16.15
Lontano dal Paradiso
18.30-20.30-22.30
ELISEO Via Carducci, 7 Tel. 0547/21520
Sala 1
Ma che colpa abbiamo noi
15.30-18.00-20.30-22.30
Sala 2
L'uomo senza passato
320 posti
16.30-18.30-20.30-22.30
ESPERIA Località S. Carlo
Pinocchio
JOLLY via Lugaresi, 202 Tel. 0547/331504
546 posti
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.00-16.50-18.30
Tutta colpa dell'amore
20.20-22.30
SAN BIAGIO via Aldini, 24 Tel. 0547/355757
Prendimi l'anima
16.30-18.30-20.30-22.30
VICTOR Via S. Vittore, 1680 Tel. 368/208218
Johan Padan - A la scoperta de le Americhe
15.0-17.00

Insomnia
21,00
CESENATICO
ASTRA via L. Da Vinci, 24 Tel. 0547/80340
494 posti
Il pianeta del tesoro
14.30-16.30
Sognando Beckham
20.30-22.30
FORLIMPOPOLI
CINEFLASH MULTIPLEX Via Emilia per Forlì, 1403 Tel. 0543/745971
Sala 1
Natale sul Nilo
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
Tattoo
22,30
Frida
15.40-18.00-20.20-22.40
Ma che colpa abbiamo noi
15.00-17.30-20.00-22.30
Darkness
15.15-17.45-20.15-22.45
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.00-16.45-18.30-20.30-22.30
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-18.45-22.00
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-17.45-21.00
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.15-17.45
Era mio padre
20.15-22.45
VERDI piazza Frati, 4 Tel. 0543/44340
200 posti
Che fine ha fatto Santa Clause?
15.00-16.40
L'amore infedele - Unfaithful
21,00
GAMBETTOLA
CARACOL via Mazzini, 51
L'uomo del treno
20.30-22.30
METROPOL via Mazzini, 51
Natale sul Nilo
14.30-16.30-20.30-22.30
GATTO
PAGLIUGHI Via Garibaldi, 6/A Tel. 3470533543
Riposo
PREDAPPIO
COMUNALE via Marconi, 19 Tel. 0543/923438
200 posti
Spirit - Cavallo selvaggio
15.00-16.30
L'amore infedele - Unfaithful
20.30-22.30
SARSINA
SILVIO PELLICO via Roma
Spirit - Cavallo selvaggio
15.30-21.00
SAVIGNANO A.MARE
UGC CINEMA ROMAGNA c/o Romagna Center Tel. 0541321701
2498 posti
Spirit - Cavallo selvaggio
13,55-15,40
L'amore infedele - Unfaithful
17,25-19,50-22,30
Natale sul Nilo
13,35-15,45-17,55-20,05-22,25
Il pianeta del tesoro
14,00-16,00-17,55
Sognando Beckham
20,10-22,35
Il Signore degli Anelli - Le due torri
13,50-17,10-20,45
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14,20-17,40-21,00
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15,30-18,50-22,10
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
13,45-15,50-17,55
Indagini sporche - Dark Blue
20,00-22,30
Frida
15,05-17,30-20,05-22,35
Era mio padre
15,00-17,30-19,50-22,20
Darkness
15,50-18,00-20,15-22,35
Ma che colpa abbiamo noi
13,35-15,50-18,05-20,20-22,40
Il mio grosso grasso matrimonio greco
13,45-15,45-17,50-20,00-22,45
NUOVO via Doni Luigi Ronzagni, 13 Tel. 059/926872
Sala A
246 posti
15,00-18,30-22,00
Sala B
L'amore infedele - Unfaithful
15,00-17,30-20,15-22,30
CASTELNUOVO RANGONFI
ARISTON Via Roma, 6/B
Scooby-Doo
14,45 (E 5,16)
Era mio padre
21,00 (E 5,16)
CAVEZZO
ESPERIA FACCHINI D'ESSAI via Voltumo, 31
Elling
21,00
Il pianeta del tesoro
pom
CONCORDIA
SPLENDOR via Garibaldi, 25
350 posti
Spirit - Cavallo selvaggio
14,30-16,30
FINALE EMILIA
CORSO via Matteotti
Spirit - Cavallo selvaggio
FIORANO
PRIMAVERA via Bonincontino, 10 Tel. 0536/830032
Snow dogs - 8 cani sotto zero
FONTANALICIA
LUX via Chiesa
Harry Potter e la camera dei segreti
MARBANELLO
FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010
450 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15,00-18,15-21,30

EMBASSY via Albegno, 8 Tel. 059/225187
200 posti
Sognando
16.00-18.10-20.20-22.30
FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291
250 posti
Il grande dittatore
18.00-20.15-22.30
METROPOL via Cherarda, 10 Tel. 059/223102
Sala 1
L'amore infedele - Unfaithful
Sala 2
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
Era mio padre
20.15-22.35
MICHELANGELO via Giardini, 255 Tel. 059/343662
500 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-19.00-22.30
NUOVO SCALA via Cheradi, 34 Tel. 059/826418
Sala Rosa
Il Signore degli Anelli - Le due torri
396 posti
15.30-18.45-22.00
Sala Verde
Lontano dal Paradiso
110 posti
16.00-18.10-20.20-22.30
RAFFAELLO via Formigina, 380 Tel. 059/357502
505 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
Multisala Sala 2
Natale sul Nilo
252 posti
15.45-18.00-20.15-22.30
Multisala Sala 3
Harry Potter e la camera dei segreti
252 posti
16.30-19.30-22.30
Multisala Sala 4
Frida
15.30-17.50-20.10-22.30
Il pianeta del tesoro
14.30-16.30-18.30
Era mio padre
20.15-22.30
Ma che colpa abbiamo noi
15.30-17.50-20.10-22.30
SALA TRUFFAUT Palazzo S. Chiara Via degli Adolandi 4 Tel. 059/236288
Kissing Jessica Stein
20.30-22.30
SPLENDOR via Madonna, 8 Tel. 059/222273
515 posti
Darkness
16.30-18.30-20.30-22.30
PROVINCIA ROMIPORTO
COMUNALE Via Verdi, 8/a
Spirit - Cavallo selvaggio
16,30
L'amore infedele - Unfaithful
18,30-21,00
CARPI
ARISTON SS. 462, 42 Tel. 059/680546
614 posti
Angela
20,00-22,00
CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113
816 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15,00-18,30-22,15
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14,30-18,00-21,30
CORSO c.so M. Fanti, 89 Tel. 059/686341
Sala Sole
260 posti
16,30-18,30-20,30-22,30
Sala Terra
190 posti
16,30-18,30-20,30-22,30
EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/605071
350 posti
Lontano dal Paradiso
16,30-18,30-20,30-22,30
SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257
180 posti
Tutta colpa dell'amore
Darkness
16,30-18,30-20,30-22,30
Il mio grosso grasso matrimonio greco
16,30-18,30-20,30-22,30
SUPER CINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686575
Sala Azzurra
Ma che colpa abbiamo noi
450 posti
16,15-18,20-20,30-22,40
Sala Gialla
Frida
450 posti
16,15-18,20-20,30-22,40
CASTELFRANCO EMILIA
NUOVO via Doni Luigi Ronzagni, 13 Tel. 059/926872
Sala A
246 posti
15,00-18,30-22,00
Sala B
L'amore infedele - Unfaithful
150 posti
15,00-17,30-20,15-22,30
ARISTON Via Roma, 6/B
Scooby-Doo
14,45 (E 5,16)
Era mio padre
21,00 (E 5,16)
CAVEZZO
ESPERIA FACCHINI D'ESSAI via Voltumo, 31
Elling
21,00
Il pianeta del tesoro
pom
CONCORDIA
SPLENDOR via Garibaldi, 25
350 posti
Spirit - Cavallo selvaggio
14,30-16,30
FINALE EMILIA
CORSO via Matteotti
Spirit - Cavallo selvaggio
FIORANO
PRIMAVERA via Bonincontino, 10 Tel. 0536/830032
Snow dogs - 8 cani sotto zero
FONTANALICIA
LUX via Chiesa
Harry Potter e la camera dei segreti
MARBANELLO
FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010
450 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15,00-18,15-21,30

LA BOUTIQUE ALL'ARIA APERTA

VIA IRNERIO 17 BOLOGNA

DA OGGI

SVUOTA TUTTO

L'ABBIGLIAMENTO FIRMATO - CAMPIONARI - PRONTO MODA

3€ 6€ 10€

Tutti i giorni dalle 9 alle 19 orario continuato

DAL 16/01/03 AL 26/01/03

MIRANDOLA
ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0525/20702
500 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.45-22.00

SUPERCINEMA via Focherini, 13 Tel. 0535/21497
755 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30

NONNANTOLA
ARENA via Pieve, 31 Tel. 0595/48859
250 posti
Insomnia
PAVULLO
WALTER MAC MAZZIERI Via Giardini, 190 Tel. 0536/304034
Il pianeta del tesoro
16.30
Era mio padre
18.20-20.30-22.40

PIEVEFELICQ
CABRI Via Costa Tel. 0536/1327
Riposo

RAVARINO
ARCADIA p.zza Libertà
Snow dogs - 8 cani sotto zero
16.00
Era mio padre
21.00

ROVERETO
LUX
Era mio padre
15.00-17.30-21.00

SAN FELICE SUL PANARO
COMUNALE via Mazzini, 10 Tel. 0535/85175
Riposo

SASSUOLO
CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/611084
739 posti
Il pianeta del tesoro
14.30-16.30-18.30
Ma che colpa abbiamo noi
20.30-22.30

SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30

SAVIGNANO SUL PANARO
BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 0597/75510
Sala Blu
180 posti
Era mio padre
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
Sala Rossa
406 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-17.45-21.00
Sala Verde
94 posti
Ma che colpa abbiamo noi
16.30-18.30-20.30-22.30

SESTO LA
BELVEDERE c.so Umberto I, 1 Tel. 42436
L'amore infedele - Unfaithful

SOLIERA
ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 05985/6665
L'amore infedele - Unfaithful
17.30-21.00

ZOCCA
ANTICA FILMERIA ROMA via Tesi, 954
Spirit - Cavallo selvaggio
16.30-18.00
L'amore infedele - Unfaithful
21.00

PARMA
ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205
480 posti
Darkness
16.00-18.10-20.20-22.30

ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554
422 posti
Giovani
16.40-18.40-20.40-22.30

CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232
Sala 1
450 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.20-21.40
L'amore infedele - Unfaithful
15.00-17.30-20.00-22.30

Sala 2
Spirit - Cavallo selvaggio
16.00-18.00
Indagini sporche - Dark Blue
20.00-22.30

Sala 3
D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138
260 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.20-17.40-21.00

EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088
120 posti
Angela
21.00

EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309
Sognando Beckham
16.00-18.10-20.20-22.30

LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525
Sala 1
Il mio grosso grasso matrimonio greco
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
Sala 2
Harry Potter e la camera dei segreti
14.15-17.15
Natale sul Nilo
20.20-22.30

NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273
Ma che colpa abbiamo noi
15.00-17.30-20.00-22.30

PROVINCIA
BORGO VAL DI TARO
CRISTALLO via Taro, 32 Tel. 0525/97151
320 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-19.00-22.00

FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246
700 posti
Era mio padre
16.00-20.00-22.15

EIDENZA
APOLLO vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/526219
240 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30

CRISTALLO via Colto, 6 Tel. 0524/523366
Ma che colpa abbiamo noi

NOCEFO
SAN MARTINO via Saffi, 4
Harry Potter e la camera dei segreti
15.00
Natale sul Nilo
17.30-21.00

SALISOMAGGIORE
ODEON via Valentini, 11
Darkness
16.00-18.00-20.30-22.30

TRAVERSETOLO
GRANDITALIA p.zza Fanfani, 28 Tel. 0521/841055
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-18.00-21.00

PIACENZA
APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523/24655
Tadpole - Un giovane seduttore a New York
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6.71)

IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel.
0523/334175
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30 (E 6.71)
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.00-17.00 (E 6.71)
L'amore infedele - Unfaithful
20.15-22.30 (E 6.71)
Frida
15.00-17.30-20.10-22.00 (E 6.71)

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel.
0523/2185
- Sala Millennium
Natale sul Nilo
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6.71)

- Sala Spazio
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6.71)

NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 78a Tel. 0523/760541
Pinocchio
15.00 (E 6.71)
L'uomo senza passato
16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6.71)

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523/26728
Ma che colpa abbiamo noi
15.00-17.40-20.15-22.30 (E 6.71)

POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523/338540
Prendimi l'anima
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6.71)
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.15-18.30-22.00 (E 6.71)
Darkness
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6.71)

PROVINCIA
FIORENZUOLA D'ARDA
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-17.30-20.30 (E 6.20)

RAVENNA
ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787
200 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.00-16.50-18.45-20.40-22.30

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026
Sala 1
1500 posti
Ma che colpa abbiamo noi
15.45-18.00-20.15-22.30
Sala 2
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30

Sala 3
Darkness
15.30-17.30-20.20-22.40

CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/28047
Prendimi l'anima
16.30-18.30-20.30-22.30

JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681
112 posti
Giovani
16.30-18.30-20.30-22.30

MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Natale sul Nilo
15.30-18.00-20.30-22.35

MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
16.00-18.15
Era mio padre
20.30-22.40

MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Frida
16.15-18.25-20.20-22.30

ROMA Via Nino Bixio, 19 Tel. 0544/212221
728 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-18.00-21.15

PROVINCIA
ALLONSINE
GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165
Spirit - Cavallo selvaggio
15.00-17.00
L'amore infedele - Unfaithful
20.30-22.45

BARRIANO
DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30

BRISIGHELLA
GIARDINO via Fossa, 16
Riposo

CASOLA VAL SENIO
Riposo

CENTRO CULTURALE Via Fondazza, 35
Riposo

CASTELBOLOGNESE
MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075
Il pianeta del tesoro
14.30-16.30-21.00

CERVIA
SARTI Via XX Settembre, 98a
Tutta colpa dell'amore
15.00-17.00-21.00

CONSELICE
AURORA P. F. Foresti, 32
Riposo

COMUNALE Via Selice, 127
La leggenda di Al, John e Jack

ELENZA
CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546/46033
1
Il mio grosso grasso matrimonio greco
14.35-18.20-20.40-22.35
Natale sul Nilo
15.20

2
Spirit - Cavallo selvaggio
14.30
L'amore infedele - Unfaithful
17.30-20.15-22.35
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.15-17.50-21.10

3
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.50-19.25-22.45

4
Frida
17.50-20.15-22.40
Il pianeta del tesoro
14.15-16.00
Darkness
16.25-20.40-22.40

5
Ma che colpa abbiamo noi
15.25-17.45-20.25-22.40
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.10
Era mio padre
17.15-20.10-22.30

6
EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335
270 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30

FELLINI Santa Maria Vecchia
Riposo

ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204
600 posti
Sognando Beckham
15.00-17.00-19.00-21.00

SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358
350 posti
L'uomo senza passato
15.30-17.10-18.50-20.40-22.30

LUGO
ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705
Ma che colpa abbiamo noi
16.00-18.10-20.20-22.30

GIARDINO viale Orsini, 17 Tel. 0545/26777
Era mio padre
16.00-18.10-20.30-22.40

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
305 posti
Sognando Beckham
16.00-18.10-20.30-22.40

PISIGNANO
AGOSTINI via Coletta, 12 Tel. 0544/918021
416 posti
L'uomo senza passato
14.00-16.00-20.00-22.00

RIOLI TERME
COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856
480 posti
Ma che colpa abbiamo noi
15.00-17.00-20.00-22.30

BUSSI
JOLLY via Cavour, 5
Riposo

REDUCI via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/58076
Il pianeta del tesoro
15.00-21.15

S. PIETRO IN VINCOLO
FARINI via Farini, 107 Tel. 0544/553105
Harry Potter e la camera dei segreti
14.45-20.45

ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864
Sala 1
280 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30

Sala 2
Il mio grosso grasso matrimonio greco
16.10-18.10-20.20-22.30

AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657
Sala 1
724 posti
Natale sul Nilo
15.00-17.00
Tutta colpa dell'amore
20.15-22.30
Prendimi l'anima
15.00-16.45-18.30-20.15-22.30

Sala 2
324 posti
BOIARDO via S. Rocco, 10b Tel. 0522/435782
800 posti
Ma che colpa abbiamo noi
15.30-17.45-20.10-22.30

CRISTALLO via Zandonati, 2 Tel. 0522/304247
462 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-16.00-21.30

CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838
Lontano dal Paradiso
18.40-20.30-22.30

D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289
Sala 1
500 posti
Ma che colpa abbiamo noi
15.30-17.45-20.10-22.30

Sala 2
300 posti
Darkness
15.45-17.50-20.15-22.30

JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cecca) Tel. 0522/944006
Tadpole - Un giovane seduttore a New York
16.15-17.50-19.25-21.00-22.30

OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694
286 posti
Il grande dittatore
15.30-17.45-20.15-22.30

ROSEBUD Via Medaglie d'Ono Resistenza, 6 Tel. 0522/555113
210 posti
Le superchicche
15.00-16.45-18.30
L'uomo del treno
20.30-22.30

PROVINCIA
ALBINEA
APOLLO via Roma Tel. 0522/597510
400 posti
Il pianeta del tesoro
14.30-16.30
Il mio grosso grasso matrimonio greco
18.30-20.30-22.30

BAGNOLO IN PIANO
GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-17.30-20.30

CADELBOSCO DI SOPRA
VALLECHIARA Parco Valchiera
Riposo

CAMPAGNOLA
DON BOSCO via Nasciuti, 1
Natale sul Nilo

CASALGRANDE
NUOVO ROMA via Carole, 2 Tel. 0522/846204
360 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30

CASTELARANO
BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.45-18.00-21.00

CAVRIAGO
NOVOCENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel.
0522/372015
Sala Rossa
324 posti
Il pianeta del tesoro
15.00-17.00
Il mio grosso grasso matrimonio greco
20.30-22.30

Giovani
16.30-18.30-20.30-22.30

CORREGGIO
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-17.45-21.00

FABBRICO
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10b
200 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.30-17.45-21.00

FELINA
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30

GATTICCO
CENTRO POLIVALENTE
Harry Potter e la camera dei segreti
15.00-20.30

GIUSTALLA
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600
500 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30

MONTECCHIO EMILIA
DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522/864719
Il Signore degli Anelli - Le due torri
14.00-17.10-20.20-22.35

ZACCONI via d'Este Tel. 0522/864719
Il pianeta del tesoro
15.00-17.00
L'uomo senza passato
20.30-22.30

PIANALEO
EDEN p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/889889
Il Signore degli Anelli - Le due torri

REGGIO
CORSO
Riposo

RUBIERA
EMIRO MULTIPLEX Via Emilia, ang. Via Togliatti, 1
Sala 1
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30

Sala 2
Ma che colpa abbiamo noi
15.30-17.45-20.30-22.45

Sala 3
Darkness
14.45-16.40-18.40-20.40-22.40

Sala 4
15.00
Natale sul Nilo
15.45-18.45-20.45-22.45

Sala 5
Il Signore degli Anelli - Le due torri
16.00-19.15-22.30

Sala 6
Il pianeta del tesoro
15.00-16.50-18.35
L'amore infedele - Unfaithful
20.20-22.45

Sala 7
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-18.45-22.00
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.00-16.50-18.40

Sala 8
Tutta colpa dell'amore
20.30-22.45

Sala 9
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30

EXCELSIOR via Trento, 31d Tel. 0522/626888
400 posti
Il pianeta del tesoro
14.30-16.00-21.00

SANTILARIO DENZA
FORUM via Roma, 8 Tel. 0522/674748
400 posti
Scooby-Doo
pom
Sognando Beckham
sera

SCANDIANO
BOIARDO via XXV Aprile, 3 Tel. 0522/854355
326 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30

VEGGIA
PERLA p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144
Darkness
16.30-18.30-20.30-22.30

REP. S. MARINO
NUOVO p.zza Marino Tini, 7 - Dogana Tel. 0549/885515
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-21.00

PENAROSSA via Corrado Forti, 53 - Chiesanuova Tel.
0549/99423
Riposo

TURISMO via della Capannaccia, 3 Tel. 0549/882965
Il popolo migratore
15.00-17.30
Sognando Beckham
21.00

RIMINI
APOLLO via Magliano, 15 Tel. 0541/770667
636 posti
Frida
15.30-17.50-20.15-22.30

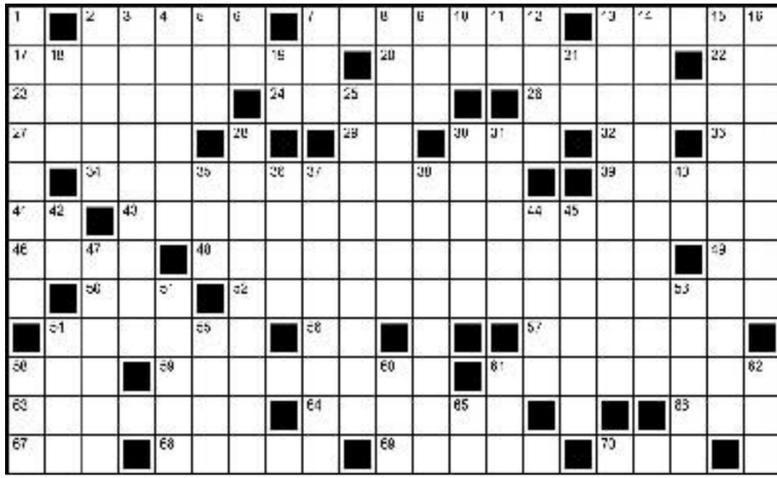
MIGNON
Harry Potter e la camera dei segreti
14.30-17.30
Natale sul Nilo
20.30-22.30

ASTORIA via Euterpe, 10 Tel. 0541/772063
Sala 1
326 posti
Ma che colpa abbiamo noi
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30

Sala 2
825 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30

CORSO c.so D'Augusto, 20 Tel. 0541/27949
736 posti
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.00-16.50-18.40
Tutta colpa

Cruci
verba



ORIZZONTALI
2 Ricca sciarpa di pelliccia - 7 Vas-
soio - 13 Riarse, bisognoose di irri-
gazione - 17 Chiamata... in giudi-
zio - 20 Li guida Mubarak - 22 Un
terzo d'Italia - 23 Una tabella del

corridore - 24 Isola greca nell'
Egeo - 26 Meditabonde - 27 Un
combustibile per camion - 29
Principio di azione - 30 Automo-
bile Club d'Italia - 32 In mezzo
alla camera - 33 Sigla di Cremona
- 34 Dirige L'Unità - 39 Il nome di
Cechov - 41 Un quinto di XX - 43
Dirige Il Corriere della Sera - 46
Quadro - 48 Dirige La Stampa -
49 Iniziali del fotografo Toscani -
50 Spiazzi rurali - 52 Dirige Il fo-

glio - 54 Popolazione nomade del
Sahara - 56 La città nella conca
d'oro (sigla) - 57 Come l'acqua
tenuta in frigo - 58 La Banca Vati-
cana in sigla - 59 Impreciso - 61
Fu teatro di una vittoria di Carlo
Martello sugli arabi - 63 Il Tracy
di Il vecchio e il mare - 64 Si oppo-
ne alla pratica - 66 Il nome di
Teocoli - 67 Una storica porta di
Roma - 68 Grosso cane da guar-
dia - 69 Renzo famoso architetto -

70 Il primo numero.

VERTICALI
1 Privo di olio e sale - 2 Gruppo di
esperti - 3 Terreno ricco di prezio-
sissimi tuberi - 4 Star colle mani
in mano - 5 L'attrice Tanzi - 6
Aosta (sigla) - 7 Comunità Econo-
mica Europea - 8 Radicali aroma-
tici usati in medicina - 9 E' diffi-
cile trovarlo in un pagliaio - 10 Ini-
zio di ritirata - 11 Brezza in centro
- 12 Modelli - 13 La protagonista
del film Viva Las Vegas - 14 Offen-
dersi, sdegnarsi - 15 Perdere la tinta
- 16 Dura per sempre - 18 Chi
la prova è incolerito - 19 L'Olan-
da in sigla - 21 Per grasse e magre
- 25 Non ben dissimulate - 28 E'
la pianta coltivata per essere data
in pasto ai bovini - 30 Il nome del
podista Pamich - 31 Dotato di
compattezza - 35 Internet Remo-
te Management - 36 Lo stadio di
Perugia - 37 Impegnato - 38 Arro-
tini - 40 La città di Agnelli (sigla) -
42 Sigla di Venezia - 44 Dino, il
direttore di Avvenire - 45 Com-
plesso di oggetti preziosi - 47 Il
coronamento degli studi universi-
tari - 51 Pianta per scope - 53 E'
pregiato quello balsamico - 54 So-
no ghiotti di formaggio - 55 Ente
che fornisce luce (sigla) - 58 Ispet-
tore in breve - 60 Il punto culmi-
nante - 61 Il Peter di Barrie - 62
La precede la - 65 Coda di... pa-
glia.

Uno, due o tre?



La parola "dama", oltre ad indicare la compagna del cavaliere e un gioco da scacchiera, ha anche altri significati. Vi proponiamo altre tre definizioni, una delle quali, però, è falsa. Quale?

- 1 - È un altro nome del daino, il mammifero ruminante.
- 2 - È una caratteristica stoffa a quadrettoni, dall'apparente somiglianza con una scacchiera.
- 3 - È lo stampo per fare le capocchie ai chiodi, detto anche chiodaia.

Pausa di riflessione
woquini.it



Indovinelli di Tiburto

L'ALA

Sempre veloce lanciarsi sul campo, e se talora manca la centrata, non si perde davvero e in un istante riprende il ruolo suo d'ala tornante.

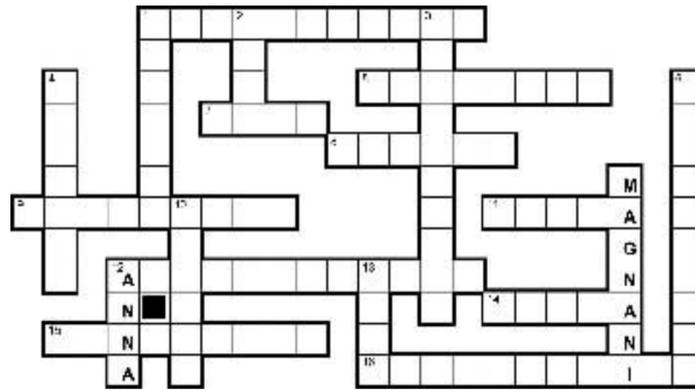
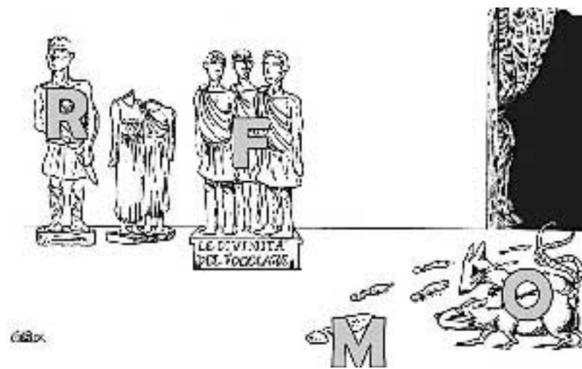
CONTESTATORE PER FORZA

Per fare dello spirito in passato, anch'egli prese parte ad un pestaggio, ed ora che il fermento s'è calmato, sarebbe bene che facesse il saggio.

LA CICCIONA SUL FILO

L'equilibrio sa bene mantenere quando gioca coi piatti specialmente, ma a ponderar la cosa e ad esser giusti, mi sembra pesantina pei miei gusti.

Rebus
(Frasi 3, 5, 1, 1; 4, 1; 4, 1; 1, 5 = 10, 2, 7, 7)



La griglia
Le definizioni di questo gioco sono relative all'attrice Anna Magnani. Inserite le parole elencate sotto, rispettando lunghezza ed incroci.

ALDO FABRIZI - ASSUNTA SPINA - CANTACHIARO - CARRANO - DE REGE - DE SICA - FELLINI - GINO CERVI - MEDEA - NICCODEMI - PINA - ROMA - ROSSELLINI - TOTO - VISCONTI - ZAMPA - ZEFFIRELLI

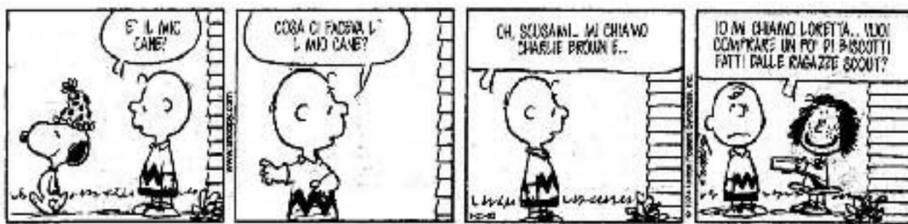
ORIZZONTALI
1 Il lavoro teatrale di Garinei e Giovannini che portò in teatro negli ultimi anni di guerra (11) - 5 Il regista con cui girò "Bellissima" nel 1951 (8) - 7 La città in cui nacque nel 1908 (4) - 8 I fratelli con cui mise in scena "Non so se rendo l'idea" negli anni '30 (2,4) - 9 Il regista teatrale con cui debuttò nel 1929 (9) - 11 L'opera teatrale di Anouilh che la vide protagonista, nel 1966, nei teatri italiani (5) - 12 Il film di Mario Mattoli che girò nel 1949 (7,5) - 14 Il regista che la diresse in "L'onorevole Angelina" (1947) (5) - 15 L'attore con cui interpretò a teatro "Cantachiaro" (4,5) - 16 L'attore con cui fece coppia in "Campo de' fiori" (4,7).

VERTICALI
1 Patrizia, autrice di una sua biografia nel 1982 (7) - 2 Il grande attore partenopeo con cui creò duetti teatrali di grandissimo successo (4) - 3 La diresse sul set di "Amore" (1948) (10) - 4 La diresse nel film "Roma" in cui interpretò se stessa (7) - 6 La diresse nel film "La lupa" nel 1965 (10) - 10 Il regista che le offrì il primo ruolo cinematografico di rilievo (2,4) - 13 Il nome della popolana che interpretò in "Roma città aperta" (4).

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

L'ANGOLO DI **linus**

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



ex libris

Cerco due note che amano

Wolfgang Amadeus Mozart

storia&antistoria

LE RIVOLUZIONI DELLA RIVOLUZIONE

Bruno Bongiovanni

È il martedì. Anche a Versailles fa caldo. Ma è normale. È infatti il 14 luglio. Sette giorni prima, il brav'uomo, non noto per una dirompente perspicacia, aveva, sul suo scabro diario, riferito di ben due cervi abbattuti in una partita di caccia. Questa volta, però, rientrato nella sua imponente dimora, scrive una sola parola: «nulla». Nessun evento rimarchevole si è verificato. La caccia - complice forse il caldo - non è stata propizia. Il duca di Liancourt, Gran Maestro del Guardaroba, sveglia però il nostro uomo nella notte tra il 14 e il 15 luglio per informarlo di quel che è accaduto a Parigi. «Ma si tratta di una rivolta?», chiede allora - perché è di lui che si tratta - Luigi XVI. «No, sire, è una rivoluzione», risponde teso, ma con garbo, il duca. Mignet, nella sua storia della rivoluzione, racconta quest'episodio nel 1824, aggiungendo che il sovrano è sbigottito. È comunque con il 1789 che il termine «rivoluzione» definitivamente allude ad un evento irresistibile che si incunea spalvando, e anche terribile, nel futuro.

Dopo, nessuno può tornare indietro. Neppure, come comprenderà de Maistre, i controrivoluzionari, i quali, se vorranno abbattere il nuovo assetto, dovranno diventare a loro volta rivoluzionari. Il tempo rettilineo ebraico-cristiano ha definitivamente il meglio sul tempo ciclico degli antichi. In Agostino, invece, *revolutio saeculorum* è ancora il ritorno dei tempi verso l'origine, vale a dire il ricongiungimento della creatura con il creatore. Lo stesso significato si può trovare, sul terreno astronomico, nel *De revolutionibus orbium coelestium* (1543) di Copernico. «Rivoluzione» è dunque, anche in natura, il ritorno di un corpo presso di sé. E «rivoluzione», per lo stesso Hobbes, diviene, ancora nel 1660, il ritorno, dopo la parentesi cromwelliana, degli Stuart sul trono. Ciò che noi oggi comunemente definiamo «restaurazione». Del resto, quel che gli storici hanno poi definito «rivoluzione inglese» (1642-'49), per i contemporanei inglesi è «guerra civile» o «grande ribellione». Si è arrivati a discorrere di «rivoluzio-



ne» anche per la conquista del regno di Francia da parte di Enrico IV. E di «glorious revolution» per il 1688 inglese. Ma, anche in questi casi, prevale l'idea del «ritorno»: alla pace precedente alle guerre di religione, in un caso, e, nell'altro, alle «libertà inglesi» maltrattate dall'assolutismo filopapista. Nel '700 ci si avvicina al capovolgimento del significato. Con la rivoluzione francese il capovolgimento viene codificato. Ma quest'itinerario concettuale è stato spesso dimenticato. Anche Cossiga, intervistato su *Sette*, usa disinvoltamente il termine «rivoluzione», e anche l'incongruo ossimoro «colpo di Stato legale», per gli eventi del 1992-'93. Siamo dinanzi al consueto abuso semantico e all'inflazione di un termine troppo spesso, ormai, destituito di senso. Nei diciotto mesi segnati da due sovriversi come Amato e Ciampi si cercò in realtà di tornare al punto di partenza: alla legalità a lungo violata.

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

TESTIMONIANZE

Il postino di Hitler

Qui di seguito riportiamo la trascrizione dell'intervista ad Armin Lehmann, che, ad appena 16 anni, fu nominato portaordini di Hitler nei giorni prima della disfatta finale e del suicidio del Führer. L'intervista è stata trasmessa in tv l'altra sera nel corso del programma di Raitre «Enigma», curato dal giornalista Andrea Vianello.

Andrea Vianello: Buonasera, Lehmann.

Armin Lehmann: Buonasera. A.V. Dove si trovava lei in quei giorni? Fine di aprile '45.

A.L. Alla fine di aprile del '45 ero nel cosiddetto Führerbunker. Una specie di caverna sotto la cancelleria, a Berlino, era l'ultimo centro di comando rimasto nella capitale del Reich.

A.V. Quindi lei era in quel bunker (...)? Quanti anni aveva, Lehmann?

A.L. Sedici anni.

A.V. Che incarico aveva avuto (...)?

A.L. Ero tra i giovani che erano stati presentati a Hitler il 20 aprile 1945. Avevamo ricevuto la croce di ferro al valore, e Axmann, che era il capo della gioventù del Reich, voleva far vedere a Hitler che i più giovani gli erano rimasti fedeli. Dopo la cerimonia del ricevimento, Axmann decise che io sarei rimasto a Berlino come corriere personale, come portaordini, visto che gli altri portaordini, uno dopo l'altro, erano stati uccisi.

A.V. Lei dunque in quei giorni ha fatto il corriere di Hitler (...)

A.L. Axmann era il mio superiore e tutti i messaggi in arrivo e in partenza venivano dati a me con l'indicazione del luogo al quale erano diretti.

A.V. Ha avuto molti contatti con Hitler in quei giorni?

A.L. Ho visto Hitler per la prima volta il giorno del suo compleanno. Eravamo tre delegazioni: una della Gioventù Hitleriana, una della Kurland, un'unità che si era particolarmente distinta; e la terza era della Divisione «Berlino» delle SS, tutti soldati scelti per il loro particolare valore. Poi l'ho rivisto qualche altra volta durante quei giorni. (Atmosfera nel bunker)

A.L. Non era affatto reale, sembrava di essere su un set cinematografico. Posso paragonarlo solo a qualcosa di finto, di artificiale; non era la realtà. Era come se qualcuno avesse messo in scena una tragedia teatrale. Non ci sembrava, a nessuno di noi, una situazione reale. (Lehmann, riconosce qualcuno tra i giovani che vede sfilare?)

A.L. Alcuni di questi erano dei profughi, dei fuggiaschi...

A.V. Lei era vestito come loro quando faceva il corriere all'interno e al di fuori del bunker?

A.L. No, nient'affatto! Io ero un corriere. Non ho mai portato il fucile; avevo soltanto una pistola. Per me era importante essere veloce. Bisognava attraversare in fretta la Wilhelmstrasse e tornare indietro senza farsi colpire. I messaggi che arrivavano venivano poi smistati alle autorità o al comando militare; la maggior parte però finiva nelle mani di Hitler.

A.V. Armin Lehmann, non è che lo

Eravamo in una specie di caverna sotto la cancelleria, a Berlino. Il mio superiore era Axmann, io dovevo essere veloce

”

portò lei quel telegramma?

A.L. No. Quel comunicato è stato portato da qualcun altro alla Cancelleria. Quando quel giorno arrivammo al Bunker, già si sapeva che Göring aveva inviato quel telegramma a Hitler. Axmann già parlava di Göring come di un traditore.

A.V. Axmann le disse qualcosa in merito a quel telegramma?

A.L. Sì, a quanto ricordo, si diceva che Göring fosse fuggito con i tesori della sua residenza estiva - cosa che poi è risultata falsa, infatti pare che abbia bruciato tutto. Ma nella Cancelleria del Reich si diceva che Göring era scappato a sud con le sue collezioni, il suo tesoro.

libri

Le apocalissi della follia e dell'oblio

«Vorrei poter definire, categorizzare, concludere in modo irrevocabile. Stabilire in modo univoco. Altrimenti. È la malattia. Una malattia chiamata Hitler. La malattia di chi non sa». Un passato negato è come uno spettro, che torna costantemente finché non viene elaborato; e la malattia che si vuole curare è l'oblio testardo, l'amnesia volontaria che avvelena impercettibilmente la nostra vita... È Peter Roos a lanciare un appello alla sua Germania a ricordare, infrangere il tabù, in un libro importante (*Amare Hitler. Storia di una malattia*, Baldini&Castoldi, pagine 404, €15,50). Roos cerca risposte a tante domande: che cosa abbiamo fatto? Perché la mia città natale, anzi tutti i luoghi da cui siamo passati, sono stati bombardati? Perché i personaggi che costituiscono i punti di riferimento della mia generazione - i Freud, gli Adorno, gli Horckheimer, i Marcuse, i Benjamin, gli Elias, Ernst Bloch - sono ebrei e scende un silenzio di piombo quando

si chiede dove sono finiti gli ebrei tedeschi? Chi sono i colpevoli, cosa si è fatto per consegnarli alla giustizia?

Un altro tedesco, invece, si è chiesto: che cosa ha fatto Hitler nei suoi ultimi giorni? Dopo aver mandato a morire milioni di persone, distrutto l'Europa, nei giorni dell'agonia del suo regime? Ne *La disfatta. Gli ultimi giorni di Hitler e la fine del Terzo Reich* (Garzanti, pagine 163, €16), Joachim Fest (autore anche della celebre biografia su Hitler) ricostruisce l'apocalisse tedesca, la follia del dittatore che diede ordine di demolire tutte le infrastrutture necessarie alla continuazione della vita in Germania («Sì, noi potremo andare a picco. Ma trascineremo con noi un mondo», disse il Führer al suo aiutante di campo), la follia dei soldati e di tutti coloro che eseguirono fino all'ultimo ordini di cui avrebbero potuto comprendere l'insensatezza.



È il 20 aprile del 1945 e il Führer passa in rassegna gli Hitlerjungen impegnati nella battaglia di Berlino (tra questi c'era anche il giovane «postino»). In basso la fotografia che ricostruisce il momento in cui la bandiera rossa sovietica fu issata sul Reichstag

Gli ultimi giorni nel bunker raccontati da un testimone Armin Lehmann, allora quindicenne, era il portaordini del Führer: Sembrava di essere in una tragedia teatrale

A.V. Armin Lehmann, che ricordo ha lei di Martin Bormann?

A.L. Per come lo ricordo io, Martin Bormann era la persona che portava gli ordini del Führer destinati alla sala trasmissioni o ai generali. Portava i dispacci a mano e mi diceva dove dovevano andare. Cosa ci fosse scritto io non lo sapevo. Ero un corriere... un portaordini... un giovane del Volksturm.

A.V. Che impressione aveva di quell'uomo?

A.L. Mi sembrava un orco. Io ero un ragazzo di sedici anni, mi sembrava un orco. C'era un carrello per il tè nel corridoio - adesso è esposto a Mosca come parte del mobilio di Hitler, in realtà si

trovava fuori della camera del Führer - e sopra c'era del pane affettato. Spesso arrivava Bormann e ne prendeva una fetta. Per noi era una cosa incredibile.

A.V. Nei giorni del bunker ha mai incontrato Eva Braun? Sapeva chi era?

A.L. Ho incontrato Eva Braun tre volte. Una volta arrivai con un messaggio dopo aver superato uno sbarramento di fuoco. Avevo le mani bagnate e Eva Braun mi dette un bicchiere di acqua minerale, ma il bicchiere mi scivolò di mano. Eva Braun mi pulì il viso e mi disse: «Non importa».

A.V. Lei sapeva che era l'amante di Hitler, quella che poi sarebbe diventata la moglie del Führer?

A.L. Che si trattava dell'amante di Hitler l'ho saputo solo quando una dottoressa, che era il medico del nostro ospedale militare, apprese da Artur Axmann che Hitler aveva un'amante. Quella fu la prima volta che seppi che Hitler aveva una donna.

A.V. Era lei per caso, Lehmann, quel testimone che disse: «Mi accorgo che i bambini di Goebbels sono morti perché non li ho sentiti nei corridoi»?

A.L. (in inglese): La notizia della morte dei bambini arrivò del tutto inaspettata, nessuno aveva detto che sarebbero stati uccisi, tant'è vero che il telefonista giocò con loro fuori del bunker fino a poche ore prima che venissero ammazzati.

A.V. Armin Lehmann, come ricorda le venne comunicata la morte di Hitler?

A.L. La morte di Hitler e di Eva Braun mi fu comunicata quando Axmann arrivò dal bunker e disse: «Il Führer è morto». Nessuno voleva crederci. Eravamo all'ospedale militare. Un'infermiera andò a chiamare la dottoressa, dopo un po' tornarono tutte e due e la dottoressa cominciò a piangere. Non riusciva più a smettere. Era crollata a sedere. Axmann fu il primo a sapere della morte, lo comunicarono a lui direttamente.

A.V. Armin Lehmann, che cosa accadde quando Hitler si suicidò, quando rimaneva soltanto la fuga? Come finì il suo tentativo di fuga?

A.L. Fummo divisi in gruppi di fuga, e il nostro gruppo era il numero cinque. Axmann però non voleva aspettare così a lungo e si fece avanzare al numero tre. Aveva cambiato idea, voleva uscire prima, e quindi siamo stati il terzo gruppo ad abbandonare la Cancelleria; non passammo sotto terra, ma in superficie. Poi siamo arrivati vicino ad un ponte. È cominciato l'ennesimo bombardamento. Sparavano da tutte le parti e il gruppo cominciava a disperdersi. Allora Axmann disse: «Dite a tutti che vi aspettiamo al ponte sulla Sprea». Io riuscii a ricongiungermi al grosso del mio gruppo sulla Sprea. L'acqua del fiume era diventata rossa per il sangue. Poi arrivò una bomba e un muro venne giù. Con quel muro che ci venne addosso per me finì la guerra. Che cosa successe dopo? Non lo so. Mi risvegliai davanti ad una dottoressa russa, era una donna ufficiale, che ci disse: «Se avete dei parenti qui, potete restare nella zona sovietica. Se non avete nessuno, raggiungete i parenti più vicini e presentatevi per poter cominciare a lavorare».

Scappammo verso il fiume, l'acqua della Sprea era diventata rossa per il sangue. Poi arrivò una bomba e per me la guerra finì lì

”



pillole di scienza**Da «Science»****I cerchi in pietre della Norvegia sono dovuti a fenomeni naturali**

Sono stati attribuiti ad alieni, gnomi e civiltà perdute, ma la verità è molto più semplice: sarebbero fenomeni naturali. Si sta parlando dei perfetti cerchi che grosse pietre disegnano in diversi luoghi in regioni nordiche dell'Alaska e della Norvegia. Ora sembra finalmente che il mistero attorno a queste pietre, nato soprattutto per la perfezione dei cerchi formati, sia finalmente stato svelato. Un sofisticato programma al computer avrebbe infatti concluso che solo le forze naturali possono dare origine a cerchi così perfetti. La spiegazione arriva da una ricerca pubblicata sull'ultima numero della rivista «Science» e condotta alla University of California, Santa Cruz. Il suolo e le pietre si distribuiscono a formare una sorta di cerchio, a causa dei processi che avvengono ciclicamente con il congelamento nei mesi invernali e lo scongelamento in quelli estivi.

Da «Science»**Popolazioni di squali dimezzate nell'Atlantico**

Negli ultimi 8-15 anni, le popolazioni di molte specie di squali sono diminuite a un ritmo vertiginoso. Lo rivela uno studio pubblicato su «Science», condotto da un gruppo di ricercatori statunitensi nell'Atlantico nordoccidentale. In questa zona, con la sola eccezione dello squalo mako, tutte le altre specie sono calate di oltre il 50 per cento. Le più a rischio sono lo squalo martello (la cui popolazione è si ridotta dell'89 per cento dal 1986), alcuni squali di costa e lo squalo bianco, calati tutti di circa l'80 per cento. Secondo i ricercatori, il fenomeno è provocato dallo sfruttamento intensivo delle risorse marine da parte dell'uomo. Lo studio sottolinea che gli squali occupano una posizione significativa per l'ecosistema marino, perché sono importanti predatori. La loro scomparsa potrebbe portare a conseguenze difficilmente prevedibili per tutto l'ecosistema.

Da «Technology Review»**Arriva Xwebs: aumenterà la velocità di navigazione in rete**

Arriva Xwebs, un software messo a punto in 18 mesi di lavoro da un ragazzo irlandese di 16 anni, Adnan Osmani, che dichiara un aumento della velocità di navigazione - utilizzando un normale modem a 56k - dal 100 al 500 per cento. A garanzia delle potenzialità di questo browser c'è una sessione di test, tutti incredibilmente positivi, condotti dagli scienziati dello University College di Dublino. Il nuovo software è anche dotato di una barra per DVD: in pratica è possibile guardare un film in un riquadro di qualsiasi dimensione continuando a navigare in tutta tranquillità. Xwebs, inoltre, utilizza un'interfaccia grafica particolarmente semplice: una figura animata, Phoebe, che guida l'utente nell'intero percorso di esplorazione del software. «Phoebe può leggere a voce alta intere pagine web», dichiara Osmani.

Da «New Scientist»**La banana commestibile a rischio di estinzione**

Secondo un articolo della rivista divulgativa inglese «New Scientist», le banane sarebbero a rischio di estinzione. L'allarme viene lanciato a causa di una nuova epidemia globale che sta colpendo le coltivazioni di banane, un fungo chiamato black Sigatoka. Già negli anni Cinquanta, la varietà più diffusa per l'alimentazione, nota come Gros Michel, era stata annientata da un'altra epidemia fungina, la Panama. Ora la stessa sorte potrebbe toccare al suo successore, la varietà Cavendish. Il problema è grave perché le banane commestibili sono dei mutanti sterili rispetto a quelle naturali e sono facile preda degli attacchi di funghi e parassiti. Queste varietà sono piuttosto difficili da produrre con le tecniche tradizionali e quindi al momento non sono disponibili varietà di riserva per sostituire la Cavendish. Il rischio è che entro dieci anni, l'industria bananiera finisca letteralmente al collasso.



Cina e India alla conquista dello spazio

Navette con astronauti a bordo e missioni sulla Luna: i grandiosi progetti di due paesi emergenti

Antonio Lo Campo

Rosetta

È rinviato almeno di un anno il lancio della sonda spaziale europea Rosetta: l'Agenzia Spaziale Europea (ESA) ha escluso di poterla mandare all'inseguimento della cometa Wirtanen, alla quale era destinata, e si è data un po' di tempo (fra un anno e due anni e mezzo) per scegliere un'altra cometa con la quale combinare un nuovo appuntamento spaziale. La sonda sarebbe dovuta partire entro la fine di gennaio alla volta della cometa Wirtanen, ma l'esplosione del vettore Ariane 5, uguale a quello che avrebbe dovuto portare la sonda nello spazio, ha fatto slittare la missione. Le nuove comete candidate, attualmente all'esame degli astronomi dell'ESA, sono Churyumov-Gerasimenko, Howell, Finlay, Wild2 e Dvassewann-Wachmann2, ha detto il responsabile scientifico della missione Rosetta, Gerhard Schwehm. Per non rovinare la strumentazione di bordo e non rendere obsoleta la sonda, ha spiegato in una conferenza stampa il direttore scientifico dell'ESA, David Southwood, Rosetta dovrà comunque essere lanciata fra non oltre due anni e mezzo. La traversata spaziale fino all'appuntamento con la cometa Wirtanen avrebbe dovuto durare otto anni, e l'esame ravvicinato del misterioso corpo celeste si sarebbe prolungato per un paio di anni, finalizzato a svelare alcuni dei misteri del nostro sistema solare, come la nascita dei pianeti. La sonda è stata realizzata per studiare la composizione del nucleo di una cometa per la prima volta nella storia con un atterraggio su uno di questi corpi celesti e l'Italia è ampiamente coinvolta nella sua realizzazione. Il nome della missione deriva dalla stele che permise la decifrazione dei geroglifici egizi; allo stesso modo si spera che la sonda permetta di decifrare l'origine dell'Universo. Alcuni ricercatori hanno avuto deciso di ampliare le prospettive della missione inserendo all'interno della sonda un disco su cui sono riportati i primi tre capitoli del Libro della Genesi scritti in almeno 1000 diversi idiomi terrestri.



Lancio di un satellite nello spazio da parte della Cina

È stato un capodanno decisamente importante, dal punto di vista delle innovazioni tecnologiche, per la Cina. Dall'avvio della prima ferrovia a sospensione magnetica con treni (di realizzazione tedesca) in grado di raggiungere i 400 chilometri orari, si è passati all'annuncio ufficiale che entro fine anno verrà inviata la prima navicella spaziale con a bordo cosmonauti della Repubblica Popolare Cinese. La notizia è stata diffusa subito dopo il lancio del quarto volo di prova di una navicella in orbita terrestre senza equipaggio, la «Shenzhou IV».

La Cina, già terza nazione al mondo ad aver lanciato, nel 1970, un proprio satellite con un razzo di costruzione nazionale, si appresta a diventare anche la terza nazione, dopo Russia e Stati Uniti, ad inviare in orbita un proprio veicolo spaziale abitato. L'Europa infatti (e anche il Giappone), pur avendo già inviato molti astronauti rappresentanti di diverse nazioni, lo ha fatto tramite lanciatori americani o russi.

Le informazioni relative all'invio in orbita di una capsula di nome «Shenzhou» (Nave Divina) circolano già dai primi mesi del 1999, anno in cui Pechino lanciò la prima di queste navicelle, senza equipaggio a bordo, per missioni di collaudo di questo veicolo costruito sul modello delle navicelle russe Sojuz. Il veicolo dispone anche di un sistema di attracco analogo a quello del veicolo spaziale russo ancora oggi impiegato per le imprese con equipaggio umano da e per la stazione spaziale internazionale. Per questa ragione i responsabili del programma cinese per i voli umani speravano di inviare la prima navicella abitata entro il 2000, per tentare un aggancio con la stazione russa Mir, all'epoca già abbandonata, ben oltre il termine previsto di vita operativa.

Il programma però richiedeva maggiore cautela e altri voli di collaudo; altri due lanci senza equipaggio infatti si sono svolti regolarmente al ritmo di uno all'anno. E ora tocca ai cosmonauti: due di loro saliranno su una navicella Shenzhou, collocata in cima ad un razzo vettore «Lunga Marcia» potenziato entro la fine di quest'anno, per un volo in orbita terrestre di alcuni giorni, che riporta

alle prime, pionieristiche imprese di Russia e Stati Uniti dei primi anni Sessanta. Secondo quanto ha dichiarato il direttore del Centro per i voli umani di Shangai, Yuan Jie - «i preparativi per la prima missione di cosmonauti cinesi sono giunti alla fase finale, quelle dei test».

L'India risponde: vuole la Luna

Ma c'è un'altra nazione, attiva nel settore spaziale da una ventina d'anni, che preannuncia futuri e ambiziosi programmi. La voce circola negli ambienti scientifici e spaziali internazionali già da tempo, ma solo adesso è diventata ufficiale: l'India sta preparando un proprio programma spaziale di grande rilevanza scientifica, e la Luna è la meta principale dei futuri lanci spaziali di questa nazione. Lo ha confermato di recente anche il primo ministro indiano, Atal Behari Vajpayee, nel corso

di un incontro finanziario che si è tenuto a Bombay: «I nostri scienziati stanno già discutendo da tempo di questa possibilità - ha detto - e lo faremo per davvero, perché ne abbiamo le competenze scientifiche. È arrivato il momento di realizzare il nostro sogno».

E in effetti l'India è da molti anni impegnata seriamente nella ricerca aerospaziale, dove ha raggiunto ottimi risultati soprattutto nel settore dei satelliti per telecomunicazione e nello sviluppo dei razzi vettori. Ma ha sempre seguito con grande attenzione anche la scienza spaziale, grazie alle iniziative dell'ISRO (Indian Space Research Organization - l'agenzia spaziale scientifica indiana), e spesso nel corso dei più importanti congressi internazionali di astronautica, gli scienziati indiani hanno confermato di lavorare a progetti di sonde spaziali. Adesso l'India

si appresta a lanciare una sonda automatica verso la Luna (costo: 75 milioni di dollari), che sarà in grado di compiere osservazioni dall'orbita selenica, per poi venire inviata appositamente (a missione conclusa) a schiantarsi sul globo lunare. In questo modo l'India diventerebbe la quarta nazione a poter vantare l'invio di una navicella spaziale sulla Luna, dopo Russia (che lo fece per prima nel 1959), Stati Uniti e Giappone (che inviò la «Hiten» sulla Luna nel 1990).

L'India è già da tempo una potenza spaziale: così vengono definite quelle nazioni che sono in grado di inviare un proprio satellite in orbita tramite un razzo vettore di propria realizzazione. L'impresa che le ha valso il titolo si concretizzò il 18 luglio del 1980 con il lancio del satellite «Rohini D1» avvenuto con un lanciatore di costruzione nazionale.

I lanci dei razzi indiani finora sono stati effettuati da due diversi poligoni. Uno di questi, che è stato anche il primo ad essere utilizzato dal 1971 con lanci di razzi sonda, è situato sull'isola di Sriharikota, a un centinaio di chilometri dalla città di Madras, e realizzato al posto delle grandi piantagioni di eucalipto privo di una navicella spaziale sulla Luna, dopo Russia (che lo fece per prima nel 1959), Stati Uniti e Giappone (che inviò la «Hiten» sulla Luna nel 1990).

Il primo satellite indiano, il «Rohini D 1», lanciato con un vettore di costruzione nazionale venne posto in orbita il 18 luglio del 1980. Il programma iniziale dei vettori SLV si è poi trasformato in ASLV (dove la A sta per «Augmented» - Potenziato), per poter cioè sviluppare raz-

zi in grado di collocare in orbita carichi sempre più pesanti.

Il programma spaziale attuale, certamente ambizioso, secondo alcune voci prevede addirittura lo sviluppo, per il futuro, di navicelle in grado di inviare astronauti in orbita. Ma nel frattempo, l'India il suo astronauta lo può vantare da molti anni: si chiama Rakesh Sharma, e nell'aprile 1994 partecipò alla missione russa della Sojuz T-11, restando per cinque giorni sul laboratorio orbitante Saljut 7.

clicca suwww.astronautix.com

L'Ictp di Trieste ha istituito un servizio che fornisce le più importanti riviste scientifiche a 1300 utenti del Terzo mondo attraverso la posta elettronica e senza spese

Un ponte digitale per i ricercatori dei paesi poveri del pianeta

Silvia Bencivelli

Un ponte digitale per superare il divario tra i ricercatori dei paesi in via di sviluppo e la comunità scientifica globale. È il progetto eJDS (electronic Journal Delivery Service): un servizio che fornisce letteratura scientifica, tramite posta elettronica, a circa 1300 utenti delle Università e dei centri di ricerca dei paesi del Terzo mondo. L'iniziativa è nata presso l'Ictp (International Centre for Theoretical Physics) di Trieste, ideatrice e responsabile del progetto. L'esistenza di un «divario digitale» ha assunto, in ambito scientifico, i caratteri di un problema struttu-

rale, essendo la comunicazione fra scienziati fondamentale per il progresso delle ricerche. Oggi, ci sono più connessioni a New York che in tutta l'Africa; dei 400 milioni di utenti di Internet, il 95% si trova nei paesi industrializzati ed il restante 5% è distribuito tra i paesi in via di sviluppo, dove abita complessivamente circa l'84% della popolazione mondiale. Una situazione foriera di nuove disuguaglianze. «Le nuove tecnologie offrono per i paesi del Terzo mondo un'occasione senza precedenti di accelerare le tappe dello sviluppo; deve essere fatto il possibile per massimizzare l'accesso di questi popoli alla nuova rete dell'informazione» ha dichiarato Kofi Annan, nel Rapporto all'

Assemblea del Millennio. «I problemi dell'accesso in rete in questi paesi sono essenzialmente di tre ordini: la larghezza della banda (che si traduce nel tempo necessario per scaricare una pagina), la carenza di macchine ed il costo della connessione telefonica. Nella maggior parte dei casi il problema è meramente economico: l'Università non si può permettere la connessione» spiega Hilda Cerdeira. Con eJDS, l'utente riceve le pubblicazioni o le pagine web richieste e può seguirne tutti i link, usando solo la posta elettronica e lavorando off-line. Il contenuto è inviato come allegato Html oppure nel corpo del messaggio, mentre tutti i fronzoli grafici che appesantiscono il mail vengono

rimossi. Inoltre, l'articolo viene eventualmente suddiviso in più parti se la banda è stretta. In questo modo, il ricevente può scaricare la posta in un tempo relativamente breve e minimizzare i costi della connessione. L'Ictp, che opera sotto l'egida dell'Unesco, è stato fondato nel 1964 dal Nobel pachistano Abdus Salam, con lo scopo di promuovere la ricerca scientifica nei paesi in via di sviluppo. «Il contatto quotidiano con i ricercatori stranieri ha permesso di farci un'idea realistica di come si lavora in un paese del Terzo mondo» spiega Hilda Cerdeira. «Non creiamo danni agli editori, perché gli istituti a cui inviamo le pubblicazioni della nostra biblioteca non si potrebbe-

ro comunque permettere di pagare l'abbonamento annuale». Il lancio del progetto eJDS è avvenuto il 18 gennaio; Hilda ha inviato 20000 e-mail nei paesi del terzo mondo e si è recata in Ghana ed in Vietnam per promuovere la sua iniziativa. Ci sono, però, ostacoli che non possono essere superati da un ponte digitale, come quello delle gerarchie: «In Ghana ho conosciuto una giovane dottoranda, molto interessata al servizio - racconta Hilda - tornata in Italia, mi sono accorta che non era iscritta nella nostra lista di utenti. Diversi mesi dopo l'ho incontrata e le ho chiesto il perché; la risposta è stata che il computer lo gestisce il ca-

po».

IL PRESTIGIO VIENE DAL COSMO

Pietro Greco

Le prove della «navicella divina» continuano con regolarità. E presto la Cina diventerà il terzo paese al mondo ad aver inviato un proprio uomo con propri mezzi nello spazio. Non si tratta di un exploit improvviso. Il primo satellite cinese entrò in orbita già nel 1970. Da allora la Cina ha inviato con successo nello spazio 75 satelliti, due terzi dei quali con propri missili vettori. Tanto che oggi il razzo cinese «Lunga Marcia» compete con quelli di Usa, Russia ed Europa per il lancio di satelliti commerciali. In questi anni quella militare è stata di gran lunga l'impronta prevalente sul programma spaziale cinese. Ma oggi nel grande paese asiatico esiste un'agenzia spaziale civile indipendente, almeno così dice, dai militari che ha un programma tecnologico e scientifico civile. L'agenzia spaziale cinese sta collaborando con nutriti progetti scientifici il suo ambizioso programma di esplorazione dello spazio. Progetti sia di scienza applicata (per esempio nel settore delle biotecnologie) che di scienza di base (insieme all'Europa Esa, per esempio, i cinesi studieranno dallo spazio la magnetosfera terrestre).

Si tratta di un'impresa eccezionale, per una nazione che è ancora considerata in via di sviluppo e che, soprattutto, sta realizzando il proprio programma spaziale senza poter contare sulla collaborazione tecnologica degli Stati Uniti. Ma perché la Cina intende impegnarsi così tanto nello spazio? C'è, certamente, una motivazione militare. Lo spazio, lungi dal diventare la casa comune dell'umanità, si appresta a ridiventare un luogo di interesse strategico. La Cina, che a sua volta si appresta a diventare una potenza economica di primaria importanza e che, presumibilmente, aspira a diventare una potenza militare di primaria importanza, non intende rinunciare a quel luogo. C'è, però, anche un interesse economico. Lo spazio è un catalizzatore di innovazione tecnologica. I cinesi lo hanno capito e vogliono utilizzarlo appieno quel catalizzatore. Lo spazio, tuttavia, è anche una vetrina di tecnologie sofisticate. Chi va nello spazio mette in mostra le proprie capacità tecnologiche. E forse è questo oggi il motivo principale che sta alla base del progetto cinese. Mettersi in mostra. Dimostrare di essere uscita dal sottosviluppo e di avere raggiunto lo status di grande potenza economica e tecnologica. Lo spazio, ammette orgoglioso Xu Yansong, un dirigente dell'agenzia spaziale cinese, «aumenterà il prestigio della Cina».

flash

FILATELIA

Viva la Repubblica attraverso i francobolli

La storia della nostra Repubblica attraverso i francobolli: è quanto fa la mostra «La Repubblica italiana», allestita nella sala della Lupa del Palazzo di Montecitorio (aperta fino al 21 gennaio). Vi sono raccolti francobolli, lettere, stampe e altri materiali che ricordano le tappe più importanti della vita degli italiani negli ultimi 56 anni. Esposte serie ordinarie come la «Siracusana», la bellissima «Michelangelo» e rarità come il celebre «Gronchi rosa».



ARCHEOLOGIA

Oetzi, l'uomo dei ghiacci in viaggio per le stazioni

«Il misterioso viaggio di Oetzi» è il nome di una mostra itinerante promossa per la prima volta dal Museo Archeologico dell'Alto Adige. Scopo della mostra è di far conoscere ad un pubblico più vasto l'eccezionale scoperta archeologica rappresentata dal ritrovamento dell'Uomo venuto dal ghiaccio. La mostra è stata organizzata a Roma, dal 25 gennaio al 26 aprile, in collaborazione con Trenitalia e Grandi Stazioni. L'esposizione itinerante si compone di diversi moduli mobili, disposti diversamente a seconda dello spazio a disposizione.

BENI CULTURALI

La Ue non fa abbastanza per il nostro patrimonio

Per i beni culturali non si fa ancora abbastanza e i paesi membri dell'Unione europea dovrebbero avere come «compito prioritario» di favorire le iniziative tese al restauro e alla valorizzazione turistica dei luoghi del patrimonio mondiale. È l'appello rivolto dalla responsabile per l'Educazione e la cultura della Commissione europea, Viviane Reding, nel corso del suo intervento al «Forum sulle città del patrimonio mondiale» organizzato a Lussemburgo dall'Unesco.

REGGIO EMILIA

Alto Impatto Ambientale: come lo vedono gli artisti

Il rapporto fra l'uomo e il paesaggio, visto con gli occhi di 14 artisti contemporanei nella mostra «Alto Impatto Ambientale», al Chiostro di San Domenico del Museo Civico di Reggio Emilia (fino al 23 febbraio), dove l'habitat mondiale viene riletto dal punto di vista antropologico, geografico e architettonico. Gli artisti, quasi tutti giovani emergenti, hanno tracciato una mappa di interventi che, fra denuncia e riflessione, affrontano le emergenze planetarie come sovrappopolazione, megalopoli e metropoli, confini geografici e culturali.

agendarte

BOLOGNA. Arte fiera 2003 (dal 23 al 27 gennaio).

Apra questa settimana la 27ª edizione di Arte Fiera, la più grande mostra mercato internazionale d'arte contemporanea in Italia e una delle più importanti in Europa. Partecipano 220 gallerie di tutto il mondo proponendo sculture, opere pittoriche, fotografie, video e installazioni. Una rassegna è dedicata alle più recenti tendenze artistiche a Berlino. Quartiere Fieristico di Bologna, ingressi da piazza Costituzione e piazza Aldo Moro. Tel. 051.282111 www.artefiera.bolognafierra.it

MILANO. Thomas Struth (fino al 28/2).

L'esposizione presenta il nuovo ciclo di fotografie realizzate al Pergamon Museum di Berlino dall'artista tedesco Struth (classe 1954), celebre per la serie Museum Photographs, dedicata agli interni dei musei. Galleria Monica De Cardenas, via Viganò, 4. Tel. 0229010068.

ROMA. Lee Miller (fino al 14/3).

Oltre 30 fotografie riassumono la carriera artistica di Lee Miller (1907-1977), una delle fotografe più affascinanti del XX secolo, formatasi a Parigi con Man Ray. Galleria Valentina Moncada, via Margutta, 54. Tel. 063207956.

ROMA. Keramos. La ceramica nell'arte italiana contemporanea 1910-2002 (fino al 23/02).

L'esposizione affronta il tema della ceramica come linguaggio utilizzato dagli artisti italiani, a partire dagli inizi del Novecento fino a oggi. Tra i 25 autori rappresentati: Cambellotti, Martini, Fontana, Leoncillo, Mellotti, Penone, Mainolfi, Paladino, Cucchi e Studio Azzurro. Museo del Corso, via del Corso, 320. Tel. 06.6786209

A cura di F. Ma.

Grande Dudovich, libero dal Liberty

A Trieste una mostra sul pittore e grafico che ha dato vita al moderno manifesto

Renato Barilli

Il Museo Revoltella di Trieste celebra con un'ampia retrospettiva Marcello Dudovich (1878-1962), la figura che si può considerare il maggior apporto della città di S. Giusto all'arte del Novecento (a cura di R. Curci, fino al 30 aprile, cat. Charta). Il fatto stesso che la palma del primato artistico pos-

sa spettare a chi, come Dudovich, è stato per l'intera sua carriera soprattutto un illustratore, un grande cartellonista al servizio della pubblicità, sta a indicare anche la caduta di vecchi pregiudizi che pretendevano distinguere tra arti pure ed applicate. Ovviamente, Dudovich si è cimentato di continuo nel disegno e nella pittura, questa anche in grandi pannelli parietali, e l'esposizione triestina lo documenta ampiamente, ma simili attività

pseudo-maggiori, nel suo caso, non andavano oltre un compito ancillare, preparatorio. Del resto fin dalla prima giovinezza egli aveva compiuto una ferma scelta a favore dell'affiche, saggiamente assecondato dai genitori, che infatti ad appena vent'anni lo avevano mandato a Milano a far tirocinio presso i fondatori del genere dell'affiche nel nostro Paese, Leopoldo Metlicovitz e Adolfo Hohenstein. Poi il giovane Marcello era passato a Bologna, presso la Ditta Chappuis, allora ai vertici nel settore. In seguito, erano venuti gli anni di attività per la Ditta Mele di Napoli e le sue proposte nella moda, quindi ancora una serie interminabile di successi presso tutte le grandi imprese commerciali che avevano costellato la vita pubblica italiana, col passare delle stagioni: Liqueur Strega, Fiat, Rinascente, Borsalino, Agl'acolor; praticamente, non c'è

stata ditta di prestigio e di risonanza popolare, nel nostro Paese che non si sia servita dell'opera di questo cartellonista d'eccezione. Quando egli aveva iniziato, nei suoi verdi vent'anni, l'affiche era alle prime mosse, propiziata dal clima detto dell'Art Nouveau, o da noi del Liberty, il quale aveva già spinto gli artisti a una scelta di fondo a favore dell'astrazione: corpi tracciati per grandi linee, e su fondi piatti, con caduta dei dettagli inopportuni. Chi sospetta che questa scelta a favore dell'astrazione, di uno stilismo ardito, compiuta dall'arte contemporanea, dipendesse da un'opzione «intellettualista», dovrebbe ri-

flettere su questo punto: è stato un fine «applicato», di evidente rispondenza utilitaria, ad aver imposto l'obbligo di sfrondare le immagini, di confezionarle in termini sobri e ridotti. Ma i primi cartellonisti ligi al clima Liberty cercavano di farsi perdonare il loro ardire astratto aggiungendo alle figure un sovrappiù ornamentale, anche in linea con lo spirito misticheggiante della fin-de-siècle. Non così Dudovich, che appartiene a una generazione successiva, la quale non ne vuole più sapere, di quei languori estenuati, ma preme con decisione sulle sagome, le stilizza non più nel segno di un ornamento flebile, floreale, bensì di una presenza compatta e sicura. Potremmo indicare tutto ciò col termine di espressionismo, a patto di precisare che, nel caso di un addetto alla pubblicità come il nostro Dudovich, un termine del genere non può comportare quegli spiriti di denuncia che invece l'etichetta recava con sé per i Tedeschi «arrabbiati» del «Pont», o anche per un anarchico di casa nostra come Lorenzo Viani.

Ma è esistito un espressionismo, per così dire, al positivo, pieno di fiducia nella opportunità di concepire il corpo umano come una «macchina» protesa verso la conquista balzante del futuro, magari con l'aiuto degli strumenti meccanici, dell'auto, per esempio, o degli abiti, ma considerati anch'essi come «macchine vestimentarie», dotate degli stessi moti elicoidali avvolgenti, trascinati, di cui negli stessi anni davano prova le «macchine» vere e proprie. E anche le donne dovevano partecipare a quest'impresa comune, assu-

Marcello Dudovich Oltre il manifesto Trieste

Museo Revoltella fino al 30 aprile

Un manifesto di Marcello Dudovich per la fabbrica di auto Bugatti



ARTE FIERA BOLOGNA
23.01 - 27.01-2003
PADIGLIONE 34
STAND D17

GALLERIA DI FRANCA MANCINI
PESARO-CORSO XI SETTEMBRE 254

GIACOMO BALLA
LUIGI CARBONI
ENRICO CASTELLANI
ENZO CUCCHI
EMILIO ISGRO'
JOSEPH KOSUTH
JANNIS KOUNELLIS
JEAN-JACQUES LEBEL
ELISEO MATTIACCI
PATRIZIA MEDAIL
MICHELANGELO PISTOLETTO
ARNALDO POMODORO

TEL. 0721-65090 FAX 0721-35553
E-MAIL: galleriamancini@iol.it



Michelangelo Pistoletto

Alla Calcografia di Roma una stimolante mostra sulla «RiproRiduzione» delle opere Copia d'arte o arte in copia?

Flavia Matitti

Una bizzarra struttura, che nell'andamento sinuoso ricorda il tracciato delle montagne russe al luna park, si erge in un ambiente anonimo, una sorta di spoglio magazzino illuminato da lampade al neon. Si vorrebbe saperne di più, ma è impossibile, perché questa misteriosa scultura non si trova davanti a noi, non possiamo girarle intorno, né toccarla. Tutto ciò che sappiamo, infatti, è dedotto dall'osservazione di una fotografia a colori (150 x 242 cm.), che di questa costruzione offre solo una visione rigidamente frontale. Con *Senza titolo* (1999) Giuseppe Gabellone (classe 1973), l'unico italiano insieme al gruppo Multiplicity invitato quest'estate a Kassel all'undicesima edizione di *Documenta*, fa riflettere su un fatto noto a tutti, ma spesso trascurato: quanto, di tutto ciò che conosciamo della realtà, lo abbiamo appreso attraverso la sua riproduzione in immagine? E, visto che la riproduzione comporta una serie di scelte e alterazioni, in che misura tale conoscenza mediata della realtà è attendibile?

Quest'opera di Gabellone, il quale mostrando le sue sculture solo nella loro versione fotografica ci lascia di fronte a un mistero insolubile, è uno dei lavori esposti nella stimolante rassegna *La RiproRiduzione dell'Arte*, curata da Giacinto Di Pietrantonio e allestita a Roma nella sede dell'Istituto Nazionale per la Grafica, nell'ambito del ciclo «Vetrine alla Calcografia» (fino al 9/02; poi Torino, Archivio di Stato; catalogo Silvana Editoriale, contributi di L. Ficacci, G. Quadrio Curzio, J. Kosuth e A. Rabottini).

L'idea della mostra, che presenta le opere di sedici artisti contemporanei, trae spunto sia dalla sede che la ospita, la Calcografia, il cui compito istituzionale è la conservazione e valorizzazione delle stampe, con relative matrici, e dei negativi e positivi fotografici, sia dal luogo, perché il museo sorge nel palazzo stesso della Fontana di Trevi, uno dei monumenti più riprodotti al mondo: dalle fotografie scattate dai turisti ai souvenir fino al film *La dolce vita* di Fellini.

Ecco dunque che gli ingredienti per affrontare le tematiche connesse al rapporto tra realtà, riproduzione e riduzione nell'arte contemporanea ci sono tutti, e la mostra si apre idealmente con l'opera di tre artisti: Michelangelo Pistoletto, Joseph Kosuth e Gerhard Richter, considerati qui come precursori di queste problematiche. Di Pistoletto, uno dei protagonisti dell'Arte Povera, è esposta *Gabbia* (1962-74), una grande superficie specchiante sulla quale è riprodotta una cancellata. Lo spettatore, riflettendosi nell'opera, ne resta imprigionato. Dell'artista concettuale americano Kosuth, che da sempre indaga sui rapporti tra riproduzione e conoscenza, è in mostra *One and Three Photographs* (1965), un lavoro che, allineando lungo una parete: una fotografia, la sua riproduzione fotostatica, e un ingrandimento della definizione di fotografia tratta dal dizionario, sollecita lo spettatore a interrogarsi sulla natura dell'arte. Il tedesco Richter, presente con alcune opere recenti, lavora da quasi quarant'anni sul rapporto che la coscienza collettiva intrattiene con le immagini, tra memoria storica e personale.

Katharina Fritsch, invece, espone in più esemplari una statua in gesso che riproduce la Madonna di Lourdes. La scala ridotta fa pensare all'immagine familiare del souvenir, ma il color giallo limone con cui è dipinta è un elemento straniante, che può essere interpretato in diversi modi: da un'allusione alle statuine fluorescenti che popolano il regno del kitsch cristiano alla constatazione che, nell'immagine seriale, al sacro si sostituisce il feticcio. In chiave più domestica il tema del souvenir è affrontato anche da Corrado Levi. Gabriele Basilico, Armin Linke, Carlos Garaicoa e Andreas Gursky conducono invece un'analisi sulla percezione dell'ambiente urbano attraverso la riproduzione fotografica, mentre le foto estetizzanti di Vanessa Beecroft, frutto di performance come quelle di Paola Pivi, invitano a riflettere sull'identità femminile nell'arte e nella moda. Infine, Thomas Demand, Pietro Roccasalva, e Ettore Spalletti con Attilio Maranzano sperimentano tematiche connesse alla percezione, simulazione, inganno e costruzione dell'immagine.

La RiproRiduzione dell'Arte

Roma Istituto Nazionale per la Grafica fino al 9 febbraio

ASOR ROSA, BIANCHERI, SERENI ECCO LA TERNA DEL GRINZANE
Alberto Asor Rosa con «L'alba di un mondo nuovo» (Einaudi), Boris Biancheri con «Il ritorno a Stomersee» (Feltrinelli) e Clara Sereni con «Passami il sale» (Rizzoli) sono i vincitori della sezione di narrativa italiana del Premio Grinzane Cavour; per la narrativa straniera i vincitori sono: Javier Cercas con «Soldati di Salamina» (Guanda), Miljenko Jergovic con «Mama Leone» (Libri Scheiwiller), Ahmadou Kourouma con «Allah non è mica obbligato» (Edizioni e/o). Il Premio «Una vita per la letteratura» è andato al sudafricano J. M. Coetzee.

sunday morning

FUNK TO FUNKY, UN PASTO NUDO IN FACCIA ALLA GUERRA

Beppe Sebaste

Ma è venuta in mente la definizione di *Pasto nudo* data dallo stesso William Burroughs, quell'attimo gelato di pausa del senso, quando la mano che tiene la forchetta, dice, resta sospesa a mezz'aria. Eravamo a tavola, il bambino si alzava per giocare coi suoi mostri di gomma, lei e io un ultimo sorso di vino, e pane di sesamo, e canzoni di David Bowie nel piccolo stereo in cucina - ecco, questa tranquillità ordinaria, disarmata, lo scorrere del tempo e dei gesti, la casa, la musica, tutta questa vulnerabilità nella mia visione veniva infranta in un baleno. È il proprio del *suspens* quello di richiamare le immagini della vita inerme (della vita «buona»), e per esempio Stephen King è indiscusso maestro di queste rappresentazioni dell'ovvio, quasi in tempo reale, che indugono sulla vita quotidiana per farci meglio attendere, con spavento, l'insorgere del male. Ma l'orrore cui mi riferisco è un altro, e non ha niente di soprannaturale. *Ashes to ashes, funk to funky*, cantava David Bowie, «cenare alla cenere, paura alla paura». Quello che pensavo io, e credo anche Bowie, è semplicemente la guerra.

Alcuni anni fa, dalla finestra di un lussuoso hotel, richiamato dal frastuono assordante vidi nel cielo del Medio Oriente un volteggiare di aerei da guerra, triangoli neri e sottili, aggressivi e temibili già nella forma, pura potenza espressiva della grande tecnologia occidentale. Era un'esibizione «innocua», eppure non potei trattenermi dallo scoppiare a piangere, pensando a chi, oltre alle forme e al rumore, subisce gli effetti a cui quegli aerei erano finalizzati. Si tratta solo di un ricordo, che non equivale ancora a una memoria. La memoria è quella delle nostre madri e dei nostri padri che riferiscono di quel sibilo sottile che cinquant'anni fa anche sotto il nostro cielo preludeva allo scoppio e al rimbombo. Credo che la realtà sia cambiata, che non ci sia più quell'intervallo percettivo nelle moderne armi di distruzione di massa. Che, grazie alla tecnologia dei Paesi più potenti del mondo, la sincronia sia ormai perfetta tra la paura, il rumore, la distruzione, l'estinzione di sé e degli altri. Che la realtà intera sia, per chi lo sa sentire, un «pasta nudo». *Ashes to ashes, funk to funky*, «Sappiamo che il



Maggiore Tom / è un tossico / confinato nell'alto dei cieli / raggiunge una depressione senza fine (...) Un lampo di luce / ma nessuna pistola fuman-te...».
Le conversazioni hanno questo di rassicurante, che la loro catena di parole ricuce, come i racconti, le apparenze disperse, i pezzi di mente, le impressioni. Così, bevendo il caffè ho parlato della mia visione (il bambino ora giocava al computer, imparava a scrivere, a lasciare tracce), ho ricordato quegli aerei di morte, e che le canzoni di Bowie hanno qualcosa di terribile e insieme consolante, come la sua musica in crescendo, che si apre e si espande; poi io e lei abbiamo detto quella frase dei Velvet che ripeté Wim Wenders, «la mia vita fu salvata dal rock'n'roll». Forse perché il rock è già così spezzato, e le sue parole nascono già rotte, e per questo vere; ma oggi mi è difficile pensare a frasi più lunghe, come un articolo o una riflessione. «Mia madre mi diceva / di portare a termine le cose / Meglio che non perdi tempo / con il Maggiore Tom». O con il Generale Bush. (bsebaste@tin.it)

Gioca con Duchamp e non farti schiacciare dall'arte

Stasera a Firenze «in mostra» un videogame contro lo strapotere delle immagini

Antonio Caronia

La bellezza può sopraffare? L'arte può fare star male? Sì, naturalmente, e la malattia indotta dall'eccessiva e troppo concentrata esposizione alle immagini artistiche ha addirittura un nome: l'abbiamo chiamata «sindrome di Stendhal», ma siamo stati noi a farlo, e non i contemporanei di Stendhal, visto che si tratta di una sindrome tipica della civiltà di massa ipermoderna, in cui la fruizione dell'opera d'arte è diventata consumo, e il «vedere» (non guardare né contemplare) i quadri e le sculture è una delle più tipiche, defatiganti ma obbligatorie attività di quella nuova razza di umani chiamati «turisti».
Ma Lorenzo Pizzanelli, che è giovane ed è artista (ma per favore non chiamiamolo «giovane artista», che è un'etichetta così riduttiva) ed è fiorentino, sembra insoddisfatto da questo discorso. Lui, a giudicare dal suo ultimo lavoro, sembra suggerire che il vero modo di rapportarsi all'arte sia quello di ingaggiare un corpo a corpo con le immagini, per sezionarle, affrontarle il loro perverso potere e alla fine sconfiggerle (se ci si riesce). Sì, l'ho raccontata come un videogame perché l'ultima opera di Pizzanelli è un videogioco, si chiama *Iconoclast game*, e verrà presentata in anteprima questa sera alle ore 21.30 a Firenze, alla spaziale BZF (leggetelo aggiungendo le vocali, Bizzef-

fe, a Firenze fanno così), che è lo spazio espositivo della Vallecchi, in via Pancale 61 r, con una performance introdotta dall'autore e animata dall'attore Ugo Giulio Lurini nelle vesti del David di Michelangelo. Alla performance seguirà una prima sessione parziale del gioco on-line (proiettata su grande schermo) a cui il pubblico potrà partecipare. I non fiorentini e i fiorentini pigri si perderanno la performance, ma potranno vedere le parti già pronte del videogioco sul web, all'indirizzo www.iconoclastgame.it.

Ho detto anteprima, perché il videogioco sarà completato tra qualche mese (e allora lo si potrà trovare in libreria). Ci stanno lavorando, oltre a Pizzanelli che è soggettoista, sceneggiatore e disegnatore, una serie di musicisti diretti da Francesco Gioni, e per lo sviluppo multimediale il Master Multimedia dell'Università di Firenze (in collaborazione con Rai e Mediateca Regionale Toscana) diretto da Alberto Del Bimbo. Nessuno più spero - dovrebbe scandalizzarsi se un artista pensa, disegna e produce un videogioco. Specialmente se, come questo di cui stiamo parlando, unisce al divertimento anche scanzonato (ma misurato) un'interessante riflessione sulla storia dell'arte e sui suoi esiti novecenteschi e tardonovecenteschi. *Iconoclast game* infatti, sin dal titolo, fa riferimento al dibattito dell'VIII secolo fra iconoclastia e iconofilia, conclusosi all'inizio del IX se-



L'immagine di copertina di «Iconoclast game»

colo con la vittoria di quest'ultima e con la scelta di rappresentare il sacro attraverso le icone (nell'occidente cristiano: come sappiamo altre culture, come quella

ebraica e quella islamica, hanno fatto la scelta opposta). Il significato della sconfitta dell'iconoclastia non solo per la storia dell'arte (ovvio), ma per tutta la cultura occidentale, è stato più volte sottolineato da studiosi di vari orientamenti. Ora Pizzanelli, a mio parere correttamente, vede nella scelta di rappresentare il sacro attraverso le figure «una sorta di ricerca affannosa nella personificazione della "Verità"», che genera una competizione tra verità concorrenti per il tramite delle icone che le rappresentano. Gli echi di queste lotte, in cui la ricerca dell'eccellenza artistica si è sempre intrecciata con la ricerca e la conquista del potere da parte di strati e classi sociali, Pizzanelli li coglie anche nel Novecento, in cui anche le prese di posizione apparentemente più radicali contro le tradizioni artistiche del passato hanno reso alla presenza e al ruolo dell'icona un implicito omaggio.

Si comprende allora perché il protagonista di *Iconoclast game*, il personaggio che rappresenta il giocatore, sia Marcel Du-

champ, che del rovesciamento del potere dell'immagine (ma anche della sua pratica raffinata e *détournée*) è stato uno dei massimi e decisivi rappresentanti nella prima metà del secolo scorso. Ma azzarderei di più. Nel prologo (che vedremo questa sera a Firenze e sul sito) assistiamo all'incursione della Morte che strappa a Marcel il doppio femminile (Rose Sélavye) e lancia così il gioco vero e proprio, in cui Marcel, viaggiando nel museo, verrà attaccato da nove capolavori dell'arte occidentale che si animano e cercano di eliminarlo. La vittoria del giocatore porterà (col divertente intervento di alcuni protagonisti dell'arte contemporanea, da Orlan a Christo) alla riconciliazione di Marcel e Rose. Ora, con questo Pizzanelli non vuole forse dirci che l'uso e l'abuso dell'immagine nella nostra tradizione culturale (immagine transitata dall'arte ai mass media, tv e pubblicità in testa) è il simbolo e il sintomo di un'atrofizzazione della pienezza e delle possibilità dell'uomo? Che per ritrovare il contatto con l'Altro, con il nostro doppio, senza che ciò significhi il nostro annientamento, dobbiamo smettere per un momento di delegare al mondo delle immagini tutta la scarsa riserva di senso che siamo capaci di concepire? Che solo attraverso l'ironia (anche l'ironia dell'interattività di un gioco) possiamo sospendere il potere delle immagini e riconquistare la nostra libertà di scelta?

In «Iconoclast game» si visita un museo nei panni del celebre pittore. Ma nove capolavori contemporanei sono in agguato...

”

La globalizzazione del sapere: le proposte di Folena e Sulpasso per contrastare l'attuale modello di sviluppo occidentale

Fare qualcosa di sinistra per un mondo migliore

«Know global» (Baldini&Castoldi, pagg. 210, euro 12,40) è il titolo del saggio che Pietro Folena e Umberto Sulpasso hanno dedicato alla globalizzazione del sapere. Del libro anticipiamo un brano.

Pietro Folena

Un anno fa i Ds sbagliarono profondamente. Dovevamo esserci, con le nostre idee, come nei mesi successivi siamo stati alla Marcia Perugia-Assisi o a Porto Alegre. E dovevamo esserci ancor di più dopo il 20 luglio, dopo la morte di Carlo Giuliani. Non dovevamo lasciare decine di migliaia di persone che sentivano il bisogno di testimoniare la loro volontà e il loro sdegno senza il più grande partito della sinistra. Ma quello che non fu solo un errore tattico di un partito e di un Ulivo scossi dalla sconfitta e attraversati da un importante e acceso dibattito interno. Li venne fuori una *incertezza strategica*, che rappresenta la vera sfida su cui lavorare. Quei ragazzi vedevano nel G8, e nella zona rossa che lo proteggeva, il simbolo di un governo antidemocratico e ingiusto del pianeta. L'*incertezza strategica* non riguarda lo straordinario sforzo di governo che i Ds e tutte le forze della sinistra europea hanno compiuto negli anni Novanta. Anzi l'Euro, e il progetto di una nuova Europa - in un mondo dollarizzato e monopolare - rappresentano una prima risposta verso una struttura più democratica e più equa del pianeta. Ma se allora governavamo in tredici Paesi europei su quindici, e oggi solo in quattro, e se negli Usa il riformismo clintoniano è stato sconfitto e ha lasciato il posto al liberismo militarista di Bush, occorre riconoscere che non abbastanza abbiamo fatto i conti con ciò che, negli stessi anni Novanta, succedeva nel pianeta. In quegli stessi anni la differenza tra i più ricchi e i più deboli è enormemente cresciuta.

Migliaia di aziende occidentali hanno decentrato le loro produzioni in Paesi con un costo del lavoro 10, 20, 30 volte più basso, e in cui i diritti umani e sociali sono negati. L'emissione di gas nell'atmosfera è proceduta in modo esponenziale provocando evidenti cambiamenti climatici. I dati su Aids, fame, guerre dimenticate in Africa sono noti. Non abbiamo guardato abbastanza alla «struttura del mondo». E cioè al fatto che la finanziarizzazione-



Giovani al Social forum di Firenze

Tano D'Amico

ne, le grandi *corporation*, le fusioni gigantesche, concentravano per la prima volta su scala mondiale proprietà e ricchezze immense proprio quando la rivoluzione digitale offriva un'opportunità inedita di giustizia, di benessere e di democrazia.

Così si disegnava un nuovo conflitto - senza voler tornare ai fondamentali del movimento operaio - tra questa struttura della proprietà e l'espansione di diritti, aspettative, speranze di libertà per centinaia di milioni di esseri umani. Questa parte del mondo - caduti i non allineati, tramontate, anche per le gravi responsabilità dell'Urss, le illusioni delle rivoluzioni neocoloniali - è stata non rappresentata politicamente, e il governo delle politiche è stato assicurato prima dal Fmi e dalla Banca Mondiale, e poi, dal '94, dal Wto, e dalle sue decisioni e sanzioni inappellabili.

Questo è l'impero: prima che una nazione, un modello di economia e di accumulazione della ricchezza senza limiti, regole, pudori. Primitivo e monopolista. (...)

Essere «sinistra» vuol dire pensare a un nuovo intervento pubblico nell'economia e nella società che non avvenga sul militare e con la guerra, ma su ambiente - salute, in senso lato -, servizi e cultura. Si delinea la

prospettiva di un nuovo compromesso socialdemocratico, che non potrà essere europeo e globale, con al centro alcuni principi chiari. Ne cito i titoli:

- 1) La pace, a partire dalla riduzione delle spese militari e dall'opposizione ai nuovi progetti di guerra. Ormai è chiaro che dopo l'11 settembre - e la necessaria e dura lotta contro il terrorismo - non si è seguita la strada dell'Onu, ma un classico della Storia del secolo passato. La sinistra, l'Europa devono fermare questa spirale.
- 2) Un welfare globale, cominciando dall'avvio di politiche globali di prelievo fiscale - come la Tobin tax e la penalizzazione delle società che operano nei paradisi fiscali - che colpiscano le speculazioni internazionali e che finanzino una redistribuzione della ricchezza planetaria, attraverso forme di welfare globale, una strategia dei diritti su scala internazionale, riconducendo le politiche di cooperazione - a partire dallo 0,7% (l'Italia è allo 0,13%) - e dalle forme di cooperazione decentrata, di sviluppo del commercio equo e solidale, di partecipazione diretta della società civile.
- 3) Al centro di questa strategia ci dev'essere la redistribuzione dell'accesso al sapere e alle informazioni, democratizzando la rivoluzione

digitale e tecnologica.

4) Un altro modello di sviluppo, meno energivoro, ecologicamente sostenibile, sviluppando i nuovi saperi fondati su principi di *sobrietà* e di *qualità* - richiamando la grande intuizione berlingueriana sull'austerità - e indicando in una grande campagna per l'acqua il terreno primario e pubblico di un profondo ripensamento degli indirizzi liberistici e privatizzatori degli ultimi decenni.

5) L'affermazione universale dei diritti umani, a partire dall'avvio nell'autunno 2002 della Corte Penale Internazionale, boicottata da Usa, Russia, Cina, Israele e nonostante il negativo compromesso raggiunto con gli Usa, come prima sede universale per l'affermazione dei principi della Carta dell'Onu e della Dichiarazione del '48.

6) La democrazia globale: non è più tempo di G8, ma di nuove sedi paritarie e partecipate; occorre cominciare dalla democratizzazione delle organizzazioni internazionali, a partire dall'Onu, il potenziamento e l'efficacia dell'Oil e dell'Oms, l'istituzione di un'organizzazione per le risorse naturali, e il profondo ridimensionamento delle attuali strutture finanziarie e commerciali (Fmi, Bm, Wto). In questo libro suggeriamo l'idea di un fondo e di una banca del sapere, che ne governi la distribuzione e la possibilità, per tutti, di accesso alla cultura.

7) L'Europa federale, come cuore del rilancio di una sinistra europea, che sappia rinunciare a visioni nazionalistiche: un progetto che deve diventare il primo grande nucleo democratico e aperto di una struttura meno ingiusta di governo del pianeta.

Un altro mondo è possibile, un altro mondo è necessario, un altro mondo noi stiamo cominciando a costruirlo. Non si tratta di sciogliersi nei movimenti. Ma di mettere in campo - è definitiva quello che ho ricavato dalle mie presenze a Porto Alegre, ed è forse il tratto comune delle lotte di questi mesi, da quelle sindacali ai girotondi alla critica alla globalizzazione - un'idea partecipativa della politica e della democrazia. Riscopriamola questa parola nostra: *partecipazione*. Non conta solo decidere, conta come si decide per decidere cosa. Conta la democrazia delle decisioni: l'ascolto, la critica, la capacità di guardare sempre fuori, e in particolare a chi, più debole ed escluso, ha bisogno di avere al proprio fianco una grande energia positiva, serena e sicura.

Ferdinando Targetti

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

Berlusconi ha vinto le elezioni illudendo se stesso e gli italiani che bastava la sua presenza al governo perché l'Italia conoscesse un secondo miracolo economico. Ripercorrendo in modo analitico 18 mesi di politica economica del governo Berlusconi questo libro aiuta a capire perché questo miracolo non è avvenuto, nè potrà avvenire.



in edicola dal 23 gennaio
con l'Unità a € 3,10 in più

È possibile che le future generazioni rivalutando la vittoria del presidente George W. Bush alle elezioni del 2002 per il Congresso, vedano un'altra vittima oltre ai Democratici. Nel mondo oltre il 2050 - il mondo dei nostri figli - i profondi cambiamenti climatici del pianeta potrebbero essere una enorme preoccupazione. Il trionfo Repubblicano potrebbe rinviare per un altro prolungato periodo di tempo le iniziative intese a formulare una responsabile politica americana in materia di cambiamento globale del clima.

È un ulteriore ritardo che non possiamo permetterci. Sappiamo sin dai tempi dell'amministrazione Carter che il cambiamento climatico è una grave minaccia che richiede, tra l'altro, politiche nuove in campo energetico. Eppure da Jimmy Carter in poi tutti i presidenti hanno ignorato il problema. Le recenti amministrazioni, sia Democratica che Repubblicana, hanno attivamente cercato di indebolire gli sforzi internazionali per controllare l'accumulo di gas serra nell'atmosfera. Frattanto diventa sempre più probabile un devastante cambia-

mento climatico. Quale potrebbe essere la gravità di tali cambiamenti nel corso di questo secolo? La migliore stima di cui disponiamo è che, senza importanti iniziative correttive (specialmente da parte dei principali inquinatori), in questo secolo il riscaldamento globale potrebbe causare grandi devastazioni. Ci sarà un numero che attirerà l'attenzione delle future generazioni così come oggi noi seguiamo i rapporti economici trimestrali: la quantità di anidride carbonica (CO₂) nell'atmosfera misurata in parti per milione o ppm. Le conseguenze ambientali già indicate potrebbero verificarsi qualora la concentrazione atmosferica di anidride carbonica passasse dalle attuali 370 ppm a circa 700

ppm nel 2100. Il livello pre-industriale era di circa 280 ppm. L'obiettivo centrale del trattato internazionale per la tutela del clima firmato 10 anni fa consiste nell'impedire che questo dato tocchi livelli «pericolosi». Uno sforzo importante per definire il concetto di «pericolosità» è stato fatto recentemente da Brian O'Neill e Michael Oppenheimer, rispettivamente presso le università di Brown e Princeton. Pubblicato su Science, l'articolo giungeva alla conclusione che sarebbe pericoloso rischiare un catastrofico innalzamento del livello dei mari unitamente allo scioglimento della calotta della parte occidentale dell'Antartide o alla distruzione di importanti corren-

ti oceaniche quali la corrente del Golfo. Per contenere questi rischi, O'Neill e Oppenheimer dicono che le nazioni dovrebbero impedire che le concentrazioni di anidride carbonica superino le 450 ppm. circa. Secondo lo scenario al momento ipotizzabile dovremmo toccare questo livello intorno al 2030. Per conseguire l'ambizioso obiettivo di arrestare l'accumulo di anidride carbonica a 450 ppm. o al di sotto di tale livello, secondo gli autori sarebbe di enorme utilità rispettare ed attuare il Protocollo di Kyoto. Il Protocollo, respinto da Bush ma sostenuto da Europa, Giappone, Russia e Canada, prevede che gli Stati Uniti riducano le emissioni di anidride carbonica del 7% al di sotto del livello del

1990 entro il 2010. Secondo il comune buon senso il rispetto degli obiettivi di Kyoto avrebbe costi proibitivi. Dal momento che gli Stati Uniti sono in ritardo sui tempi di attuazione, il pieno rispetto degli obiettivi comporterebbe un prezzo altissimo. Ma in passato gli Stati Uniti hanno fatto una cosa che oggi sarebbe necessaria. Nel periodo 1973-1986, a seguito dello shock dei prezzi petroliferi e delle politiche di efficienza energetica, l'efficienza energetica totale in America fece registrare un miglioramento al ritmo annuo del 2,5%. Si pensa spesso che questi siano stati anni di scarso rendimento economico. Eppure dal 1970 al 1988 la crescita economica negli Stati

Uniti è stata del 3,3% l'anno. Analoghi miglioramenti di efficienza in futuro unitamente al passaggio al gas naturale, al rimboschimento e alla riduzione delle emissioni, consentirebbero agli Stati Uniti di partecipare in maniera significativa al processo di Kyoto. Ci sono raggi di speranza, ivi compresa una maggiore consapevolezza dell'opinione pubblica sulla questione del riscaldamento globale. Forse il più luminoso di questi raggi va individuato nel fatto che oltre la metà degli Stati americani stanno mettendo in atto iniziative volte a ridurre le emissioni di gas serra. Se un maggior numero di Stati si muoverà in direzioni analoghe, non potranno non seguire iniziative legislative a livello nazionale. Il clima non deve diventare una vittima accidentale del processo elettorale americano.

L'autore è presidente della Yale School of Forestry and Environmental Studies. Questo articolo è stato adattato con il permesso di YaleGlobal Online.
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

commenti & analisi

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

Forum sociale mondiale

Si va a Porto Alegre con gli occhi su Lula

WALDEN BELLO

Il Forum sociale mondiale (Wsf), che si terrà dal 23 al 28 gennaio per il terzo anno consecutivo a Porto Alegre, in Brasile, è ormai diventato l'espressione più evidente di un forte movimento contro una globalizzazione guidata dal mercato. In seguito agli eventi dell'11 settembre ha acquistato inoltre un forte protagonismo contro la guerra, e ci si aspetta che l'opposizione al piano americano di attacco all'Iraq sia al centro delle discussioni di quest'anno.

Il fenomeno di Porto Alegre solleva molte voci critiche, anche tra i progressisti. Un famoso intellettuale americano l'ha definito come una riunione di persone che vogliono «riformare» la globalizzazione. Un altro lo ha criticato, considerandolo un Forum dominato dal punto di vista intellettuale e politico da movimenti politici e sociali dell'Occidente.

Le critiche, comunque, non hanno impedito al Wsf di raccogliere adesioni entusiaste in tutto il mondo. Quest'anno ci si aspetta la partecipazione di 100mila persone, rispetto alle 75mila del 2002, e questa volta l'incontro segnerà la conclusione di un entusiasmante processo durato un intero anno. Molte città, tra cui Buenos Aires e Caracas, hanno ospitato Forum sociali sul modello di quello di Porto Alegre, ma l'innovazione più importante è stata quella dei Forum sociali regionali. Il Social Forum europeo si è svolto a Firenze, dal 6 al 9 novembre 2002, con la partecipazione di più di 40mila persone, più del triplo delle previsioni; ma ancora più sorprendente è stata la marcia organizzata dal Social Forum il 9 novembre contro il previsto attacco in Iraq, che si è svolta senza che si verificasse nessuno degli incidenti di violenza di massa che alcuni allarmisti - come la giornalista Oriana Fallaci - avevano previsto. Altrettanto importante è stato il Forum sociale asiatico, conclusosi pochi giorni fa. L'incontro si è svolto nella storica cittadina di Hyderabad, in India, dal 2 al 7 gennaio: al Forum si sono iscritte più di 14400 persone,

in gran parte del paese ospitante, anche se c'erano rappresentanti di altri 41 paesi. Gli argomenti affrontati riguardavano la resistenza contro l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), i diritti dei Dalit (i paria), la minaccia dei movimenti fondamentalisti, l'emancipazione femminile, la sovranità alimentare, le grandi dighe, la lotta palestinese, il furto delle risorse naturali, e l'economia alternativa.

L'ex presidente indiano K. R. Narayanan ha parlato del Social Forum asiatico come di una «voce a favore dei diritti umani, contro la violenza, contro l'imperialismo. È solo un bene che tutto questo accada in India, perché è stato questo paese a far rintoccare le campane a morto per un impero su cui si diceva che il sole non sarebbe mai tramontato».

Una delle ragioni principali per cui il processo di Porto Alegre gode di tanto successo attualmente è perché fornisce una sede in cui i diversi movimenti e le organizzazioni riescono a collaborare nonostante le differenze che li separano. I gruppi di estrema sinistra, con atteggiamento di sfida, ne rimangono fuori, ma il processo di Porto Alegre in Europa, in Asia e in Brasile ha portato alla ribalta i



valori comuni e le aspirazioni di diverse tendenze e tradizioni politiche. Il processo di Porto Alegre può essere considerato l'espressione più evidente dell'unione di un movimento che ha continuato a vagare per molto tempo nel terreno paludoso della frammentazione e della competizione interna. L'ago della bilancia, in altre parole, forse adesso pende di più dal lato dell'unità, sorretto dall'idea che, in un combattimento a morte contro la militarizzazione unilaterale e la globalizzazione aggressiva delle multinazionali, ai movimenti non rimane altra scelta che stare tutti dalla stessa parte, per non fare una brutta fine. C'è poi un altro aspetto, altrettanto importante. Dall'epoca di Seattle, il movimento contro la globalizzazione delle multinazionali ha raggiunto una massa critica globale, nel senso che è riuscito a unire le proprie forze in momenti importanti come l'incontro dell'Organizzazione mondiale del commercio a Seattle nel 1999 o il G8 a Genova del 2001. Così facendo, ha potuto influire sugli sviluppi internazionali e acquistare un profilo ideologico e politico di grande spessore. Ma essere un importante attore sulla

scena globale non significava necessariamente esserlo altrettanto a livello nazionale, dove le élites e i partiti tradizionali continuavano a rimanere in una posizione predominante. Nel corso dell'ultimo anno, invece, il movimento ha raggiunto una massa critica a livello nazionale in molti paesi, soprattutto in America Latina. Ultimamente l'adesione a politiche neoliberali ha segnato spesso il disastro elettorale, ma c'è di più: i partiti politici e i movimenti che si basavano su politiche no-global, al contrario, sono riusciti a raggiungere il successo elettorale in Ecuador e in Brasile, affiancandosi così al governo venezuelano di Hugo Chávez, da sempre alla guida nella lotta regionale contro il liberismo. Forse però il caso più esemplare è quello di Luis Inacio da Silva (detto «Lula») in Brasile, che ha vinto con il 63 per cento dei voti le ultime elezioni presidenziali a ottobre. Lula è la figura più importante del Partito dei lavoratori (Pt) e, come ormai tutti sanno, il Pt è la colonna portante del Forum sociale mondiale. Non c'è da sorprendersi se quest'anno in molti arriveranno a Porto Alegre con una domanda ben precisa in mente: che cosa ci può insegnare la vittoria di Lula e del Pt su come raggiungere il potere nei nostri paesi?

Molte personalità appartenenti al movimento progressista internazionale dovrebbero partecipare al Forum di Porto Alegre. Senza dubbio il più ricercato, il più famoso e il più interessante personaggio dell'incontro sarà proprio Lula, la personificazione della nuova sinistra latinoamericana. E per molti versi il Forum di quest'anno segnerà anche la celebrazione di un movimento che ha raggiunto una buona dose di unione politica nella diversità, e che così facendo è riuscito a cambiare il volto della politica brasiliana.

Walden Bello è professore di sociologia e pubblica amministrazione presso l'Università delle Filippine e direttore del Focus of Global South di Bangkok
Copyright IPS
traduzione di Sara Bani

Stati Uniti

Democratici, Roosevelt quanto ci manchi...

WILLIAM PFAFF

Il Partito Democratico ha recentemente annunciato piani per sponsorizzare un cosiddetto think tank, o istituto di politica, per combattere il predominio Repubblicano sul dibattito pubblico a Washington. A Washington le analisi politiche o i gruppi di simpatizzanti di ispirazione francamente conservatrice sono in numero nettamente superiore rispetto a quelli con simpatie Democratiche. Tutti pubblicano documenti e libri di politica (di qualità notevolmente variabile) e dispongono di esponenti capaci di intervenire in televisione o sulla stampa, ansiosi di apparire nei talk show politici della domenica mattina o di fornire punti di vista e opinioni a beneficio dei notiziari televisivi. Una delle più insistenti affermazioni Repubblicane e neo-conservatrici dell'ultimo quarto di secolo è stata quella secondo cui la stampa e l'intelligenza sarebbero dominate dai «liberals». Si potrebbe quindi pensare che Washington ospita una folla di liberal pronti a sfidare i Repubblicani, ma le cose non stanno così ed è di questo che si lamentano i Democratici. Ci sono esponenti delle università e di queste istituzioni politiche che hanno evitato di schierarsi e che partecipano al dibattito sottraendosi agli scontri verbali più infuocati. Ma gli analisti e i simpatizzanti Democratici sono

una minoranza e nell'attuale clima di Washington sono sulla difensiva. I conservatori sono riusciti ad iniettare nel tradizionale comune buon senso alcuni concetti che tendono a delegittimare l'opposizione liberal. Il primo è l'essere riusciti a ridefinire la parola «liberal», che aveva in origine un significato di destra. (I moderni partiti europei conservatori vengono chiamati liberali. In Europa si definisce neo-liberalismo l'economia di mercato di tipo americano). Il Partito Democratico non si è ancora ripreso dalla infatuazione risalente agli anni '60 per la politica dell'identità e la militanza di minoranza, in linea generale indifferenti al tradizionale elettorato Democratico composto da lavoratori e dal ceto medio. Un elettorato quest'ultimo fatto suo da Ronald Reagan. Pertanto i Democratici che ancora vogliono definirsi liberal passano buona parte del tempo a ribadire che non sono socialisti, che non sono mai stati comunisti e che non sono attaccati all'intervento pubblico, alle tasse alte, alla rivoluzione sessuale e ai gruppi di interesse settari. I Repubblicani sono anche riusciti ad appiccicare all'intervento regolatore dello stato centrale o dei singoli stati

l'etichetta di «big government» se non addirittura di «socialismo». Le tasse sono sempre negative. È una convinzione canonica che le cose fatte dal settore privato sono sempre migliori, più efficienti e più vicine al consumatore. Questo aspetto del comune buon senso sembra impermeabile alla realtà. Non sembra subire scossoni a seguito dei reati o delle malefatte dei manager delle grosse imprese venuti alla luce negli ultimi due anni. L'originaria iniziativa dell'amministrazione Clinton volta a creare una assicurazione sanitaria nazionale fu ferocemente attaccata dai Repubblicani come «medicina socializzata» nel cui ambito i cittadini sarebbero stati curati sotto il controllo di burocrati e i medici avrebbero perso la loro autonomia. Il Congresso votò invece a favore di un sistema assicurativo legato alle grosse imprese nel quale da allora gli americani hanno visto le loro scelte limitate dai burocrati delle compagnie di assicurazione e i medici sono diventati dipendenti di aziende che gestiscono la sanità facendo profitti. Pochi elettori sembrano aver capito che i cittadini hanno avuto sotto auspici privati quanto avevano rifiutato dallo Stato. Negli ultimi anni il Partito Democratico ha partorito ben poche idee innovative traducibili in vittorie elettorali.

malgrado l'ovvio potenziale elettorale di un progetto di sanità pubblica per tutti non dissimile dai sistemi sanitari europei, i divari salariali e l'insicurezza del posto di lavoro e la necessità di infrastrutture pubbliche nel paese. Il più recente periodo di duratura predominio Democratico in politica ebbe inizio nel 1932 durante la Grande Depressione. Il New Deal riuscì ad offrire una risposta creativa. Lyndon Johnson, nato nel duro Texas della segregazione razziale, completò le sue riforme sociali ma annientato dal Vietnam. Prima di allora il principale periodo riformistico della moderna società americana fu quello della presidenza aristocratica del Repubblicano Theodore Roosevelt. La sua amministrazione seppe rispondere all'inquietudine popolare manifestata durante la cosiddetta «Età dell'Oro» degli affari e della corruzione pubblica seguita alla guerra di Secessione - ed è qui chiara l'analogia con la corruzione del mondo imprenditoriale e con il dominio del denaro nel settore pubblico degli ultimi anni. Il populismo dell'ultimo decennio del 19° secolo fu un'alleanza spontanea di agricoltori poveri e lavoratori urbani con l'impronta religioso-evangelica del candidato presidenziale William Jennings Bryan la cui popolarità

si arenò per la mancanza di contenuto riformistico realizzabile. Un vero cambiamento si ebbe con Roosevelt che voleva le riforme ma voleva che fossero tali da non minacciare il sistema americano. Roosevelt disprezzava le «classi commerciali» che «consideravano le cose solo dal punto di vista del profitto». Roosevelt credeva che i leader dovessero essere disinteressati, al di sopra degli interessi di classe. A suo giudizio riformare significava «ampi poteri federali esercitati dalla leadership di governo». Questa dottrina oggi farebbe inorridire la maggior parte dei Repubblicani e spaventerebbe i Democratici. Oggi ci sono in ogni caso pochi politici americani di livello aristocratico, nella stessa misura in cui le campagne e le elezioni dell'epoca dei mass media rendono inconcepibile un movimento politico spontaneo di sfruttati. L'attuale Partito Democratico ha smarrito il suo collegamento organico con la maggioranza lavoratrice e non oserebbe dire quelle che Roosevelt considerava palese verità. Sembra essere questo il vero problema dei Democratici.

© The International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Mentre la democrazia muore pian piano

Giustizia, ecco le riforme progettate dal governo, mentre la pubblica opinione ignara non si rende conto dei colpi inflitti dalla maggioranza alla nostra Carta Costituzionale

Ferdinando Imposimato

Italiani di Piero Sciotto

Fiat, verso la dolce morte?

autanasia

Sergio e Massimo, distanza con eleganza

lostile

Maramotti

autogoverno della magistratura alla Corte di Cassazione e ai Consigli giudiziari. Contemporaneamente il governo tende a sottoporre il Supremo Collegio e i Consigli giudiziari al controllo politico dell'esecutivo con la intrusione, in entrambi gli organi, di elementi esterni alla magistratura. Si tratta di elementi di nomina politica: avvocati, professori universitari e rappresentanti degli enti locali. La presenza preponderante di soggetti controllati dai partiti di governo esporrebbe i magistrati a ogni forma di condizionamento, in vista di promozioni, nomine, trasferimenti, aspettative e decadenze.

Con il risultato finale di intaccare l'indipendenza e l'imparzialità dei giudici. Tutto questo avverrà se la maggioranza riuscirà a varare la riforma dell'ordinamento giudiziario disegnata dal governo, che introduce il controllo politico sulla funzione giurisdizionale attribuendo a organismi politici compiti che la Costituzione (articolo 105) conferisce al Csm. Il ministro Castelli ha più volte fatto riferimento al popolo come il titolare del potere sovrano a cui i giudici devono essere subordinati. Il guardasigilli evidentemente vuole preparare il campo ad un'altra riforma incostituzionale di cui nessuno parla. Riguarda la estensione della partecipazione delle giurie popolari all'amministrazione della giustizia. Nel progetto Pittelli, si prevede che i giudici popolari avranno competenza per i delitti di maggiore allarme sociale come la corruzione, la concussione, il peculato, l'abuso, l'associazione mafiosa, il falso in bilancio, la bancarotta, il terrorismo, la calunnia e il favoreggiamento

in aggiunta ai delitti di omicidio e di strage. Ai magistrati ordinari resterebbe la competenza per reati di lieve entità come il furto, l'appropriazione indebita, la truffa e le contravvenzioni. Per giustificare questa riforma, il ministro invoca a sproposito l'articolo 101 della Costituzione (la Giustizia amministrata in nome del popolo). In realtà la Carta costituzionale dice l'esatto contrario di quello che sostiene Castelli. Spiegarono i nostri costituenti che la sovranità popolare non importa la partecipazione del popolo all'amministrazione della Giustizia. I costituenti osservarono che per la funzione del giudice occorre una determinata capacità tecnica, della quale certamente non sono forniti i giudici popolari che sono chiamati a partecipare alle giurie in base a requisiti minimi. La verità è che si vuole eludere l'articolo 102 della Costituzione che stabilisce che «la funzione giurisdizionale è esercitata da magistrati ordinari». E che l'allargamento della competenza delle giurie popolari è il primo passo per introdurre surrettiziamente i giudici eletti dal popolo. Ciò è in contrasto con l'articolo 106 della Costituzione secondo il quale le nomine dei magistrati hanno luogo mediante concorso. L'obiettivo finale del governo è di distruggere la magistratura ordinaria attraverso giurie popolari asservite al potere. E in tal modo ci saranno giudici popolari eletti dalla Lega, altri eletti dalla mafia, dalla camorra, dalla 'ndrangheta, dalla Sacra corona unita, ed altri ancora al servizio di politici corrotti. Nel frattempo si sta preparando per riuscire a controllare i vertici della Cassazione con la elevazione a 75 anni dell'età pensionabile per i magistrati, legge approvata dopo che Borrelli e D'Ambrosio sono andati in pensione. Queste sono alcune delle riforme progettate dal governo, mentre l'opposizione dorme sonni tranquilli e la pubblica opinione ignara non si rende conto che la democrazia muore lentamente ad ogni colpo inflitto dal governo e dalla maggioranza alla nostra Carta Costituzionale.

La protesta silenziosa dei magistrati all'inaugurazione dell'anno giudiziario nelle Corti di Appello italiane è il segnale forte del pericolo che corre in questo momento storico l'indipendenza della magistratura, il pilastro sul quale si fonda lo Stato Costituzionale di diritto. La denuncia più forte è venuta dai procuratori generali di Torino e Napoli. Giancarlo Caselli ha messo in evidenza che le principali riforme attuate o in cantiere sembrano pensate nell'esclusivo interesse degli «imputati che contano», mentre il procuratore generale di Napoli, Vincenzo Galgano, ha denunciato il pericolo di indebolire il pubblico ministero in un Paese in cui operano cinque mafie e potenti organizzazioni dedite al terrorismo interno ed internazionale. Sottotono l'intervento del procuratore generale di Milano che ha parlato in modo sibillino della separazione delle carriere lasciando intendere che si tratta di un evento da auspicare. Ancora più modesta la relazione del procuratore generale di Roma che ha invocato una terapia d'urto senza fare alcun riferimento ai provvedimenti incostituzionali adottati dal governo e a quelli in gestazione. A Milano il ministro Castelli ha esaltato i «notevoli risultati» raggiunti dal governo con la riforma del diritto societario e del Csm. E ha parlato della sovranità del popolo come fonte di legittimazione di ogni potere, a cui i giudici devono essere subordinati.

A questo punto è bene fare una sintetica riflessione sulle riforme attuate e su quelle programmate per capire dove stiamo andando. Per questo occorre richiamare ancora una volta l'attenzione su temi cruciali su cui si mantiene un deplorabile silenzio. Per quanto concerne il falso in bilancio, bisogna riconoscere che un durissimo colpo alla gestione legale e trasparente delle società è venuto dalla riforma del falso in bilancio, la cui depenalizzazione porterà inevitabilmente alla diffusione della corruzione e delle evasioni fiscali. Gli autori dei falsi in bilancio, protetti dalla impunità, potranno tran-

quillamente continuare a ridigere bilanci inventieri per sfornare fondi da destinare a tangenti e traffici illeciti. Nel frattempo sta per essere varata la legge che riduce notevolmente la pena per la bancarotta fraudolenta, con la conseguenza che pericolosi criminali responsabili del dissesto di piccole e grandi imprese riusciranno a farla franca attraverso la prescrizione dei reati. Si tratta di un'intollerabile forma di indulto camuffato che beneficerà potenti lobbies di avventurieri, mentre si nega il beneficio dell'indulto a migliaia di poveri cristi costretti a espiare in condizioni subumane la pena per reati di lieve identità. Con buona pace del principio della eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge anche sul piano sanzionatorio affermato dall'articolo 3 della Costituzione. Di queste riforme del diritto societario il popolo italiano non aveva e non ha assolutamente bisogno. Quanto al Csm, ciò che appare evidente è il tentativo di spostare alcune funzioni proprie dell'organo di



segue dalla prima

L'attivista Castelli

Infatti si chiedeva che cosa potesse accomunare i presenti «indipendentemente dalla provenienza geografica», come se si fosse lì convenuti da paesi diversi e lontani, quelli di cui è composta - in fondo - la scambicchiata Repubblica italiana che egli ha in mente e alla quale, egli ammoniva i magistrati, abbiamo tutti giurato fedeltà. Il ministro della giustizia rapida, equa e certa era il ministro sotto la cui guida hanno spiccato il volo le leggi della vergogna, le leggi ad personam, quelle che sono entrate a gambe tese sul diritto processuale vigente e sui processi in corso, plastica antitesi delle nozioni di equità e certezza; o le leggi sulle rogatorie o del legittimo sospetto, che oltre a fare una giustizia iniqua e incerta,

creano una giustizia dai tempi infiniti, anzi, i tempi che uccidono i processi. Era, ancora, il ministro che aveva cercato di cambiare uno dei giudici del collegio giudicante in un processo che interessava il capo del governo; così, tanto per fare ricominciare tutto daccapo e rendere così tutto più rapido. La distanza abissale e soprattutto imbarazzante che correva tra i principi enunciati e le cose fatte non veniva colta dal ministro, che si librava in una bolla irreale, dall'alto della quale predicava il contrario dell'opera sua. La quale però veniva contemporaneamente rivendicata. Il contratto con gli elettori andava onorato, dichiarava egli impegnandosi in una nuova lite temeraria tra parole e fatti. Poiché le parole scritte in quel contratto non annunciavano affatto leggi ad personam, il giardino delle mille e una notte per i capitali sporchi, o il rilancio di quel legittimo sospetto che aveva assicurato l'impunità alla mafia e agli stragisti negli anni sessanta e

settanta. Giustizia rapida, equa, certa, diceva il contratto, che non parlava nemmeno di separazione delle carriere. Una bolla irreale. Come quelle rilette consulente ministeriale gliel'ha raccontata? (che dimostrerebbero che se agli inizi degli anni novanta toccava alla politica essere delegittimata presso i cittadini, oggi analoga sorte toccherebbe alla giustizia. Ma li ha mai visti i sondaggi il ministro, compresi quelli di Datamedia? Ha notato che ancora oggi i partiti e la politica stanno, quanto a pubblica fiducia, molto ma molto al di sotto della giustizia e dei magistrati? Davvero spetterebbe oggi ai politici, sull'onda dei sondaggi, imporre una palinsesti alla giustizia non in forza delle leggi dello Stato, ma della pura voglia di piegare il diritto alla propria convenienza? La lite temeraria tra fatti e parole, tra fatti e fatti, tra parole e parole, fluisce senza interruzione dalla bolla irreale in cui il ministro si librava. E

coinvolgeva l'Europa. Uno dei vanti del nuovo corso ministeriale è l'accordo europeo sulla pedofilia e l'uso dei minori nella pornografia, spiegava. Ma l'Europa attenta alle nostre libertà, aggiungeva. Su quali temi? Corruzione e congelamento dei beni, neanche a dirlo. Fasciste le leggi sui reati d'opinione, che ora il nuovo codice Nordio (ecco un magistrato non politicizzato, finalmente!) cancellerà in nome della nuova libertà d'espressione. La stessa in nome della quale il ministro, non un fascista, non un magistrato, ha portato in giudizio Franca Rame offesa dalla invettiva politica dell'attrice. La giustizia è amministrata in nome del popolo, ha fatto scrivere il ministro nell'aula magna del Palazzo di giustizia milanese. Quello stesso popolo che egli ha messo tranquillamente all'ultimo posto nelle sue preoccupazioni. Al quale non importava forse nulla di avere la legge sul legittimo sospetto, né di intralciare le rogatorie con l'estero, né di spostare o fermare i processi

di Cesare Previti. Il ministro del virtuale è convinto di avere ottenuto un grande successo facendo campeggiare quella scritta. Non sembra avere la più pallida idea di come gli si ritorcerà contro. Nella sua testa coltivata da tanti brillanti consulenti, si è accampata infatti la convinzione che essa servirà ad affermare che ciò che la maggioranza parlamentare decide, debba essere sacro e incontestabile. Qualunque cosa ignobile. E invece quella scritta non sarà un re Mida per le malefatte governative. Anzi, darà più forza a chi chiederà conto, in nome del popolo, dei prossimi regali ai politici (l'immunità parlamentare di Nitto Palma) o ai criminali (la Pittelli). Il ministro era contento e non capiva. Non capiva che le richieste e le denunce che parlavano dei mali organizzativi della giustizia (quelli ai quali egli dovrebbe per Costituzione dedicarsi, in nome del popolo), quelle richieste e denunce piovute dagli interventi successivi già lo interpellavano: bloccati i concorsi per

nuovi magistrati, di là da venire quelli per educatori carcerari, consulenti a grappoli al posto dei dirigenti pagati dallo Stato che chiedono di essere coinvolti nei progetti di modernizzazione, l'azzeramento dei processi di riqualificazione del personale amministrativo. Già, che cosa ci fa, lì, il ministro, in nome del popolo? Sorrideva e forse neanche capiva, il ministro, la ferita inferta al senso della giustizia da quella imponente claque che si era portata nell'aula magna e che aveva costretto fuori per ragioni di posto anche magistrati e avvocati; quella claque invendicata che è uscita dall'aula (visto, l'ho visto io, altro che esperti e consulenti...) scandendo «Ca-stel-li, Ca-stel-li». O il gruppetto di leghisti con bandiere che urlava e applaudiva il ministro e inveiva ai magistrati dentro e fuori il palazzo di giustizia. Nessun ministro si era mai portato la claque di partito o di clientela in quel palazzo, quasi a spiegare ai più tiepidi che i lanzi-

necchi ci sono per davvero, anche se sono un concetto vasto, morbido, legittimo. Sorrideva, si inorgoglia e non capiva. Non capiva forse il ministro, almeno a giudicare dalla stanchezza e brevità dell'applauso, che cosa volessero dire il giuramento di fedeltà o la lealtà alla Costituzione di Galli, Alessandrini o Ambrosoli ricordati dal vicepresidente del Csm Virginio Rognoni. Non capiva neanche che cosa volessero dire, di fronte agli applausi scroscianti alla memoria per Antonio Caponnetto (ricordato dal procuratore Blandini), le sue mani immobili, le mani perfettamente immobili del ministro della giustizia. Forse era troppo, più di un mese fa, muoversi di domenica per andare ai funerali di quel vecchio e incorruttibile magistrato. Forse era fatica. Ma un applauso alla memoria, lì sulla sedia, che fatica era? Già. Anche questo si può chiedere «in nome del popolo»: che fatica era?

Nando Dalla Chiesa



cara unità...

Mercato del lavoro parliamone ancora

Aldo Amoretti, Patronato Inca Cgil

Caro Direttore, davvero utile e ben fatta la pagina di domenica sul mercato del lavoro con i testi di Treves, Genovesi e Casadio. Mi sento di incoraggiarvi anche su altri temi e di offrirvi la collaborazione dell'Inca. Sul complesso di propositi, dichiarazioni e norme che ruotano intorno a libro bianco e disegno di legge 848 si può dire anche di peggio. Non comprendo la necessità di demonizzare ogni cosa. Ma davvero la certificazione dei contratti di collaborazione preclude «la possibilità, per il lavoratore, di andare in causa a rivendicare, ad esempio, che si è trattato in realtà di un lavoro subordinato camuffato»? Non è così. Un contratto certificato sarà scritto bene ed ineccepibile nel confronto con la normativa. Ciò renderà più rilevante ed evidente la sua difformità rispetto al reale svolgimento della prestazione se questa avrà le caratteristiche della subordinazione. Resta comunque, come adesso, in capo al lavoratore l'onere della prova. Del resto è quanto già accade a proposito dei contratti di formazione e lavoro. Sono certificati (approvati) da commissioni bilaterali

o trilaterali; sono scritti conformemente alle norme di legge e contrattuali. Se non si fa la formazione sono un imbroglio ed il lavoratore può fare ricorso, ma tocca a lui dimostrare il reale andamento del rapporto di lavoro. Perché dovremmo essere contro il lavoro in coppia o job sharing già regolamentato in taluni contratti? Ci sarebbe piuttosto da domandarsi perché non funziona. Anche il lavoro a chiamata, che è fra le novità meno desiderabili, c'è già. È una delle fattispecie del lavoro interinale, ma non ha avuto alcuna diffusione... forse perché può costare molto dal momento che si deve garantire un reddito minimo al lavoratore anche se non lo si fa lavorare. Ma certo un conto è questo rapporto con l'agenzia interinale, altro è con una impresa. Infine perché demonizzare il «lavoro a progetto»? Può essere meglio che certi co.co.co o contratti a termine. Le motivazioni possono essere più consistenti delle causali per i contratti a termine che abbiamo conosciuto negli anni recenti. Possono essere, anche questi, dei colossali imbrogli, ma non dipende dalla novità del titolo o dal suo nascere nel libro bianco; dipenderà dal suo concreto svolgimento. È comunque molto meglio rispetto ai contratti di «associazione in compartecipazione» sui quali strutture della Cgil si candidano a fornire assistenza.

Deputati e sindaci

Avv. Vincenzo Zummo

Portavoce Comitato Ulivo 2006 per Palermo
Gentile direttore Colombo e dottor Collini, sono rimasto molto lieto quando ho letto sul vs. quotidiano del 4 gennaio 2003

l'articolo «La destra rovescia la legge: un deputato può fare il sindaco», perché è stato dato un giusto risalto all'incredibile vicenda della mancata decadenza del sindaco di Palermo Cammarata da deputato nazionale. È vero la stampa cittadina così come la stampa nazionale hanno sottovalutato l'importanza della questione e per chi come me ha scritto il ricorso contro Cammarata, e che praticamente è stato lasciato da solo a condurre questa battaglia per la legalità a Palermo, è stato motivo di riscatto il rilievo da voi dato con l'articolo in argomento. A Roma solamente i deputati Ds Oliviero e Rossiello hanno sostenuto l'incompatibilità tra le due cariche, mentre i deputati della Margherita si sono eclissati. Morale della vicenda: a nessun dirigente della Margherita che vive nella città di Palermo interessava aprire questo fronte e pensare che siamo rappresentati dagli onorevoli Cardinale, Cusumano e Mattarella.

Ho letto con interesse l'appello a Fassino...

Bruna Cibrario, Torino

Leggo con interesse l'appello rivolto a Fassino da un gruppo di autorevoli esponenti dei Ds (Imbeni, Trentin, Fava, Ghilardotti, Ruffolo...) affinché si superino le divisioni tra le correnti e si vada verso una gestione unitaria del partito, in cui «gli incarichi operativi siano affidati ai compagni più capaci e competenti, a qualunque mozione abbiano aderito». Mi pare di ritrovare, in questa affermazione, lo spirito del

discorso che Piero Fassino tenne in chiusura del congresso di Pesaro: gli organismi dirigenti devono essere selezionati in base alle competenze, alla capacità di lavorare e soprattutto alla voglia di lavorare. Aggiungo che appaiono pertinenti anche le parole di Cofferati, che sostiene un primato dei contenuti rispetto agli organigrammi, per cui occorre concordare sul «che fare» prima di individuare la persona più adatta per occuparsene. Quindi, condivido che, laddove si sia raggiunta un'intesa sulla strada da percorrere su un tema specifico (le politiche industriali piuttosto che la riforma del Welfare; le politiche sanitarie piuttosto che le riforme di Scuola e Università ecc. ecc.), il responsabile di quel capitolo venga individuato in base alle competenze ed all'autorevolezza che egli (o ella) esprime e non in base all'appartenenza di area. Ovviamente, questo significa che non avrebbe senso parlare di «quote» prefissate riservate alle singole componenti, perché il merito dovrà prevalere rispetto agli equilibri congressuali. In caso contrario, si rischierebbe di trasformare anche gli organismi esecutivi in un congresso permanente, impegnato a confrontarsi e contarsi all'interno sulle singole questioni, anziché guidare con efficacia il partito nella sua azione nella società e nelle Istituzioni.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Ma mentre si intensificano i preparativi militari degli Stati Uniti e della Gran Bretagna in vista del conflitto in Iraq, si moltiplicano in Italia le voci di politici, intellettuali, giornalisti, anche in ambienti politicamente moderati, contrarie o quantomeno fortemente dubbie sulla legittimità e l'opportunità di un intervento armato in Iraq. Ma mentre il fronte delle opinioni contrarie alla guerra avanza, queste stesse voci, per quanto autorevoli, sembrano rassegnate all'inevitabilità dell'azione militare, perché così sarebbe stato deciso oltre atlantico e perché ormai i rapporti di forza fra Stati Uniti e resto del mondo sarebbero tali da non consentire più agli alleati tradizionali ed ai nuovi partners una reale capacità di mediazione e di intervento.

Che cosa è che faccia «preventivamente» l'animo dei nostri opinion makers e degli uomini di governo occidentali? Perché, nonostante la ricchezza e la dovizia delle argomentazioni offerte contro la guerra in Iraq, qualcosa sta limitando la nostra capacità di dichiarare all'America - da veri alleati e non da sudditi - che la scelta della azione militare a tutti i costi comporterà conseguenze molto gravi a livello globale, a fronte dei vantaggi che l'Amministrazione Bush cerca di illustrare, senza peraltro riuscirci? Perché ci prepariamo, più o meno consapevolmente, ad una stagione di guerra? Perché invece, fra i falchi, le tante cassandre rassegnate alla guerra ed i pacifisti a oltranza, non si riesce a trovare un'altra via, quella della assunzione piena delle nostre responsabilità e dei nostri obblighi internazionali ma in un contesto di ragionevolezza e, soprattutto, di piena legittimità internazionale?

È proprio il modo in cui si va atteggiando la politica estera del nostro governo una delle principali risposte a questi interrogativi. Come italiani, dovremmo imparare una volta per tutte che la corsa a compiacere gli umori del principale alleato non ci rafforza affatto, specie quando è costellata di affermazioni imprecise o di fughe in avanti, cui fanno seguito goffe ed affrettate smentite o correzioni di tiro. Così ci indeboliamo, ci rendiamo meno credibili e mettiamo a rischio qualunque capacità di svolgere davvero un ruolo internazionale quando l'ora delle decisioni importanti si avvicina. Al tempo stesso, dobbiamo guardarci dai rigurgiti di un facile anti-americanismo di maniera che rischia, purtroppo, di condizionare il giudizio di larghe fette dell'opinione pubblica di sinistra.

Ci sono molti argomenti contro l'azione armata. Perché ci prepariamo, più o meno consapevolmente, ad una stagione di guerra?

È la politica estera del nostro governo una delle principali risposte. Cosa si sta facendo per evitare il conflitto in Iraq?

Non sudditi, ma veri alleati

GIOVANNI LORENZO FORCIERI*

Dall'11 settembre in poi, anche grazie agli atteggiamenti sempre più arroganti del presidente Bush e del falchi della sua Amministrazione, l'immagine che dell'America rimbalza in Europa e nel resto del mondo è più monolitica e guerrafondaia di quanto non sia nella realtà. Sono invece numerose, consistenti e qualificate le preoccupazioni sulla guerra in Iraq. Solo che queste notizie, a noi, o non arrivano, oppure non le ascoltiamo con la necessaria attenzione.

In realtà, tra i primi a non desiderare la guerra in Iraq c'era, e forse ancora c'è, una parte non irrilevante degli alti vertici militari americani che però, in quanto tali, sono scarsamente «visibili» alla pubblica opinione. Il fronte del dissenso americano è poi destinato ad allargarsi in caso di attacco preventivo e unilaterale, secondo la nuova dottrina Bush della sicurezza nazionale perché, a tutt'oggi, il concetto di guerra preventiva non è stato ancora discusso ed adottato dal Congresso, dove invece si prevede, nei prossimi mesi, una battaglia dura e dall'esito tutt'altro che scontato. È un dissenso che non potrà che acuitarsi, anche perché - nell'anno nero dell'economia e della finanza Usa, che si chiude con il dollaro emblematicamente al di sotto dell'euro - gli ambienti liberal e democratici vedono profilarsi assai alto il rischio che i costi astronomici della guerra si abbattano sulla già esigua spesa sociale americana.

In questo scenario, i margini di intervento dell'Europa, delle principali potenze dell'Onu e della stessa Nato non sono, a mio avviso, così limitati ed esigui come sembra di leggere nella rassegnazione di molti commentatori; e, comunque, devono essere utilizzati al meglio. La pressione dei principali alleati europei e della Russia ha già indotto una prima volta gli Stati Uniti ad accettare che l'Onu e i suoi ispettori riconquistassero la scena al centro della crisi irachena. Poco

importa se oggi Bush dice, senza mostrarle, di avere le prove che Saddam mente sullo smantellamento dei suoi arsenali e che continuarebbe invece a disporre di armi di distruzione di massa. Queste prove vengano fornite integralmente agli ispettori Onu. È dalla loro valutazione, e non da quella della Cia, che dipenderà in massima parte il successivo orientamento delle Nazioni Unite, quando l'Onu dovrà esplicitare quali «gravi conse-

guenze» l'Iraq dovrà affrontare per la reiterata violazione dei suoi obblighi. Va da sé poi che, senza legittimazione internazionale, un intervento della Nato accanto agli Stati Uniti e contro l'Iraq sarebbe semplicemente impensabile, anche nelle forme «soft» ed indirette con le quali l'America avanza oggi le sue richieste di aiuto al Consiglio Atlantico. La Nato è una alleanza militare difensiva, i cui membri decidono all'unanimità le

azioni comuni, e nella quale è crescente la caratterizzazione europea, al punto che proprio l'America inizia a porne in discussione il ruolo. Avrei perciò molti dubbi sul fatto che i 19 paesi membri (e fra poco saranno 26) possano concordare tutti sulla guerra preventiva e fornire incondizionato appoggio ad una azione angloamericana di questo tipo, tanto più che il Trattato Nato, che non è certo stato modificato in occasione

del Vertice di Praga, si richiama espressamente alla Carta fondamentale delle Nazioni Unite.

Questo per quanto concerne la legittimità di un eventuale intervento armato. In merito poi alla sua opportunità, è bene chiarire alcuni punti essenziali.

La questione Iraq, nonostante la propaganda del partito della guerra, non fa parte del «pacchetto» della lotta al terrorismo internazionale, un impegno condiviso, che aveva visto la formazione di vaste coalizioni ed alleanze e nel quale il nostro paese si è distinto per determinazione e capacità. Un impegno che deve essere rinnovato ed anzi rafforzato. Ma è proprio per l'importanza della lotta al terrorismo internazionale e la consapevolezza delle difficoltà che essa presenta che, legittimità a parte, dobbiamo comunque interrogarci anche sulla opportunità di una guerra in Iraq, oggi.

Il governo continua a ripeterci che l'Italia rispetterà le decisioni dell'Onu. Il ministro Frattini, doverosamente, fa sapere da Londra che in caso di guerra sarà il Parlamento a decidere. Tutto ciò è corretto, ma è anche, purtroppo, ovvio. Nessuno invece dice o spiega affatto quali sforzi concreti stiano compiendo il nostro paese e la nostra diplomazia per prevenire il conflitto e adempiere così in termini non di pura forma all'articolo 11 della Costituzione, secondo cui l'Italia «ripudia la guerra come mezzo di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali». Come si sta muovendo la nostra politica estera rispetto al complesso scenario della crisi irachena, quale ruolo il nostro paese intende svolgere nelle diverse sedi internazionali; sono questi i veri interrogativi, ancora e sempre senza risposta.

L'obiettivo della comunità internazionale, sotteso alle risoluzioni Onu, è quello di disarmare Saddam dalle

sue armi di distruzione di massa, non di rovesciarlo con la forza e sostituire il suo regime con un governo filo-occidentale. Questa sarebbe una operazione ad altissimo rischio globale.

Saddam Hussein, infatti, non è un terrorista internazionale, né un estremista religioso come Bin Laden. Egli è il leader di un regime totalitario «laico». Sarebbe paradossale trasformarlo, agli occhi di migliaia di potenziali estremisti islamici sparsi per il mondo, da semplice dittatore quale egli è (e come ne esistono tanti altri, incomprensibilmente meno famosi, «trascurati» purtroppo anche dalla stessa sinistra) in un martire nel cui nome immolarsi, soprattutto quando il conflitto israelo-palestinese non cessa di perpetuare le sue stragi e si percepisce nettamente il progressivo disimpegno della Amministrazione Bush in merito alla sua soluzione. La lotta al terrorismo internazionale, invece, non può prescindere da questo nodo fondamentale; noi lo sappiamo bene ed abbiamo il dovere di dirlo e di ricordarlo fino all'ultimo ai nostri amici americani. Finché il Medio Oriente resterà una polveriera, la sicurezza di tutti noi sarà a rischio. E servirà a poco o niente intervenire in questa o quella regione del globo, per detronizzare questo o quel dittatore.

Dunque l'Italia si atterrà alle decisioni dell'Onu in materia di Iraq. Ma, nel frattempo, che fine fanno tutte quelle relative al conflitto israelo-palestinese?

Dobbiamo immediatamente riassumere l'iniziativa anche in quest'area e fare in modo che la stessa Onu (insieme all'Unione Europea e a tutte le potenze mondiali) imponga con tutti i mezzi disponibili le condizioni della pace in Medio Oriente. Se così non fosse, se continuassimo a rivolgere il nostro sguardo solo al Golfo, la guerra all'Iraq sarebbe forse legittimata, ma assai poco giusta. Solo la fine del conflitto israelo-palestinese rappresenta la vera chiave di volta della lotta alle cause del terrorismo internazionale. Tutto il resto rischia di essere strumentalizzazione, opportunità o calcolo politico che, seppure basato su interessi colossali, sul controllo delle fonti energetiche, sulla speranza di influenzare il futuro assetto geopolitico di una delle zone più «calde» del pianeta, resterebbe pur sempre un calcolo politico miope, che noi dobbiamo in ogni modo contrastare.

*Senatore, Presidente della Delegation parlamentare Italiana presso l'Assemblea Nato

la foto del giorno



Un visitatore davanti alla tomba di Martin Luther King

segue dalla prima

Terapia e pallottole

Come nei grandi spettacoli, vi sono dei siparietti laterali. Un giorno un ministro della Repubblica ha chiesto ad alta voce, nel Transatlantico di Montecitorio, a un giornalista de l'Unità: «Come ci si sente a lavorare con un direttore che è stato mercante d'armi?». L'occasione ci è sembrata perfetta per una causa civile con sostenuta richiesta di danni, e chi vivrà vedrà.

Eppure non vi abbiamo mai detto, su questo giornale, o in qualunque occasione pubblica, privata, ad alta voce o in quegli «a parte» che sono specialità dei retroscena italiani, che siamo «nel mirino» e che quelle parole, dette e scritte con tanta violenza, rappresentavano una indicazione a colpire qualcuno di noi. È una cosa che non si fa per decenza. Non si fa per serietà umana e professionale. Un poco anche per il comune senso del pudore.

Bruno Vespa lo fa. Il suo articolo è listato nel sommario dell'ultimo Panorama (settimanale Berlusconi, pag. 56) con il titolo «Io nel mirino». Okay, Bruno Vespa è irritato per il fatto che Maria Novella Oppo, esperta in umorismo e televisione, parla male di lui, e spesso, parlando male di lui, fa ridere. Gli articoli e i titoli della Oppo sono in buon numero fra quelli indicati nella sua denuncia (perché di denuncia si tratta). Ma ci sono anche decine di altri titoli del nostro giornale dedicati alle sue trasmissioni. Il fatto è che i programmi di Bruno Vespa vanno dal processo di Cogne (attore principale l'avvocato Taronina) alla clonazione umana, in cui il ministro Sirchia viene invitato (e ci va, ci va) a dialogare con presunti inventori di ovuli fecondati che negli Usa non sarebbero ospitati neppure in un circo. È impossibile non avere opinioni sul lavoro di Vespa, e noi motiviamo sempre le ragioni dei giudizi che compaiono su questo giornale. Bisogna ammettere che lui ci offre materiale prezioso persino se non fossimo un giornale di opposizione e lui non fosse il «giornalista indipendente» che ha fatto firmare a Berlusconi il «contratto con gli italiani». Ma - ecco dove avevamo sbagliato - non si può. Tutto ciò che scriviamo sul brutto del suo lavoro (ovvero, nel caso, la critica televisiva) arma la mano dei terroristi. Mette Bruno Vespa «nel mirino». Chi lo dice? Lo dice lui, Bruno Vespa, senza alcun imbarazzo.

Ecco il passo in cui si confida ai lettori: «Tutto questo arma la mano dei terroristi? Sostenere lo sarebbe da irresponsabili. Come lo è sostenere che la Cgil ha armato la mano degli assassini di Marco Biagi. Ma è proprio quella del professore bolognese l'esperienza da tenere a mente. Biagi fu trattato dalla Cgil e dalla gran parte del mondo accademico come un nemico dei lavoratori e una persona al servizio del governo delle destre. Fu isolato (...) E quando si trattò di individuare un obiettivo da abbattere, la scelta fu perfetta (...) Furio Colombo dice che l'Italia non è un Paese normale perché Berlusconi fa questo e quest'altro (testuale). Ma in quale Paese un giornale scatena le campagne d'odio dell'Unità?». Se volessimo giocare al lugubre gioco del bersaglio proposto da Vespa, dovremmo per prima cosa notare una certa bravura in questo brano. Finge di non dire che Cofferati ha ucciso Marco Biagi. E subito dopo lo conferma. Dichiarazione di essere lui nel mirino. Ma conclude spingendo avanti il vero bersaglio, nome e cognome, per eventuali teste calde che frequentano Porta a Porta. Che risposta dare?

Primo, un pensiero solidale alla famiglia Biagi. Marco Biagi, ancora una volta, è usato in modo ingiustamente volgare. La stessa gente, prima gli dà del «rompiballe» perché chiede di essere protetto, poi se ne fa scudo contro la critica, non solo quella politica ma anche quella di spettacolo, e la cosa è particolarmente inecceccosa. Secondo, ricordiamo che un altro giornalista, Enrico Mentana, si è sottratto a questa manovra appena vi è stato coinvolto. Ha telefonato per far sapere (cito): «Non intendo partecipare a questo gioco». Terzo, come sempre, metteremo la Digos a conoscenza della denuncia e dei sospetti di Vespa, affinché siano fatti subito gli accertamenti del caso. Che cosa sa il conduttore di Porta a Porta, per decidere di fare le dichiarazioni che ha fatto? Quarto, Siamo, attraverso i nostri avvocati, in contatto con la Procura della Repubblica di Roma perché ci orienti sul senso, anche giudiziario, che può avere la tecnica di mischiare un orrendo delitto con banali polemiche personali. Quinto, Chiederemo all'Ordine dei giornalisti se è al corrente di una realtà nella quale puoi essere accusato di omicidio se non ami Porta a Porta. E che cosa intenda dire, in proposito, ai membri dell'Ordine, ovvero a tutti i giornalisti italiani. È chiaro, infatti, che i colleghi sono avvisati:

non vi sognate di dire male di Bruno Vespa. Lui risponderà che a seguito delle opinioni espresse su di lui e sul suo lavoro televisivo, «arrivano periodicamente a me e alla mia famiglia insulti e minacce». Sesto. Presenteremo, come tutti i cittadini che si sentono ingiustamente offesi e allarmati, una normale querela contro chi ci accusa, senza tanti giri di parole, di ordire trame di terrorismo. Tutto questo per dire: ci rendiamo conto che un regime come quello berlusconiano - un regime mediatico che sigilla porte e finestre dell'informazione - prevede vaste e ben retribuite campagne di diffamazione contro chi fa opposizione, ma non può tollerare alcuna voce dissonante. Gli rovinerebbe il gioco. Il regime mediatico si basa sull'aspettarsi il silenzio di chi non deve interrompere i monologhi del potere, e dunque deve stare al suo posto. Bruno Vespa, personaggio-chiave del regime, forse è in buona fede. Gli appare talmente incredibile che qualcuno non stia al gioco di corteggiarlo e di tentare di penetrare a tutti i costi negli studi di Porta a Porta, che un simile atteggiamento gli deve sembrare terrorismo. Il normale senso della libertà per alcuni è impraticabile.

Furio Colombo

Veleni pari, stop dispari

PAOLO HUTTER

G iornate movimentate sul fronte dei blocchi antismog, questa peculiarità italiana con cui si cerca di adeguarsi alla direttiva europea sulla qualità dell'aria. Non è semplice aggiornare un bollettino nazionale: oggi domenica blocco totale del traffico in mezza Lombardia, mentre nelle città emiliane e a Verona targhe alterne, e invece niente blocchi nelle altre città del Nord. A Roma e Firenze è stata una lieve perturbazione a far revocare i previsti stop (parziali). Nel Nord Italia invece le differenze sono quasi esclusivamente geopolitiche, l'aria resta stagnante ovunque. Nei prossimi giorni sono previsti diversi tipi di blocco parziale, in alcune città revocabile in altre no... Come mai a pari veleni si risponde con tipi di stop così diversi: per rispondere propongo di istituire borse di studio di assegnare ricerche e tesi di laurea. Più a sociologia che a chimica o ingegneria dei trasporti. Non scherzo, nella vicenda confluisco-

no un po' di effettive differenze nella mobilità locale, ma molte componenti psicologiche, sociali, politiche. Insomma si capirebbe un po' di più com'è l'Italia oggi e non solo come combattere efficacemente lo smog. Un esempio particolarmente istruttivo è quello del rebound delle targhe alterne ordinate nell'area metropolitana torinese per il mercoledì e giovedì dalla scorsa settimana (e fino a fine marzo). Ipotizzate e preannunciate da tempo hanno però provocato una forte reazione poche ore prima di scattare. Telefonate di protesta, un sondaggio web de La Stampa le ha bocciate, Polo e centonove hanno fatto a gara a chiederne il ritiro. Una reazione politica a catena ha portato a ridimensionare d'ora in avanti l'orario (quindi l'efficacia del blocco) proprio nel giorno in cui si veniva a sapere che scattavano emergenze smog e blocchi a Milano e Roma. C'è un particolare decisivo in questo episodio torinese (ed è il motivo per cui chiedo



indagini sociali più profonde): che lo stesso identico stop a targhe alterne era stato gestito e digerito senza tante difficoltà e senza marcia indietro un anno fa.

Cosa ha fatto la differenza? Il peso dato dai mass media, negli stessi giorni di un anno fa, al pericolo smog e ai provvedimenti presi in altre città? E come si misura il peso delle telefonate di protesta?

Le targhe alterne sono uno strumento semplice, anche grossolano che si presta più di altri a una cantilena critica sociale. Penalizzerebbe i poveri che non possono permettersi di alternare due auto. Dico che questa critica sociale è cantilena perché quasi tutti i provvedimenti antisog possono essere visti in questo modo: compresi i blocchi totali nei quali però si può comunque prendere il taxi, compresi i via libera ai veicoli superologici che però costano etc... Se si torna un po' indietro sulla motorizzazione di massa che ci ha intasato di congestione e di smog, sarà in parte inevitabile che i ricchi se la cavino meglio (nel trasporto individuale a motore). Ma in parte questo si può evitare radicalizzando i provvedimenti. È vero che le targhe alterne programmate possono far aumentare il parco auto se gestite coi pari e dispari. Ma a Santiago del Cile (sic) nell'emergenza smog le targhe alterne vengono gestite a coppie di due numeri finali su cinque giorni. Il lunedì circolano solo quelle che finiscono con 0 e 1, il martedì con 2 e 3, e così via. Ci sarà comunque una famiglia ricca che si tiene cinque auto con targhe diverse? Può darsi ma saranno veramente poche...

Venti di guerra sull'Iraq e sciopero venezuelano hanno portato il gasolio a 911 centesimi al litro e la benzina a un euro e 87. Non tutti i mali vengono per nuocere mi verrebbe da dire, pensando che due anni fa l'aumento della benzina servi a perlopiù fermare l'aumento dei consumi e quindi delle emissioni. Naturalmente l'occasione è tale se qualcuno la raccoglie per promuovere risparmio e razionalizzazione e diversificazione nell'uso delle fonti energetiche. Purtroppo non lo fanno le associazioni dei consumatori che si battono solo per diminuire il prezzo dei veleni petroliferi. Qualcosa potrebbero fare invece i soggetti che si battono per la pace, invitando alla dieta di benzina.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fap-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140

40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fap-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Certificato n. 4663
del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa
del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei
Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 18 gennaio è stata di 143.063 copie



europrezzi **rud**

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI



SOFIA € 530,00*
soggiorno come foto
(E. 1.026.000)



Modello ANDY
divano 3 posti + divano 2 posti
€ 490,00*
(E. 949.000)



Modello MEGA
divano 3 posti + divano 2 posti sfoderabile
€ 506,00*
(E. 979.000)



Modello PAMELA
salotto angolare sfoderabile cm. 240 x 230
€ 590,00*
(E. 1.142.000)



PARIGI € 450,00*
soggiorno come foto
(E. 871.000)



LONDRA € 490,00*
soggiorno come foto
(E. 949.000)

... fate due conti !

**PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO**



www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GLIUDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

VAITRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botrolio
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbicce, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Mollicciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

LIJCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 375907/8 - Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 05 94770086

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE